

Sezione formazione
e scuole di partito del Pci



Studi e ricerche

FERNANDO DI GIULIO

SOCIALISMO IMPEGNO QUOTIDIANO

a cura di Armando Cipriani



Claudio Salemi tipografo editore

1535

FERNANDO DI GIULIO

**SOCIALISMO
IMPEGNO
QUOTIDIANO.**

a cura di Armando Cipriani

Introduzione

Nell'introduzione a questa raccolta antologica delle lezioni di Di Giulio a Frattocchie nel decennio '70-80, non voglio affrontare i singoli contenuti politici ancora oggi al centro del dibattito e sui quali ciascuno per proprio conto potrà valutare, ma tentare di cogliere il modo e le motivazioni ad « insegnare ».

Si tratta di offrire un aiuto alla comprensione degli intenti politici essenziali che emergono dalla lettura dei testi, evidenziando lo sforzo didattico che è connaturato all'opera di direzione politica.

Sulla base anche di un analogo lavoro fatto sulle lezioni di Amendola, mi si pone un interrogativo: quale rapporto vi è tra impegno continuo di spiegazione, di esemplificazione della propria proposta politica, obbligatoriamente presente in un partito che vuole essere di massa e comunque veicolo di consenso e l'azione specifica di educazione, di formazione quadri?

In più per il Partito comunista che muove la sua politica in una realtà territorialmente diffusa, organizzandola per quartieri, posti di lavoro, puntando quindi su un'educazione permanente e di massa alla lotta politica, che ruolo ha « la scuola di partito » che ha come compito « istituzionale » l'educazione dei quadri?

Un elemento mi pare comunemente acquisito, che lo studio, la conoscenza intesa come comprensione dei fenomeni deve intervenire a sorreggere l'impegno politico quotidiano.

L'altra singolarità di una scuola politica è che la lezione del dirigente non segue quasi mai regole di insegnamento fissate dalla scuola.

Si decide il programma del corso, il tema delle lezioni, si può e si deve illustrare all'oratore il livello politico e culturale degli allievi, il grado di esperienza, ma la scuola non ha il compito di indicare i contenuti interni al singolo tema, non può far opera di orientamento politico e culturale sui docenti, che sarebbe del resto difficile da ipotizzare essendo in qualche modo i docenti stessi parte della fonte dell'orientamento.

Nella normale funzione docente in una qualsiasi scuola pubblica si commenta, si illustra, si fa tramite fra il patrimonio di idee, di cultura, di informazioni della collettività nazionale e l'esperienza e la capacità di apprendimento dell'allievo.

In una scuola politica, gran parte della lezione del dirigente (e in Di Giulio questo è evidentissimo) è spiegazione, illustrazione delle motivazioni del proprio operato assieme a quello della parte che rappresenta. Obiettivo della scuola rimane quello di favorire con lo studio e stimoli allo studio l'acquisizione degli strumenti di un elevato confronto critico.

In un partito poi, che ancora oggi afferma, pur se diversamente dal passato, il metodo del centralismo democratico, esprimendo assieme necessità di dibattere in piena libertà e volontà di giungere a unità di intenti e disciplina d'azione, la garanzia della piena democraticità è affidata alla circolazione e persino alla esemplificazione delle idee.

La componente democratica del centralismo vive se si allarga progressivamente il numero di coloro che si impegnano nella fase dell'elaborazione e della stessa formazione del processo delle idee.

A questo proposito Di Giulio nel corso di una delle lezioni afferma: « se non siamo in grado nel concreto di far circolare nel partito, nelle sezioni, idee, obiettivi e scadenze, andiamo a quella separazione fra gruppi ristretti che combattono una battaglia e una massa di militanti a cui si chiede una propaganda generale sulla linea del partito, non abbiamo partecipazione alla lotta politica ».

Lo stesso Berlinguer del resto ha recentemente ribadito che il centralismo democratico è metodo e non ideologia. Ma se è metodo pone problemi concreti nella gestione quotidiana della vita del partito e quindi anche nel settore della formazione.

Se il centralismo è metodo che fa salire osservazioni, idee, sensibilità, iniziative della « base » e fa ricadere dal « vertice » orientamento democraticamente e nazionalmente maturato, anche nella formazione, nell'insegnamento elementi comuni di più elevata unità dovrebbero sorgere dalle esperienze, dai risultati di una politica che viene sgrossandosi anch'essa nella faticosa ricerca dell'unità del popolo.

In sintesi se la formazione deve tendere ad essere pluralista, anzi è di per sé pluralista per la molteplicità dei soggetti impegnati nella militanza e per la quantità di democrazia necessaria se si

vuole essere interpreti dei bisogni di tutto il paese, un problema di riunificazione critica degli orientamenti e delle esperienze si pone, anche se nel dibattito delle idee ogni forzatura centralista è impossibile per fatti, per storia e persino per « statuto ».

Di Giulio, nel passo prima citato, mi pare che affronti questo problema all'interno del rapporto fra partecipazione e decisione, nella convinzione che la democrazia nel partito è funzionale all'assunzione, alla comprensione e all'efficacia della decisione.

E' proprio dinanzi alla gravità della crisi dei meccanismi democratici che regolano la vita nazionale che il partito non può dividersi tra propagandisti e ideatori delle idee da propagandare. L'attenzione alla vitalità democratica del partito, alla sua necessità politica, comporta in Di Giulio una voglia educativa fondata sullo spiegare per poter meglio confrontarsi e per sbagliare il meno possibile.

Non a caso Di Giulio è stato insegnante privilegiato della scuola, perché non solo non rifiutava appena gli era possibile un incontro con gli allievi, ma lo sollecitava quando più travagliata era la situazione politica.

È perciò facile cogliere in queste conferenze un nucleo di idee essenziali e un'ansia di comunicarle.

Il primo elemento presente quasi costantemente nelle lezioni è la descrizione anche minuta dei fatti, l'esame di tutte le circostanze che contribuiscono a determinare un avvenimento con la convinzione che con la conoscenza si acquista una coscienza progressiva della storia e della complessità dei mutamenti.

Una politica viene giudicata efficace quando è ispirata da una prospettiva generale e contemporaneamente è capace di cogliere e analizzare i fatti di ogni giorno.

Il caposaldo della prospettiva generale, è che i protagonisti delle lotte per la democrazia e per la civiltà di questo secolo in Europa sono stati e sono i lavoratori, i ceti popolari diversamente organizzati paese per paese, che nei loro passaggi dalla subalternità alla capacità di governo si scontrano con il potere e si confrontano con tutto ciò che si muove e si organizza nella società.

Al fondo emerge la convinzione che la crisi mondiale, che traversa continenti e nazioni e si ripercuote nelle fila del movimento operaio e democratico è anche risultato di un crescente e ancora insoddisfatto bisogno di socialismo. La dimensione ormai planetaria dei fenomeni economici, sociali e politici non allontana il socialismo nel mito ma ne rende più corposa e concreta la necessità.

Altro che « crisi » dell'idea del socialismo, al contrario siamo dinanzi al progresso di tale idea affidato non a un atto di fede ma alla comprensione e alla capacità di intervento sulla realtà per modificarla. I mutamenti dei rapporti di forza fra classi dominanti e lavoratori, le diffuse realtà di emancipazione del mondo contemporaneo, soprattutto successive alla seconda guerra mondiale, sono dovute infatti alla accresciuta coscienza e capacità di azione politica dei lavoratori. Questa coscienza però non è continua, esplode nei grandi momenti, si tramanda con grande fatica nei periodi successivi.

E qui c'è il nocciolo, per Di Giulio, di una didattica del partito politico: all'esigenza dei lavoratori, della classe operaia di capire, di conoscere, deve corrispondere l'insistenza del partito a far comprendere.

Occorre non disperdere, in una vita politica che si fa sempre più complessa, più sofisticata per certi aspetti, la spinta più semplice, le motivazioni principali che determinano l'impegno delle grandi masse e cioè la sempre più ingiusta disparità delle condizioni di esistenza tra gli uomini e tra un popolo e l'altro, i crescenti pericoli di guerra da cui sorge il bisogno di socialismo come esaltazione della giustizia sociale e della pace.

Mi pare perciò da respingere come fuorviante e sostanzialmente erronea la sensazione che pure può sorgere dalla lettura di alcune pagine, di un Di Giulio legato ai fatti anche più particolari e ad una visione politica costretta tutta all'interno di questi.

Certo è difficile comprendere Di Giulio senza cogliere anche la sua convinzione che la politica è il regno e l'arte del quotidiano, che è soggetta a mutamenti, che non esiste una politica sempre giusta al di fuori del tempo che la esprime, ma questa aderenza ai fatti non è senza principi.

Questo spiega ad esempio, il coesistere di due affermazioni: l'una che spinge a comprendere le posizioni politiche attraverso il loro quotidiano maturare « Ora voi potete dire che cosa contano sei mesi prima o sei mesi dopo? in politica sei mesi prima o sei mesi dopo può voler dire vincere o perdere perché tutto dipende dai giorni, dai mesi, dai tempi, la politica è fatta così », l'altra che vuole collocare gli avvenimenti in una prospettiva « La prima questione è tentare di stabilire un rapporto tra una prospettiva storica generale ed i problemi dello scontro politico attuale, di fronte a un pericolo che per un partito come il nostro è sempre presente di scivolare in una pura proclamazione di un ideale socialista, o, vice-

versa di cadere in una pura riflessione sulla esigenza immediata dello scontro politico perdendo di vista i problemi generali e di prospettiva ».

La conoscenza puntuale dei fatti accaduti e la prospettiva nella quale vanno inseriti sono quindi il fulcro delle lezioni sul decennio '70-80, perché appunto Di Giulio è convinto (e siamo nel maggio del '73) che « ancora oggi abbiamo masse operaie e lavoratrici che sono molto portate ad un tipo di analisi in cui solo gli elementi più immediatamente evidenti sono motivo d'orientamento mentre la situazione generale politica del paese sfugge alla loro capacità di analisi e non ne traggono, quindi, un motivo di orientamento sufficiente ».

Rispetto a questa esigenza di un saldo orientamento quali sono i fatti e i problemi che si impongono nell'analisi del decennio, quali sono state le trasformazioni profonde della società che abbiamo vissuto in questi anni? di quali conoscenze è obbligatorio impadronirsi se si vuole intervenire nel processo di trasformazione del paese?

È il biennio '68-70 che viene presentato come il periodo centrale di un mutamento profondo, di grande rivolgimento di valori e protagonisti che mettendo in crisi definitiva le stesse ispirazioni politiche che furono alle origini del centro-sinistra, rende diverso e più avanzato il terreno politico e sociale.

Per capire quel biennio bisogna però digerire alcuni frutti dell'esperienza, che possono divenire suggerimento di metodo e di comportamenti politici.

La preoccupazione più grande è che non ci si faccia travolgere né da entusiasmi, né da scoramenti mantenendo sempre la lucidità dell'analisi. « Non si possono avere sempre gli stessi livelli di lotta, è un'illusione che la lotta di classe cresca ogni mese » e inoltre « nel cammino della storia le masse popolari possono mutare le cose profondamente, camminando per sentieri faticosi e anche pericolosi, si può mettere il piede in fallo e cadere però si può anche non cadere e arrivare alla meta ».

Quegli anni del resto sono importanti, hanno segnato nel profondo la vita politica, sociale e culturale italiana perché non sono stati soltanto somme di rabbie individuali, di sussulti studenteschi e giovanili, ma hanno visto la presenza e la capacità di lotta della classe operaia organizzata, che in Italia a differenza dalla Francia, dirà sempre Di Giulio, ha chiuso in attivo quelle lotte. Lezione dell'esperienza è la riflessione « che in certi casi la disciplina conta più della rabbia per battere il nemico », e il senso della disciplina non è un rituale di partito da imporre nei comportamenti individuali,

ma consapevolezza che la rabbia, che può essere anche reazione giustificata è però di per sé impaziente, incapace della gradualità del capire, dell'agire, del convincere e del trasformare e perciò diviene arma inutile nella lotta per battere il nemico.

La classe operaia continua quindi ad essere protagonista della storia nazionale anche se la realtà si fa più complessa attorno ad essa e rischia scivolamenti di comprensione e di comportamenti legati proprio alla società che muta. E proprio di fronte al '68 che segna l'inizio di profonde trasformazioni e d'impetuosa avanzata democratica, nella classe operaia e persino nel partito, « in che misura nel corso degli anni è venuta crescendo una capacità d'analisi sociologica, di contatto con la realtà, ma è venuta indebolendosi la capacità di cogliere lo scontro politico? ».

E' il dilagare del sociologismo come sistema di comprensione della società che rende difficile l'individuazione del ruolo dei protagonisti invece essenziale per la trasformazione. La denuncia, la stessa comprensione delle proprie condizioni di esistenza non rende automaticamente la classe operaia consapevole di tutto l'impegno necessario per l'assolvimento del proprio ruolo. « Quando si va alla sostanza quella che si chiama questione comunista è la questione operaia ».

La questione comunista non si identifica solo con la presenza e il ruolo dei comunisti nella vicenda del paese, ma col come in Italia la classe operaia pone in prima persona e non in modo subalterno la propria candidatura di governo e che il veicolo di questa affermazione di autonomia è il partito comunista.

La logica che ispira il giudizio sull'efficacia o meno dell'azione del partito sta non nella somma delle mosse azzeccate o sbagliate ma nel fatto « che abbiamo fatto cose giuste, altre sbagliate ma al fondo attraverso noi le masse hanno trovato un modo di partecipare alla vita politica e un terreno su cui maturare la coscienza ». Di Giulio in queste lezioni afferma più volte il concetto di una classe operaia sempre centrale e guida del processo rivoluzionario, che nel corso della sua azione politica, ha cementato attorno a sé l'insieme dei lavoratori, ampliando così i propri confini e la propria consistenza. Ma anche in questo caso, non si tratta di un'analisi sociologica per cogliere le trasformazioni della società, ma di una riflessione su come la classe operaia è portata dalla sua stessa azione ad ampliare vocazione e capacità di governo.

È questo ruolo dei lavoratori che rende particolari, più ricche le questioni della democrazia in Italia. « Tutto ciò che aumenta la

coscienza della classe operaia come coscienza nazionale accresce la democrazia e accresce il peso politico della classe operaia» proprio perché è il governo dei lavoratori la prospettiva generale, lo sbocco di un autentico processo democratico del paese.

Questo ruolo di protagonista decisivo che viene assegnato alla classe operaia non fa smarrire l'attenzione alle modificazioni interne alla classe e all'intero processo produttivo, anzi vengono proposti nelle lezioni in modo anche minuzioso i problemi e le diversità fra le categorie dei lavoratori, le implicazioni di queste diversità per la strategia sindacale e per la stessa azione politica. La preoccupazione, però è che l'esame delle modificazioni, la necessità dell'analisi autonoma dei diversi aspetti della società, non porti separatezze nella azione politica che ha bisogno di una visione unitaria e non riduttiva della società.

Bisogna in sostanza capire nel dettaglio i fenomeni sociali, economici e politici, prestando attenzione anche ai più piccoli segni di novità senza smarrire mai che l'analisi della complessità sociale serve a conoscere il campo nel quale devono attuarsi le alleanze necessarie alla funzione di governo dei lavoratori.

È sempre da questa impostazione che deriva l'attenzione e l'insistenza sull'altro grande protagonista delle lotte e dello sviluppo della società: il sindacato.

« Il sindacato per sua natura, anche quando è sindacato come quello italiano, con tutto il contenuto politico e ideale al quale prima accennavo — si tratta delle matrici storiche e ideali che il sindacato italiano fonda come d'altronde la stessa Repubblica nella natura e nella comune esperienza antifascista — esprime l'interesse della classe operaia nella sua immediatezza più di quanto non lo esprima il partito ».

Questa considerazione sulla diversità dei compiti ma di comunanza di estrazione fra sindacato e partito, deve portare alla crescente valorizzazione della diversità, l'impegno a non minimizzarla o snaturarla è rafforzato dalla constatazione che l'identificazione del partito col sindacato ha portato « a risultati catastrofici proprio per lo sviluppo delle società socialiste ».

È indubbio che il tema del sindacato ha avuto un'evoluzione e un'articolazione via via più complessa a diretto contatto con gli urti e i sussulti della società italiana particolarmente in quest'ultimo quinquennio. Si è passati da ondate di movimento e progressive vittorie a una caduta di tensioni, a rischi di perdita di credibilità.

Ma proprio per questo è utile una lettura, come quella che Di Giulio opera, che pone l'accento sulla politica, sulle posizioni dei protagonisti rispetto alla prospettiva italiana, in sostanza sulla loro azione, dando scarso peso alla discussione su quali spazi teoricamente vanno occupati dai partiti e quali dai sindacati.

Partito e sindacato hanno avuto motivazioni, occasioni, ruoli diversi nella storia unitaria della classe operaia italiana. Sono vissuti come strumenti della lotta di emancipazione dei lavoratori che ha un'aspirazione al socialismo che bisogna non smarrire e una necessità di conoscenza minuta e profonda dei fatti che bisogna valorizzare. È nell'avvicinarsi e nel ristagnare della prospettiva del socialismo che vengono misurati fatti e protagonisti.

È nella ricerca paziente, tesa alla creazione della propria egemonia che i lavoratori vengono scoprendo bisogni e traguardi di interesse generale, nazionale.

È nello sforzo di cogliere tutte le motivazioni e condizioni della lotta che il movimento operaio individua nel suo seno differenze, divisioni, ma anche affinità.

In questo modo nel corso della lettura, si è portati parlando delle questioni italiane ogni volta al panorama più ampio dell'Europa occidentale.

Viene presentato un movimento operaio europeo ancora diviso sulle politiche e sulle prospettive ma tutto quanto comunemente segnato dalla esperienza della persecuzione nazista e fascista prima, e dalla vittoria antifascista poi, però diversamente vissuta dalla partecipazione delle masse nei singoli paesi.

È nella direzione di queste lotte civili e democratiche di profondo rinnovamento, nelle vittorie e nelle sconfitte che è maturato nelle forze di progresso in Europa un comune attaccamento alla libertà e alla democrazia. Il movimento operaio italiano si confronta, per la sua propria storia, con questa dimensione europea con una ricchezza di ideali, di democrazia, di pace, di libertà che si intrecciano ad istanze socialiste.

La stessa enunciazione della terza via non è forse una reinterpretazione del ruolo assolto dai comunisti in Italia in questo dopoguerra al fine di precisare la funzione che intendono svolgere nel momento in cui per l'Italia la dimensione e la prospettiva europea si impone come inedito terreno per ogni avanzata politica di trasformazione?

Decenni di storia patria e all'interno di questa, di storia dei comunisti divengono, nelle lezioni di Di Giulio l'analisi del compor-

tamento e della maturità dei lavoratori rispetto al compito principale che sta loro dinanzi, che consiste nella necessità di assumere il governo del paese.

Per assolvere a questa che viene presentata come la più impellente necessità storica del nostro tempo, occorre che la classe operaia abbia una sempre più matura coscienza nazionale, e una continuità di comprensione della realtà; non si può capire cioè solo quello che più ci piace o più ci è vicino, non si può sapere tutto quello che riguarda l'ultimo avvenimento smarrendo le cause più antiche di ciò che accade oggi.

Anche nell'affrontare il tema della solidarietà nazionale, che è evidentemente molto presente nelle lezioni, dato il ruolo di protagonista di Di Giulio in quella esperienza politica, il tema dominante non è la difesa di questa o quella scelta, di questa o quella tattica particolare, ma l'esame di quanta vocazione e maturità di governo mostrano i lavoratori nell'affrontare una situazione.

La responsabilità primaria del fallimento, e anche l'individuazione dei rischi del possibile fallimento mentre quella politica si svolgeva, è nelle forze moderate che in singolare convergenza, talvolta con le forze dell'estremismo massimalista e persino con quello eversivo, hanno potuto e saputo erigere nuovi steccati contro il Pci.

Basta ricordare fatti del resto recenti, dalla campagna contro la cosiddetta « democrazia consociativa » presentata come tomba di ogni dissenso, all'agitazione demagogica di tutte le ragioni corporative e particolaristiche. Ma le responsabilità vanno anche ricercate nella insufficienza dell'azione dei comunisti. L'azione del partito, che ne era obbligato dai suoi stessi caratteri di massa, doveva riuscire a conciliare rappresentanza popolare e funzione di governo. La risposta non poteva essere trovata nella rinuncia all'una o all'altra delle due funzioni.

Ripeto che non è compito di un'introduzione di questo tipo andare alla valutazione delle posizioni e scelte politiche, ma sottolineare dei tratti del partito, che non voglio sostenere siano buoni per ogni circostanza, ma che costituiscono, quell'impasto speciale di tradizione di lotta, di costume e di voglia e coraggio di misurarsi con le novità che è, e quando non c'è dovrebbe essere la « militanza » dei comunisti italiani. « Ogni volta che si sceglie di concentrare le forze in una direzione, si sceglie contemporaneamente di non fare altre cose, non si può scegliere e pensare di far tutto e quindi si paga sempre un prezzo in altre direzioni ». Come

afferma Di Giulio, in un passo già citato, si può sbagliare; ma più si conosce e meno si sbaglia, più si è capaci di ragionare sull'insieme dei fatti e con la propria testa e meno si rischia di vivere senza memoria nei fatti della storia. L'educazione comunista svincolata ormai da ogni pesantezza, noiosità ideologica, io credo sia intesa da Di Giulio come un contributo all'autonomia di una classe di cui l'Italia ha bisogno per essere ben governata.

Agosto 1983

Armando Cipriani

Nota

La presente raccolta è una selezione delle lezioni tenute da Fernando Di Giulio all'Istituto Togliatti.

Il materiale è stato ricavato dalle registrazioni. All'interno delle singole conferenze, sono stati operati numerosi tagli, al fine di snellire il volume e contemporaneamente rendere più chiari i punti basilari della concezione politica di Di Giulio.

Si è ritenuto inoltre più giusto non adottare nella presentazione un puro criterio cronologico, scegliendo invece di mettere in risalto i due momenti fondamentali che emergono dalla lettura delle lezioni: Il rapporto partito e sindacato e il ruolo dell'azione e dei comportamenti politici nella situazione sociale.

Parte prima

Partito e Sindacato

Io seguirò uno schema — che prevede un esame molto sintetico per la prima parte — di come sono venute ponendosi le questioni per il nostro partito e per il movimento sindacale nel corso degli ultimi dieci anni.

Circa dieci anni fa la situazione per il movimento operaio si presentava difficile per due motivi: il primo che dopo le conquiste sindacali ottenute negli anni '62-63, attraverso una serie di lotte molto importanti — in modo particolare una lotta contrattuale degli operai metalmeccanici, nel corso del 1964 — sulla base delle difficoltà economiche presenti nella vita del paese si era sviluppata una controffensiva reazionaria che aveva bloccato ogni politica di riforme, e, secondo motivo, era andata avanti, come conseguenza della politica di centro sinistra, una linea di divisione del movimento operaio soprattutto sul terreno politico, caratterizzata da una divisione sempre più aspra, in quegli anni, fra noi e i socialisti, con conseguenze anche sul piano sindacale.

Questa era la situazione attorno al 1964-1965 dalla quale si è riusciti ad uscire e si è venuta progressivamente sviluppando una ripresa che ha portato alle lotte dell'autunno e alla condizione attuale.

Il momento iniziale di questa ripresa è all'incirca nella prima metà del 1966. Cosa ha caratterizzato questo inizio di ripresa? Il fatto che nella prima metà del 1966 il processo di divisione che si era venuto determinando tra noi e i socialisti nel corso degli anni precedenti, ha avuto una battuta di arresto sul terreno sindacale.

Sul terreno politico il processo di divisione è andato avanti ulteriormente, fino a giungere alla unificazione socialdemocratica. Ma già nella prima metà del '66 la Confederazione Generale del Lavoro, a iniziativa soprattutto dei nostri compagni, spingendo avanti con molta forza l'idea di una nuova unità sindacale, che raggruppasse

* Lezione tenuta il 5 agosto 1970.

tutte le organizzazioni sindacali, riuscì a bloccare, ma solo a bloccare in quella fase, la possibilità che la rottura fra noi e i socialisti che si era verificata sul piano politico, si trasportasse, questo era il pericolo, sul piano sindacale e portasse anche ad una rottura nella Cgil.

Nella prima metà del '66 comincia a verificarsi una contraddizione: i rapporti sul piano politico tra noi e i socialisti continuano a peggiorare, ma sul piano sindacale, invece, si ha l'inizio di una ripresa di politica unitaria.

Badate che questa contraddizione avrà una grande importanza perché è alla radice di quello che accadrà poi nel 1968, nelle successive elezioni politiche, e nella fase politica attuale.

Fu a quel punto che noi come partito prendemmo la decisione di concentrare il massimo delle nostre energie nello sforzo di appoggiare il rilancio del movimento di lotta delle masse e dell'unità sindacale, e giungemmo così alla conferenza operaia, che si tenne a Torino alla fine del 1967. In quell'occasione noi mettemmo all'ordine del giorno un solo punto: la condizione operaia nella fabbrica e nella società.

Fu una conferenza di denuncia molto aspra della condizione operaia e in sostanza di invito alle masse lavoratrici a mobilitarsi e a lottare sul terreno essenzialmente sindacale per mutare la condizione operaia.

La scelta che noi facevamo partiva dalla considerazione che mentre sul piano politico la situazione si presentava molto difficile e non era in atto ancora una ripresa di movimento unitario, sul piano sindacale, invece, già da un anno la situazione era caratterizzata da una ripresa del movimento e dell'unità sindacale. Una ripresa ancora lenta, che si manifestava soprattutto in lotte di determinate aziende, che non toccava ancora molte delle più importanti aziende italiane, ma pur tuttavia era una ripresa in atto. A questo punto noi dicemmo: premiamo l'acceleratore nella direzione in cui la macchina è già in movimento, e la conferenza di Torino ebbe come compito di premere l'acceleratore in quella direzione.

Naturalmente sappiamo benissimo che ogni volta che si sceglie di concentrare le forze in una direzione, si sceglie contemporaneamente di non fare altre cose, non si può scegliere e pensare di far tutto e quindi si paga sempre un prezzo in altre direzioni.

La concentrazione sulla questione della condizione operaia alla fine del '67, fu una scelta che doveva servirci a lavorare dove avevamo già forza per accrescerla, naturalmente pagando poi il prezzo che

determinati ritardi che avevamo in altri campi sarebbero rimasti ritardi.

Nello scegliere la condizione operaia noi ponemmo l'attenzione poi su alcuni aspetti della questione: primo l'aspetto salariale che riguarda non solo i suoi livelli, che sono generalmente bassi in Italia, ma anche un aspetto particolare della situazione salariale italiana, cioè il fatto che per come le cose sono andate avanti in questi venti anni, sono presenti fortissime sperequazioni. Una situazione salariale che non solo è in generale bassa, ma che è spesso ingiusta nel senso che lavoratori che compiono lavori analoghi, a volte addirittura identici, percepiscono retribuzioni spesso molto diverse gli uni dagli altri.

Da questo punto di vista la situazione nel '67 era ancora più aspra dell'attuale, perché dopo il '67 due misure perequative ci sono state: una l'accordo per la soppressione delle zone salariali che ha ridotto uno degli elementi di sperequazione esistenti; l'altra il fatto che i contratti di lavoro realizzati nell'ultimo periodo in genere hanno avuto degli elementi di avvicinamento, o attraverso l'aumento eguale per tutti o attraverso la soppressione di certe categorie minori e così via.

Dopo quello salariale, un secondo aspetto riguardava la situazione della classe operaia al di fuori della fabbrica e soprattutto il livello estremamente arretrato di tutti i grandi servizi sociali del nostro paese e di tutto il sistema di sicurezza sociale: pensioni, assistenza sanitaria, casa, scuola, asili e così via.

Tutto lo sviluppo italiano degli ultimi vent'anni ha sacrificato questi settori e la classe operaia ha in realtà dei livelli salariali più bassi ancora di quanto non appaiano dalla busta paga per il fatto che poi è costretta a pagare tutta una serie di servizi che non andrebbero pagati.

Terzo elemento che noi ponemmo allora al centro della condizione operaia, fu la possibilità di esercitare una effettiva iniziativa all'interno della fabbrica e nella società, cioè il problema del potere sindacale della classe operaia, della sua iniziativa.

Il movimento sindacale italiano pur avendo condotto grandi battaglie, per gli elementi di divisione che erano stati introdotti nel corso degli ultimi venti anni, per l'offensiva padronale in molti casi, aveva finito con il trovarsi in una condizione di notevole debolezza. Da ciò l'esigenza di una battaglia che consentisse alla classe operaia di avere maggiore possibilità di organizzazione e quindi maggiore possibilità di intervento quotidiano nella vita della fabbrica e nella vita della società.

Da ciò un altro gruppo di rivendicazioni che ponemmo in quella circostanza, che sono quelle poi che hanno dato vita allo statuto dei lavoratori: questioni come il diritto di assemblea all'interno della fabbrica, come (per le grandi fabbriche soprattutto) i problemi dei delegati di linea e di reparto, per una articolazione della presenza operaia che consentisse una tutela reale degli interessi del lavoratore e non una tutela che, in molti casi, era finita con il diventare fittizia con commissioni interne incapaci materialmente di arrivare a conoscere perfino la realtà della vita della fabbrica.

Quindi una linea di mutamento della condizione operaia che era articolata sui problemi salariali, sui problemi della sicurezza sociale e servizi sociali (nel campo della sicurezza sociale stabilimmo come primo obiettivo il cambiamento del sistema pensionistico) e infine sulla lotta per dare agli operai maggiore possibilità di iniziativa e di azione all'interno della fabbrica, maggiore potere verso il padrone.

Dopo di allora avemmo un periodo di notevole movimento: il 1968 e il 1969.

Noi tenemmo la conferenza nel dicembre del 1967. Si cominciò nel '68 con una prima battaglia di grande importanza, quella delle pensioni, che probabilmente dal punto di vista delle conseguenze politiche e anche sul piano dell'unità sindacale ha avuto maggiore importanza.

Fu una battaglia che ebbe all'inizio soprattutto un carattere di partito; noi già prima della conferenza di Torino ci eravamo mossi, come Pci, con una vasta campagna di agitazioni nel paese sulla questione delle pensioni. Subito dopo la conferenza di Torino moltiplicammo la nostra azione su quel terreno, facemmo manifestazioni in tutta Italia, di pensionati, di lavoratori.

Si giunse ad un primo momento di scontro nel marzo 1968: in quella occasione il governo, sotto questa pressione, andò ad una trattativa con i sindacati, si presentò davanti ad essi con una piattaforma vergognosa che respingeva la sostanza delle richieste del movimento, e si concedevano degli aumenti miserandi pensando con questo di risolvere il problema.

In questa prima fase avvenne una divisione tra i sindacati; la Cgil prese posizione contro le proposte del governo, la Cisl e la Uil furono a favore.

E' interessante osservare che questa divisione tra i sindacati sulla questione delle pensioni, nel marzo '68, in realtà è stato poi uno degli elementi che ha maggiormente spinto all'unità sindacale. Vi fu infatti una tale critica alle posizioni della Cisl e della Uil da parte dei

lavoratori e di molti degli stessi dirigenti di queste organizzazioni, che alcuni mesi dopo si ebbe non solo un ritorno della Cisl e della Uil sulle posizioni che nel marzo avevano respinto, ma anche un ripensamento sulla possibilità di seguire una linea di scissione e di divisione sindacale.

Ci fu una battaglia parlamentare, si arrivò poi allo scontro elettorale in cui questa questione assunse l'aspetto più rilevante, non per il valore in sé del problema delle pensioni, ma perché su questo terreno appariva chiaro chi era a favore di una politica di riforme e chi era contro. C'era un metro preciso su cui i lavoratori potevano misurare la situazione, e fu uno degli elementi che portò al risultato elettorale del '68.

Il risultato elettorale del 1968 ha avuto una grandissima importanza per lo sviluppo successivo della lotta e dell'unità sindacale, e anche per il mutamento della situazione politica.

Ho detto prima che l'inizio di un mutamento della situazione politica si era avuto nella primavera del '66, nel momento in cui fermata la linea di rottura del movimento sindacale era ripresa una linea di costruzione unitaria.

Con le elezioni del '68 tutto questo si sposta sul terreno politico perché viene sconfitto il Partito socialista unificato, si apre un ripensamento all'interno del Partito socialista sulla situazione politica.

Non c'è dubbio che sul risultato elettorale ha giocato moltissimo lo sviluppo delle lotte per l'unità sindacale del periodo precedente e in modo specifico la vicenda delle pensioni, cioè di una delle questioni fondamentali della condizione operaia.

Dopo le elezioni abbiamo avuto uno sviluppo importante del movimento e anche una serie di successi rilevanti: innanzi tutto la riforma delle pensioni. E' evidente che la riforma delle pensioni ha tuttora molti aspetti che devono essere ulteriormente modificati, ma non c'è dubbio che siamo andati ad un sistema pensionistico che è radicalmente diverso da quello che esisteva prima. E' un sistema che garantisce ai lavoratori, soprattutto quelli che andranno in pensione nei prossimi anni, un livello di pensioni che comincia a diventare non dico accettabile, ma comunque possibile. A questo punto il livello delle pensioni è strettamente legato al livello dei salari, e quindi alle conquiste salariali. Una conquista salariale seria si trasforma rapidamente oggi anche in una conquista del livello delle pensioni, dato il meccanismo del rapporto con i tre anni di miglior salario che oggi esiste per le pensioni.

Si ebbe poi subito la lotta per la soppressione delle zone salariali e

la conquista del nuovo meccanismo che sopprimeva le zone, sia pure nel giro di due anni, due anni e mezzo.

Si giunse così alle lotte dell'autunno, che ponevano in sostanza tre questioni: *salario, orario, diritti dei lavoratori nella fabbrica*, e puntavano a realizzare un livello salariale migliore con una certa perequazione, la settimana di 40 ore, da raggiungere in un certo tempo, fissando le scadenze per arrivarci, e infine la garanzia di una serie di diritti operai nella fabbrica.

Grosso modo la battaglia dell'autunno questi risultati li ha raggiunti, anche se poi tra l'averli raggiunti in sede di firma del contratto e il raggiungerli nella realtà c'è molta differenza.

Nel raggiungimento di questi tre risultati ha un interesse particolare la vicenda che riguarda i diritti operai nella fabbrica, e in modo particolare il diritto di assemblea, perché per quanto riguarda questo aspetto abbiamo avuto un intreccio molto stretto di lotta sindacale e contrattuale da una parte e battaglia politica dall'altra. Cioè si sono legate fra di loro la lotta per lo statuto dei lavoratori con la lotta delle categorie perché in sede di contratto venissero riconosciuti determinati diritti.

La battaglia è cominciata prima in sede parlamentare per lo statuto, poi è scoppiata la lotta sindacale mentre al Senato passava in commissione lo statuto dei lavoratori. Io credo che il fatto che in commissione fosse passato lo statuto, ha fortemente aiutato la lotta sindacale. I padroni si sono trovati davanti alla necessità di un ragionamento di questo tipo: se ci intestardiamo a resistere su punti già previsti dallo statuto che cosa otteniamo? Che dovremo pagare qualche cosa di più magari sul terreno salariale e poi alla Camera passerà una legge per cui quello che non concediamo come contratto, viene dato per legge, quindi su questi punti ormai rassegniamoci.

Tanto è vero che in tutta la vertenza dov'è che poi è avvenuta la lite? E' avvenuta sul numero di lire del salario, sulle ore di lavoro e sugli straordinari. Questi sono stati i tre punti su cui fino all'ultimo giorno i padroni hanno cercato di tirare.

Sulla questione delle assemblee e su una serie di altri diritti, hanno abbastanza mollato, proprio perché esisteva una pressione politica.

D'altra parte il fatto che contemporaneamente andava avanti la battaglia sul piano sindacale, favoriva la battaglia parlamentare perché una serie di forze politiche pensavano: queste cose gli operai le stanno conquistando con i contratti, allora perché dobbiamo fare gli antioperai qui in Parlamento?

In fondo si è avuta una battaglia su due tavoli, un tavolo parlamentare e un tavolo contrattuale intorno alla stessa materia e non c'è dubbio che questa battaglia su due tavoli ha favorito la lotta operaia, tanto è vero che quando alla fine lo statuto dei lavoratori è stato con l'ultimo voto approvato alla Camera, in realtà era diventato una pura ratifica di contratti di lavoro, la gran parte delle cose che c'erano nello statuto dei lavoratori a quel punto erano già nei contratti di lavoro, anche perché era stata fatta la battaglia per lo statuto. Sbaglierebbe chi dicesse: « ma allora in fondo potevamo di questo statuto non farne niente, tanto lo abbiamo ottenuto coi contratti ».

Non è vero, perché se non avessimo fatto la battaglia per lo statuto, probabilmente non avremmo ottenuto nemmeno nei contratti determinate cose, a parte che poi lo statuto ci consente di intervenire in una serie di settori industriali che investono centinaia di migliaia di operai che non sono coperti dal contratto.

La battaglia in autunno è stata il punto culminante di uno sforzo che è durato due anni, che ha visto una serie di lotte aziendali che hanno man mano preparato le lotte contrattuali, la battaglia delle pensioni, la battaglia delle zone, la battaglia dei contratti.

Sono stati due anni ricchi: se noi guardiamo come era la condizione operaia nel dicembre '67 e come nel dicembre '69, ci accorgiamo che i cambiamenti ci sono stati, la lotta è servita.

La lotta è stata estremamente impegnativa, aspra, soprattutto nell'autunno, ha avuto immediate conseguenze politiche, vedi le provocazioni fasciste, vedi la vicenda Annarumma, vedi la strage di Milano. La classe operaia ha dovuto, per vincere, premere contro i padroni, respingere le provocazioni.

Credo che già in questa fase possiate vedere vari aspetti del rapporto azione politica e azione sindacale. E' difficile pensare ad esempio ai risultati che abbiamo ottenuto in materia di diritti o anche in materia di pensioni, senza tenere conto sia dell'azione sindacale, sia dell'azione del partito, che in questo campo si sono intrecciate e sostenute reciprocamente.

Vi è stato poi un nesso molto stretto fra lo sviluppo del movimento e i mutamenti della situazione politica perché il risultato elettorale è stato in parte determinato dallo sviluppo della lotta sindacale precedente, dalla ripresa unitaria.

Bisogna avere sempre chiaro che non c'è mai un momento in cui l'azione sindacale non sia influenzata dalla situazione politica e non c'è mai un momento in cui la situazione politica non sia influenzata

dal movimento delle masse e dal livello che il movimento sindacale raggiunge attraverso l'unità.

Vorrei qui subito inserire una considerazione: l'unità sindacale è oggi senza dubbio una delle grandi aspirazioni comuni e questa spinta all'unità sindacale preme anche sulla situazione politica in senso favorevole alle forze popolari.

Badate però che l'unità sindacale è sempre condizionata alla situazione politica, non c'è dubbio che noi oggi siamo più vicini all'unità sindacale di due anni fa, ma non c'è nemmeno dubbio che i rapporti politici fra noi e i socialisti e fra noi e la parte di sinistra della Dc, sono migliori di quanto non fossero due anni fa.

Ammettiamo che la situazione politica avesse una involuzione per cui il rapporto tra noi e i socialisti diventasse rapidamente un rapporto di lotta molto aspra — pensate che in una situazione di questo tipo noi andremmo avanti sul piano dell'unità sindacale?

Molto probabilmente a quel punto entrerebbe in discussione l'unità della Cgil. E' evidente quindi che esiste un rapporto, questo non vuol dire che non si possa arrivare all'unità sindacale prima che ad un'intesa fra le forze politiche.

In genere l'unità sindacale in Europa è stata preceduta da sviluppi sul piano politico, in Italia è invece oggi possibile che uno sviluppo sindacale preceda rapporti unitari fra le forze politiche, però può precederle di sei mesi, di un anno, ma non è pensabile che si vada avanti sul piano dell'unità sindacale e contemporaneamente peggiorino gravemente i rapporti fra le forze politiche alle quali i lavoratori sono legati. No, perché a quel punto nascerebbe una contraddizione.

La ripresa di una politica di unità sindacale nel '66 infatti è diventata una contraddizione rispetto al centro sinistra, poiché ha determinato un inizio di ripresa di rapporti unitari fra noi e i socialisti. Oggi un processo inverso, un aggravamento dei rapporti fra le forze politiche a cui si richiamano i lavoratori, si ripercuoterebbe non so in quale forma, ma in una forma o nell'altra, anche sul processo di unificazione sindacale. Le due questioni sono quindi strettamente legate.

Voglio ora entrare nelle vicende del dopo autunno.

Le vicende del dopo autunno sono molto complicate, noi abbiamo cominciato a fare dei primi tentativi di analisi di queste vicende, cercando di intenderle; credo che bisognerà lavorarci ancora molto.

Dopo l'autunno abbiamo avuto una continuazione del movimento a vari livelli, livelli aziendali per l'attuazione dei contratti, livelli di

categoria che hanno però investito soprattutto categorie del pubblico impiego e dei servizi pubblici, livelli generali per una politica di riforme.

Ebbene la primavera non è stata l'autunno. Il movimento era meno incisivo, ma questa non era cosa della quale meravigliarsi. Non si possono avere sempre gli stessi livelli di lotta. L'idea che la lotta di classe ogni mese cresca, ogni mese sia più ampia e più aspra del mese precedente è un'illusione, altrimenti si dovrebbe andare a brevissima scadenza a un rovesciamento generale di tutto il sistema sociale, si dovrebbe lavorare su una ipotesi rivoluzionaria a brevissima scadenza. E' evidente che in una situazione come l'attuale in cui non c'è una ipotesi rivoluzionaria a brevissima scadenza, si hanno dei periodi di minore e di maggiore acutizzazione.

Ma non è questa la questione, la questione è che su tutti i fronti in cui la lotta si è sviluppata, sono emerse delle difficoltà e sono emersi anche elementi di divisione fra i lavoratori.

C'è qui, quindi, da compiere un esame di come sono andate le cose, di quali sono state le debolezze, gli errori commessi.

Fra tutti c'è un po', forse, un errore, un interrogativo diciamo di carattere più generale: probabilmente in una parte del movimento e in una parte anche di noi stessi, c'era l'idea che dopo la conclusione dell'autunno si potesse puntare rapidamente su un movimento ancora più ampio e aspro dell'autunno. Non si è tenuto forse del tutto conto, soprattutto per quanto riguarda alcune battaglie, che la lotta dell'autunno si era sì conclusa vittoriosamente, ma aveva anche comportato dei sacrifici molto gravi per la classe operaia e che in alcuni settori di essa c'era una certa esigenza di riprendere fiato e che era necessaria una ricerca di forme di lotta, di tattiche che consentissero una pausa sul piano dei sacrifici.

Cioè vorrei dire che un poco il modo come era andato l'autunno, ha determinato in alcuni di noi, forse, un entusiasmo del tutto giustificato ma che poteva finire con il far perdere una visione esatta del rapporto di forze e delle possibilità esistenti.

Ma al di là di questa considerazione, andando più nel particolare, quali difficoltà si sono incontrate?

Prima difficoltà quella che riguarda le lotte aziendali, dove non si è riusciti a definire (e non l'abbiamo definita, badate, ancora oggi) bene la linea di condotta per l'attuazione del contratto. Il contratto presenta anche per l'attuazione aspetti nuovi rispetto ai precedenti, questo non tanto per gli aumenti salariali, che sono riportati sulla

busta paga, anche se gli stessi aumenti, pongono problemi come quello grande e non affrontato delle qualifiche, ma in modo molto acuto per quanto riguarda l'orario e gli straordinari.

Vogliamo arrivare effettivamente alla settimana di 40 ore o vogliamo arrivare ad una "apparente" settimana di 40 ore? Perché la settimana di 40 ore può voler dire due cose, o che gli operai lavorano 40 ore o che gli operai ne lavorano 48 o 54, facendo lo straordinario.

Intanto bisogna sapere a cosa vogliamo arrivare e ammesso che si voglia arrivare davvero alla settimana di 40 ore, come vogliamo arrivarci? Il contratto non ce lo risolve questo problema, perché come arrivarci significa con quali turni, con quale distribuzione delle ore nella settimana, e con quali soluzioni salariali ulteriori che consentano le 40 ore senza il ricorso agli straordinari.

Ora noi siamo andati nei primi sei mesi su tutte queste questioni alla lotta senza una strategia, e spesso in ordine sparso anche all'interno della singola fabbrica, anche perché la divisione tra i lavoratori, su questioni di questo tipo può essere molto ampia. Non è vero che gli interessi degli operai siano proprio del tutto identici su questioni di questo tipo, perché sono diverse le posizioni nel processo produttivo. E' evidente che un operaio ha un impegno maggiore o minore a seconda di come è collocato nel processo produttivo; diversa è la collocazione di un giovane che non ha carichi di famiglia per esempio e di uno che ha quattro figli da mantenere; è evidente che un padre di famiglia è più sospinto ad accettare anche la settimana lunga con molte ore di straordinario che non un giovane che magari vive ancora con suo padre e con sua madre e che, portati un po' di soldi a casa, il resto se lo intasca.

Quindi ci sono anche elementi di difficoltà reali, ma questi elementi di difficoltà si risolvono determinando unificazione della classe operaia attraverso un dibattito, un confronto, la ricerca di una linea che unisca.

Ebbene siamo andati abbastanza in ordine sparso, anche se non in tutte le fabbriche.

Il punto è di estrema importanza non solo perché riguarda, tutto sommato dal punto di vista civile, la conquista più importante dei contratti di lavoro dell'anno scorso, ma perché è il punto su cui si va allo scontro più aspro con i padroni, perché riguarda il livello di utilizzazione degli impianti nella fabbrica, cioè la questione più importante, in generale e in particolare nel momento attuale, perché i padroni non hanno preventivato, nei loro piani di produzione, le vicen-

de del '69 preparando una prospettiva di produzione basata su lunghi orari di lavoro e su ritmi molto forti.

Era quindi una lotta già molto difficile in sé, affrontata poi in ordine sparso, il che ha determinato anche una serie di elementi di divisione fra gli operai in varie fabbriche, non di divisione aspra, ma di quella divisione sottile che può incidere sulla situazione.

Secondo elemento che riguarda le lotte delle categorie. In questa primavera le categorie che sono entrate in ballo sono state tutte quelle del pubblico impiego, dei servizi e così via.

E' difficile oggettivamente creare l'unità del movimento e soprattutto l'unità fra queste categorie e quelle degli operai dell'industria. Molte di queste categorie hanno già oggi dei trattamenti salariali e normativi superiori a quelli degli operai dell'industria e che da un punto di vista generale non sono giusti perché non corrispondono ad una fatica maggiore o ad un lavoro più pesante, sono il frutto di conquiste che queste categorie hanno potuto ottenere negli anni in cui gli operai dell'industria erano costretti a star fermi.

Naturalmente il movimento di tutte queste categorie non lo si può contestare, perché hanno il diritto di difendere i loro interessi, ma da un punto di vista generale rappresenta un elemento di sperequazione salariale, accentua le differenze.

Ora tenete conto che sul piano salariale, come dicevo prima, una delle richieste degli operai non è solo di avere di più, ma anche di essere trattati giustamente, cioè di non essere collocati in un meccanismo per cui un operaio piglia 100.000 lire e uno che fa lo stesso lavoro in un altro campo ne piglia 200.000 o 300.000.

Oltre questo elemento di divisione, bisogna però dire che le lotte di queste categorie, fino ai professori, hanno rivelato un orientamento, che non favorisce il superamento delle differenze esistenti.

In che senso? queste categorie, proprio per la loro esperienza di questi venti anni, sono legate ad un visione corporativa e soprattutto non si pongono la questione di stabilire un rapporto unitario con gli altri lavoratori, tanto che nella scelta delle forme di lotta, molto spesso tendono a premere sulla controparte premendo innanzi tutto sulla massa dei cittadini, in modo che il disagio dei cittadini costringa la controparte ad intervenire (e qui tutta la questione degli scioperi dei tram, dei treni e così via).

E' evidente che anche i tranvieri e i ferrovieri devono scioperare, altrimenti come difendono i loro interessi? Ma c'è modo e modo di scioperare, e c'è modo e modo di spiegarlo ai lavoratori, cioè c'è la

volontà di cercare l'appoggio dei lavoratori o la volontà di non cercarlo.

Ora una parte di assoluta non preoccupazione del rapporto con le masse, c'è stata in queste vicende e ha determinato una serie di elementi di frattura.

Infine la questione delle riforme. La battaglia per le riforme è una grande battaglia generale, l'esigenza di una politica di riforme nel nostro paese è acutissima, in tutti i campi. Vi sono alcuni campi in cui la situazione è assolutamente drammatica, io ne cito due: quello sanitario e quello della casa.

La situazione sanitaria in Italia, oggi, è caratterizzata da una crescente difficoltà del sistema sanitario italiano di garanzia ai cittadini delle prestazioni mediche reali, effettive. Oggi il sistema sanitario italiano, costando enormemente, garantisce ai cittadini: 1) una visita medica che nella grande maggioranza dei casi non è nemmeno una visita medica ma un incontro assolutamente burocratico; 2) una notevole quantità di prodotti cosiddetti farmaceutici, che le ricette sulla base di visite assolutamente superficiali assegnano, in molti casi senza nessuna garanzia che questi medicinali corrispondano ad effettivo bisogno.

Appena si va, al di fuori di forme così elementari, alla esigenza di assistenza medica reale, le difficoltà diventano enormi e ci si trova davanti a una specie di roulette per cui ci può essere il cittadino, anche il lavoratore, l'operaio, che si trova ricoverato in un ospedale relativamente efficiente e magari operato da un chirurgo di valore attraverso il pagamento delle mutue, e ci si può trovare davanti all'operaio il quale non riesce ad avere la fortuna che gli esca il numero giusto nella roulette della salute ed è costretto a riempirsi di debiti per far fare una operazione alla propria moglie o al proprio figlio.

Aggiungo che ogni anno che passa la roulette della salute gira sempre meno bene per i lavoratori, diventa sempre più difficile azzeccare il numero giusto e sempre maggiore diventa il caso della gente che di fronte ad una malattia seria di un familiare o propria, non ha alternativa se non quella di non curarsi o quella di indebitarsi per trovare una via per curarsi.

E' una situazione insostenibile e tanto più insostenibile poiché il mantenimento di un meccanismo di questo genere costa enormemente al sistema sanitario e nonostante quello che si paga le mutue sono indebitate, lo Stato sarà costretto ad intervenire per centinaia di miliardi, probabilmente per mille miliardi, per pagare il debito delle

mutue, e ogni anno questo debito si riproduce più ampiamente.

Ecco quindi una delle riforme da fare.

Un'altra riguarda tutta la situazione edilizia: oggi la casa è la voce fondamentale che taglia il salario operaio, soprattutto nelle città, in modo particolare nelle grandi città, e sappiamo tutti che dietro questa taglia al salario operaio c'è la speculazione.

Già queste sono due riforme urgenti, ma ve ne sono altre. Tenete conto che ciascuna di queste riforme comporta scontri estremamente aspri perché gli interessi economici e politici che vengono colpiti sono molto forti. Non pensate che la riforma sanitaria sia una cosa facile a farsi, sarà drammatico il giorno in cui si comincerà a farla perché questo sistema non garantisce la cura dei lavoratori e costa migliaia di miliardi, però garantisce ad un certo numero di persone e di forze economiche enormi profitti. E non si tratta solo dell'industria farmaceutica, si tratta della rete, ad esempio, oggi esistente in Italia di case di cura private, si tratta del mondo medico, il quale ha oggi in Italia un trattamento assolutamente abnorme, che non si tratta naturalmente di riportare di colpo alla media, per cui bisognerà pure fare dei compromessi con questi interessi.

Anche nel campo della casa gli interessi sono enormi: tenete conto che speculatori edili, appaltatori, rete delle cliniche, industria farmaceutica, hanno interessi economici che non sono quelli della Fiat, della Pirelli (le quali vendono le automobili sul mercato e tutto sommato producono qualche cosa) ma sono legati al mantenimento di un ordinamento giuridico di un certo tipo, a certe leggi, cambiando le quali, questa gente miliardaria diventa niente. Hanno una posizione molto più debole della Fiat o della Pirelli, ma proprio per questo hanno più bisogno ancora che la Fiat e la Pirelli del potere politico al quale sono strettamente legate. Oggi in molte città, quando voi andate a vedere le liste della Dc per le elezioni comunali, trovate gli appaltatori, gli speculatori, i loro amici e così via.

Colpire questi punti significa colpire un equilibrio non solo sociale ma politico che regge oggi il nostro paese, da qui l'asprezza delle lotte.

Ora tornando alla primavera: l'esigenza delle riforme c'è, alcune sono più urgenti, altre meno. Che cosa non ha funzionato, però, in primavera, su questa questione? il fatto che si era andati ad una battaglia essenzialmente sindacale, in un tipo di lotta, quello delle riforme, che non può mai essere soltanto sindacale, ma deve essere sempre politico e sindacale.

L'esperienza delle pensioni già ce lo aveva insegnato: eravamo

partiti con un grande scontro sindacale ma per la gente, gli operai, quello che è venuto fuori ad un certo punto non sono più stati i singoli elementi, ma è stata la politica delle riforme, cioè in fondo la rivendicazione di una diversa linea politica.

Quando ci siamo trovati alla vigilia dello sciopero generale del 7 luglio, era abbastanza chiaro che una parte notevole della classe operaia avrebbe scioperato, però ci si domandava: ma a che serve questo sciopero?

Ebbene allora c'era qualche cosa che non funzionava. Il qualche cosa che non funzionava era che il compito del sindacato non può essere o non può essere tanto rivendicare una generale politica di riforme, quanto identificare alcuni punti precisi e su questi punti andare alla lotta e alla trattativa con il governo, naturalmente contemporaneamente con lo sviluppo di una azione politica sulle stesse questioni.

In quella fase noi abbiamo avuto una debolezza dell'azione politica perché il nostro partito e le forze politiche, nella primavera, avevano fatto una grossa operazione riformatrice, ma su un altro terreno: la battaglia poi vinta per arrivare alle Regioni.

Sul piano delle riforme sociali, quindi, abbiamo avuto un sindacato che si muoveva sganciato in ultima analisi da una contemporanea iniziativa di forze politiche e su una piattaforma che è finita con l'essere nella coscienza della gente abbastanza generale e generica.

Lo sciopero del 19 novembre dello scorso anno fu lo sciopero per la casa, legato anche alle contemporanee lotte contrattuali; lo sciopero del 7 luglio stava per essere lo sciopero delle riforme in generale. Il 19 novembre una serie di persone ci capiva, il 7 luglio vedevamo che una parte non ci capiva.

Quindi tutta una serie di difficoltà sono emerse nel corso di queste vicende.

Perché mi sono intrattenuto su queste difficoltà? Perché adesso siamo ad agosto, ma a settembre riavremo i problemi dell'attuazione dei contratti nelle fabbriche e delle riforme. Io credo dobbiamo anzitutto evitare gli errori che abbiamo commesso nel periodo precedente, quindi per quanto riguarda le riforme penso che l'essenziale sia riuscire a dare concretezza e articolazione, perché sulla concretezza si regge anche l'articolazione. Una battaglia troppo generica non si può articolare localmente.

Per quanto riguarda l'attuazione dei contratti, dobbiamo arrivare ad una grande chiarezza di linee e di obiettivi. Io sono dell'opinione che noi possiamo andare anche ad usare in materia di orario lo

strumento della deroga contenuta nel contratto dei metalmeccanici in rapporto agli investimenti, a condizione però che l'uso dello strumento della deroga sia effettivamente delimitato nel tempo e finalizzato all'obiettivo e se su questa base si realizza l'unità della classe operaia.

La cosa che temo di più è che si continui ad andare avanti in ordine sparso, perché in questo caso alla fine avremmo una sola legge che finirebbe col dominare: quella del padrone.

Detto questo, vengo a due ultime questioni e finisco.

La prima questione riguarda il rapporto che esiste tra sviluppo della situazione politica e lotta per le riforme, lotta sindacale in senso più generale e lotta specifica per le riforme.

In che modo e in che misura l'insieme di battaglie sul terreno sindacale più specifico, sul piano sindacale più generale e sul piano politico per le riforme portano la classe operaia ad occupare un posto diverso nella società nazionale e fanno di essa una forza capace di dirigere il paese e avvicinano una situazione in cui siano i lavoratori, gli operai in primo luogo, la classe dirigente della nostra società? Questo è l'interrogativo per noi che lottiamo per il socialismo, che significa innanzitutto lottare per un mutamento di classe dirigente, perché in luogo dei padroni a dirigere l'Italia ci siano i lavoratori.

Il socialismo è tante altre cose, ma intanto questo è un punto di partenza, una condizione essenziale. Il socialismo è tante cose diverse in rapporto ai vari paesi del mondo, in rapporto ai diversi problemi che nei prossimi decenni si porranno — vedete quali enormi problemi stanno nascendo adesso che riguardano la natura — e che dovranno essere risolti, ma potranno essere risolti in un modo o nell'altro a seconda che dirigano i padroni o i lavoratori.

Come tutta questa battaglia nostra di cui ho parlato ricordando i fatti di questi anni, fa andare avanti la classe operaia nel mutamento dei rapporti politici e cioè nella sua capacità di dirigere il paese?

Per esaminare questa questione bisogna legare strettamente le riforme allo sviluppo della democrazia in Italia, cioè vedere come le lotte determinano una diversa funzione nella direzione politica del paese delle grandi masse lavoratrici e in primo luogo della classe operaia.

Queste battaglie mutano la situazione politica in termini generali? Fanno avanzare la democrazia? Io credo che possono far avanzare la democrazia e nella misura in cui la fanno avanzare, accrescono il peso politico della classe operaia, la sua capacità di interveni-

re, limitano la possibilità di intervento e di direzione politica delle forze padronali conservatrici.

Ma che cosa significa sviluppo della democrazia? Primo, che la classe operaia deve avere ed acquistare nuovi strumenti di intervento nella vita pubblica del paese.

Intendo dire che è diversa la situazione della classe operaia in un paese in cui può riunirsi, organizzarsi, avere dei sindacati attivi ed efficienti, o in un paese in cui invece questi diritti sono inesistenti o assai limitati.

È diversa la posizione della classe operaia in un paese in cui nella fabbrica può avere dei delegati o se questi delegati non ce li ha, se può riunirsi in assemblea o non può riunirsi, ma naturalmente è anche diversa la posizione della classe operaia se essa ad esempio attraverso forze politiche di cui essa è protagonista, dirige un comune o non lo dirige. Non è identica la situazione della classe operaia dal punto di vista degli strumenti di intervento a Bologna o a Napoli, perché come per i delegati è importante averli o non averli, è anche importante avere o non avere un certo tipo di amministrazione comunale, avere o non avere un certo governo regionale, avere o non avere una certa rappresentanza parlamentare.

Sarebbe sbagliato vedere soltanto i Comuni, le Province, le Regioni, il Parlamento, e non vedere poi il modo come la classe operaia si organizza alla base, nella fabbrica, nei quartieri, nella vita sociale, però sarebbe anche sbagliato vedere soltanto come ci si organizza nella fabbrica, come ci si organizza nel quartiere e pensare che non conti nulla invece se il comune è retto dai democristiani o è retto dai comunisti.

Quindi vi è il problema degli strumenti che la classe operaia ha, dell'ampiezza di questi strumenti, della possibilità di intervento e quindi della struttura più o meno democratica dello Stato.

In questo senso avere conquistato in molte fabbriche i delegati, ha arricchito la struttura democratica del nostro paese e la possibilità di intervento della classe operaia, come ha arricchito la struttura democratica aver conquistato le Regioni. Maggiori sono gli strumenti, più c'è democrazia, più forte è l'articolazione democratica nel paese, nella fabbrica, nei quartieri e in tutta la vita pubblica.

Però non bastano gli istituti, gli strumenti di organizzazione, perché essi possono essere diversi a seconda degli uomini che ci vivono dentro e a seconda quindi della coscienza dei lavoratori.

La seconda condizione di uno sviluppo democratico è lo sviluppo della coscienza della classe operaia. Un'assemblea in una fabbrica in

cui la grande massa dei lavoratori non veda al di là della consapevolezza dei problemi della propria categoria e un'assemblea in cui i lavoratori pensino che in Italia bisogna cambiare molte cose, bisogna fare delle riforme, sono diverse.

La diversa coscienza degli operai muta la natura dell'assemblea. Giuridicamente questa assemblea è la stessa cosa, nel contratto di lavoro è la stessa assemblea, nelle leggi è la stessa assemblea, nella realtà della vita del paese sono due assemblee diverse.

Tutto ciò che aumenta la coscienza della classe operaia come classe nazionale, per cui si carica dei problemi degli altri lavoratori, dai contadini, agli impiegati, agli intellettuali, accresce la democrazia, accresce il peso politico della classe operaia.

Infine, più la classe operaia è unita sul terreno sindacale e politico, più la democrazia nel nostro paese è forte; più la classe operaia è divisa, più il meccanismo della democrazia si indebolisce.

Quindi il livello di unità sindacale e politica è l'altro elemento decisivo da cui dipende lo sviluppo della democrazia.

Di ogni lotta dobbiamo sempre fare due conti: *quanto* abbiamo ottenuto in risultati concreti, *quanto* abbiamo ottenuto in risultati politici.

Perché io penso che abbiamo avuto una importante vittoria nell'autunno? Beh! nell'autunno abbiamo avuto l'aumento salariale, la conquista dell'orario, i nuovi diritti nella fabbrica, ma abbiamo ottenuto anche sul piano dello sviluppo della democrazia e quindi del peso politico della classe operaia. Il sindacato dopo l'autunno non era più il sindacato di prima dell'autunno per possibilità di azione e quindi la classe operaia ha nuovi strumenti di intervento.

Nell'autunno la coscienza operaia è cresciuta, non in tutti nello stesso modo, in alcuni di più, in alcuni di meno, ma in generale negli operai alla fine dell'autunno era cresciuta la coscienza di classe.

A volte badate che la crescita della coscienza di classe significa anche la fine magari di illusioni, di ingenuità; magari anche la fine dell'entusiasmo che a volte può nascere da una illusione. Coscienza di classe non è usare le parole grosse, è combattere per una trasformazione radicale della società, per una rivoluzione socialista, avendo la chiara consapevolezza di quali sono le questioni, quali sono i problemi, di quali sono le difficoltà di fronte a cui ci si trova, non è immaginare delle vie corte dove le vie sono lunghe, immaginare delle scorciatoie dove le scorciatoie non ci sono: è saper vedere la strada reale che ci è

davanti e saperla percorrere con tutti gli ostacoli che ci sono e imparare a superarli.

Coscienza di classe è insieme volontà rivoluzionaria, cioè volontà di creare una società diversa e contemporaneamente consapevolezza della realtà del mondo e quindi di come questa volontà rivoluzionaria si applica al mondo com'è, non sognando un mondo facile quando il mondo è difficile.

Ebbene io credo che alla fine dell'autunno la coscienza era cresciuta negli operai, in tutti i sensi, ed era cresciuta l'unità: per questo il bilancio dell'autunno è stato un bilancio politicamente positivo, in cui la classe operaia è uscita più forte, non per alcune migliaia di lire al mese in più di salario, anche per questo, ma è uscita più forte perché più matura, più consapevole, ha imparato per esempio che per impedirgli le vittorie il nemico può anche mettere le bombe nella banca e far morire 16 persone, e anche questa è una lezione per la coscienza di classe.

Ho imparato che in certi casi la disciplina conta più della rabbia per battere il nemico.

Ora la strada che stiamo percorrendo, che dovremo riprendere a settembre, è una strada che tende a conquistare una serie di obiettivi e conquistando una serie di obiettivi mettere in crisi il nemico — quando io dico conquistare la riforma sanitaria oppure conquistare la riforma urbanistica, intendo anche dire eliminare i gruppi degli speculatori sulle aree fabbricabili, che sono una delle forze su cui poggia oggi la destra democristiana per governare l'Italia, ma contemporaneamente combattere per far crescere la coscienza, l'unità, e per conquistare nuove possibilità di azione per la classe operaia per mutare il rapporto di forze tra le classi sul piano politico. Solo mutando questo rapporto si può andare verso una situazione in cui la classe operaia diventa forza dirigente dello Stato e della società italiana.

Io non farò un'esposizione generale di tutta la materia che è molta e complessa, tratterò la questione dal punto di vista dei problemi più attuali dello scontro politico.

Lo scontro politico si sviluppa su due fronti diversi, un fronte è quello che riguarda il problema della collocazione del sindacato nella società e dei suoi rapporti con le istituzioni democratiche e con i partiti politici.

L'esposizione che farò tende a sostenere che il sindacato non può che avere un ruolo consultivo nelle materie di competenza dei pubblici poteri, ad esempio le riforme, non può sviluppare con i pubblici poteri un rapporto che porti questi ad assumere impegni concreti.

Questa questione oggi è di estrema attualità perché si è venuta ponendo in rapporto agli ultimi incontri sindacati-governo ed è una delle questioni intorno alle quali si è determinata la decisione di sciopero generale che avrà luogo mercoledì.

Il secondo fronte dello scontro politico in ordine al problema rapporti sindacati-partiti riguarda l'autonomia del sindacato in rapporto al processo unitario, si concentra intorno alla questione della incompatibilità, la quale non è però che il momento di uno scontro fra diverse concezioni, anche se non ancora rese del tutto esplicite in materia di rapporti sindacati-partiti, e riguarda in ultima analisi il ruolo di un militante o dirigente sindacale nella vita politica e nella vita dei partiti.

Io ho voluto richiamare i due punti, intorno ai quali lo scontro è oggi più vivo ed aspro e che investono problemi decisivi dello sviluppo attuale della lotta politica e del processo di unità sindacale.

Ma vengo subito ad un tentativo di sistemazione di questa materia in rapporto anche ai problemi che sono oggi di attualità.

Io credo che noi dobbiamo partire da un esame di come si è venuta storicamente determinando la collocazione del sindacato italia-

* Lezione tenuta il 5 maggio 1971.

no nella società. Dico il sindacato italiano, perché per esempio tutta una serie di problemi che sono rilevanti in Italia, come quelli ai quali ho testé accennato, non hanno nessuna rilevanza in altri paesi nei quali il movimento sindacale ha dato alla propria attività una base puramente tradunionistica o corporativa. Nei casi classici del sindacalismo di tipo tradunionistico americano o inglese, ad esempio il problema dei rapporti con le forze politiche e con le istituzioni democratiche si pone in termini molto più ristretti di come non si ponga in un caso come quello italiano.

I sindacati italiani si sono sviluppati storicamente, in modo particolare dopo la Resistenza — non solo la Cgil, perché una serie di componenti alle quali adesso farò riferimento, sono presenti, in linea di impostazione quanto meno, anche nelle altre due confederazioni — superano il tradizionale limite tradunionistico-corporativo, affrontando in modo più vasto i problemi della società e per questo stesso motivo si confrontano con le forze politiche e con le istituzioni democratiche su un terreno molto più vasto del sindacalismo tradizionale.

Quali siano le caratteristiche del sindacalismo italiano così come si è sviluppato dopo la Liberazione ha una particolare rilevanza ai fini della questione che stiamo esaminando.

Il sindacalismo italiano non accetta discriminanti ideologiche, quindi non si collega a nessun partito singolarmente preso e a nessuna posizione di partito, questo riguarda non solo l'eventuale sindacato unitario di domani, ma anche le tre Confederazioni così come oggi sono. Questo però non vuol dire che esso non abbia una base politica generale: questa base politica generale accoglie sia pure in modo chiaro all'interno della Cgil, in modo più confuso e contraddittorio, anche con contraddizioni profonde, in altre Confederazioni, alcuni degli essenziali principi ispiratori della Costituzione repubblicana.

Quali sono questi principi? Innanzi tutto il sindacalismo italiano è schierato in tutte le sue componenti, in modo più o meno attivo naturalmente, a difesa di tutte le libertà, non solo quelle sindacali, del cittadino e delle istituzioni democratiche.

E' quindi nella concreta condizione storica italiana, un movimento sindacale che ha una matrice e una caratterizzazione antifascista. Ogni qual volta infatti emergono pericoli di carattere fascista, attentati all'assetto costituzionale e alle libertà democratiche, il movimento sindacale italiano prende posizione.

Possono nascere naturalmente delle divergenze nel movimento sindacale anche in questi casi sulla concreta valutazione di un determi-

nato fatto. Ma sulla questione di principio che qualora si sviluppi un pericolo fascista, il movimento sindacale ha il dovere di combatterlo, non vi sono dubbi nel movimento sindacale italiano.

Una seconda caratterizzazione politica generale che è anch'essa di ordine costituzionale, è l'aspirazione a un ordinamento internazionale che garantisca la pace nel rispetto della indipendenza dei popoli.

A prescindere dalle concrete politiche dei governi italiani, pur tuttavia su questo principio è basata la collocazione internazionale dell'Italia quale si presenta nell'assetto costituzionale.

Questo principio è riconosciuto da tutte le organizzazioni sindacali italiane come un principio proprio, naturalmente poi sorge anche qui il problema delle concrete valutazioni, che possono portare a collocazioni diverse.

E' vero che oggi il movimento sindacale italiano è diviso tra due diverse centrali internazionali in rapporto alla divisione internazionale del movimento sindacale, conseguenza della guerra fredda e della politica dei blocchi; è anche vero però che tutto il movimento sindacale italiano ha più o meno chiaramente una ispirazione che tende a ristabilire una unità e una collaborazione più generale di tutto il movimento sindacale internazionale nella visione di un ordine internazionale che sia insieme basato sulla pace e sul rispetto dell'indipendenza e della sovranità dei popoli.

Terzo elemento, che è poi il più interessante ai fini concreti oggi, il movimento sindacale italiano si muove nell'ambito di una lotta per le riforme.

Ora per muoversi in una lotta per le riforme, un movimento sindacale deve accettare una ispirazione che travalichi il puro momento della difesa della forza lavoro in tutti i suoi aspetti, che può animare singole battaglie per le riforme, ma non è sufficiente ad animare una strategia riformatrice.

Ora il movimento sindacale italiano, da un punto di vista delle affermazioni di principio da molti anni, da un punto di vista dell'azione pratica da un periodo abbastanza breve, è impegnato in una lotta e in una strategia di riforme.

E se noi compiamo una ricerca, per tentare di identificare la base di principio che anima tutto questo, troviamo che al fondo vi è la concezione che sia compito del movimento sindacale operare per eliminare gli ostacoli economici e sociali presenti nella società e che impediscono il pieno sviluppo della personalità del lavoratore.

Questa concezione è presente, anche se in modo confuso, nella Costituzione. Il valore dell'uguaglianza è senza dubbio presente

nel movimento sindacale. Io ritengo però che non sia sufficiente a reggere una strategia delle riforme il mero principio dell'eguaglianza e che sia più corretto dire che il movimento sindacale più o meno consapevolmente, quando concepisce e porta innanzi la strategia delle riforme, come attualmente accade, tende all'eliminazione degli ostacoli economici e sociali che si oppongono al pieno sviluppo della personalità del lavoratore.

La questione merita naturalmente un notevole approfondimento e un dibattito non solo in questa sede, ma un dibattito fra le forze politiche e sindacali, perché se quanto io dico è vero, le implicazioni sono molto profonde e investono non soltanto la strategia delle riforme, ma anche la strategia sindacale nella fabbrica, nel senso che in questo caso tutta una serie di lotte aziendali assumono una diversa dimensione.

Facciamo l'esempio di tutte le battaglie che riguardano i ritmi di lavoro, l'organizzazione del lavoro, che sono i temi fondamentali dell'attuale scontro di classe: se obiettivo fondamentale del sindacato è quello al quale prima accennavo, in questo caso tutte le battaglie su questo terreno cambiano di segno rispetto al tipo di battaglia attuale, perché non si tratta di ottenere dei ritmi più bassi per garantire diciamo la sopravvivenza fisica del lavoratore, ma si tratta in questo caso di puntare a quel tipo di organizzazione del lavoro che nelle condizioni tecnologiche oggi possibili, consente il maggiore sviluppo del lavoratore. Rispetto all'impostazione attuale della strategia delle riforme, mutano le priorità. Ad esempio nella questione meridionale l'occupazione assume una diversa e maggiore rilevanza perché in quella zona del paese il lavoratore non riesce nemmeno ad avere la base minima di sviluppo della sua personalità, che è la possibilità di avere un lavoro produttivo, o comunque un lavoro.

Qui noi abbiamo il massimo di distruzione della personalità che l'attuale ordinamento sociale comporta, ed è quindi evidente che una strategia che tende ad eliminare gli ostacoli economico-sociali allo sviluppo della personalità del lavoratore, ha come primo obiettivo il superamento del fenomeno della disoccupazione e di situazioni generali del tipo di quella meridionale, in cui non solo per la disoccupazione, si trovano i maggiori ostacoli alla possibilità del lavoratore di sviluppare la propria personalità.

Ho accennato ad una serie di questioni le quali danno al sindacato italiano come si è storicamente determinato, una collocazione che travalica molto i limiti del tradizionale sindacato tradunionista e corporativo. Si tratta di un sindacato che certo ha come fondamentale

quello che è l'obiettivo di qualsiasi sindacato, difendere la forza lavoro, ma che inquadra questo obiettivo in una visione più generale nella quale la stessa difesa della forza lavoro non è solo una difesa contro ciò che il padrone toglie, ma è anche uno sforzo di costruire una diversa collocazione del lavoratore nella società, superando una serie di ostacoli economici e sociali.

Un tipo di sindacato che accetti una impostazione del genere è immediatamente portato a incontrarsi con le istituzioni e con le forze politiche come con delle controparti. La controparte non è solo il padrone, ma il governo, il Parlamento, i partiti, perché una serie di questioni non possono essere risolte in un rapporto sindacato-patroni attraverso un contratto di lavoro, ma esigono delle decisioni politiche, legislative, che debbono essere assunte dal Parlamento e dal governo o ai livelli periferici da governi regionali o dalle amministrazioni comunali o provinciali, a seconda del tipo e dimensione delle questioni, comunque dalle istituzioni dello Stato e dalle forze politiche che concorrono a comporre queste istituzioni.

A questo punto sorge immediatamente una questione di estrema delicatezza, in parteolta nella pratica nel corso dell'ultimo anno (in parte) non ancoraolta però con chiarezza in linea di principio, tanto è vero che sulla confusione che ancora oggi regna su questa questione, si inseriscono le più varie manovre politiche alcune delle quali hanno avuto luogo nel corso dell'ultima settimana.

Che tipo di rapporto stabilisce con il governo, con il Parlamento, con le forze politiche a livello nazionale, e poi man mano ai livelli regionali, provinciali, ecc., un sindacato il quale voglia operare in quel tipo di prospettiva che ho detto prima e quindi sia portato a cimentarsi in concreto sulle questioni di riforma?

E' chiaro che per un certo verso le istituzioni sono controparte del sindacato. Ma che tipo di controparte e che rapporto si stabilisce?

È evidente che non si può realizzare il rapporto tipico che si stabilisce fra sindacato e padrone e che si conclude con un contratto o con un accordo immediatamente operante.

Questo non è possibile perché la soluzione dei problemi che riguardano la vita pubblica del paese, sia legislativi, sia amministrativi, comporta delle determinate procedure che sono quelle fissate dalla Costituzione della Repubblica e dalle leggi dello Stato, che non possono essere sostituite da altre procedure senza che tutto l'assetto dello Stato italiano venga posto in discussione. Una legge non può nascere che per un atto autonomo del Parlamento e non è concepibile certo che il Parlamento nomini una commissione che discuta con il sindacato un

contratto di lavoro che abbia valore di legge; è chiaro che sarebbe pura follia.

Quindi noi andiamo ad un rapporto fra due controparti che non hanno quello strumento per la conclusione del loro rapporto su cui il sindacato basa il confronto con il padrone, cioè un contratto.

Ma allora che rapporto si stabilisce fra poteri pubblici e sindacato?

La questione ha animato la lotta politica del 1970, talmente essa è rilevante: i sindacati ponendo la questione delle riforme, hanno cercato un confronto con il governo, questo è accaduto essenzialmente nel periodo immediatamente a cavallo delle elezioni regionali — giugno del '70 — dopo la serie di scioperi regionali che ebbero luogo alla vigilia delle elezioni, con i quali le tre Confederazioni chiesero al governo Rumor di poter discutere e confrontarsi intorno ai problemi innanzitutto della politica della casa e della politica della salute.

Si giunse alla rottura con il governo Rumor. La linea del governo Rumor era questa: « io sono prontissimo a sentire quello che vogliono i sindacati, anzi ne sono particolarmente lieto, venitemi a dire tutto quello che volete in materia di riforme come in qualsiasi altra materia; anzi se volete, io posso fissare con una legge che il governo si sente obbligato a consultare sempre, quando si deve fare una cosa di carattere economico-sociale, i sindacati. Ma io li consulto, sento quello che pensano e poi nella mia autonoma sovranità di governo, prendo le decisioni che ritengo più giuste ».

Su questo punto avvenne la rottura perché i sindacati dissero: « No, noi non sentiamo nessun bisogno di essere consultati, noi vogliamo andare ad una vera e propria trattativa o comunque ad un confronto che abbia un carattere di trattativa. Cioè che cosa chiediamo? Non solo di poter dire quello che pensiamo ma che ci venga data una risposta che costituisca non un fatto giuridico, perché fatto giuridico non è, ma un impegno politico del governo ».

Su questa questione Rumor disse no e su questa questione fu scatenato lo sciopero del 7 luglio dello scorso anno, sciopero che poi non si fece, perché come è noto, il giorno prima dello sciopero, Rumor rassegnò le dimissioni.

E' una questione di lana caprina, è una questione insignificante? In fondo che differenza c'è tra l'essere consultati o chiedere un confronto impegnativo?

La questione non è affatto di lana caprina, tanto è vero che c'è cascato un governo, perché dalla soluzione di questa questione dipende

la reale possibilità per il movimento sindacale di sviluppare una azione di massa per le riforme.

Noi non possiamo avere una lotta di massa per chiedere che il sindacato sia consultato, perché nessuno si oppone alla consultazione; per far sapere quello che pensa il sindacato su un problema, non c'è bisogno di scioperare.

L'obiettivo deve essere quello dell'assunzione di impegni, per questo obiettivo la gente può scioperare, perché quegli impegni rappresentano un mutamento.

Quando Rumor, quindi, si opponeva ad andare oltre la consultazione, lo faceva perché era del tutto consapevole che la questione era di eccezionale rilevanza politica.

Successivamente, caduto il governo Rumor, la svolta in questa materia rappresentata da Colombo è stata sensibile. Sia pure con enormi fatiche, il governo Colombo, prima in ottobre e poi nella fase di gennaio-febbraio, in due cicli successivi, è andato ad un confronto con i sindacati nel quale non solo ha ascoltato le richieste dei sindacati, ma ha presentato le proprie opinioni.

Questi incontri si sono conclusi il 2 ottobre con la pubblicazione di un verbale della riunione nel quale questi impegni erano contenuti; a febbraio con la pubblicazione di due comunicati diversi, uno del governo e uno del sindacato, in cui era data notizia di quali erano gli impegni che il governo aveva assunti.

Siamo cioè andati nella fase di ottobre e poi di febbraio, alla forma per così dire del confronto impegnativo, cioè del confronto che si conclude con impegni.

Dopo di che gli impegni non sono stati mantenuti. Gli impegni erano di contenuto e di tempi: non sono stati mantenuti gli impegni di tempo, la legge della casa è stata presentata con circa un mese di ritardo rispetto al tempo previsto, la legge per la sanità doveva essere presentata entro il 15 marzo, non è stata ancora presentata; gli impegni di contenuto per la legge sulla casa non sono stati mantenuti, se non parzialmente.

A questo punto si è aperta una vicenda nuova e di grande interesse, che rivela l'importanza della questione alla quale sto ora accennando. Quando i sindacati sono andati a chiedere conto degli impegni non mantenuti, si è andati ad un nuovo incontro nel corso del quale il governo non è entrato nel merito ed ha riaperto, sia pure in forma ambigua, la questione generale di metodo, dicendo « ma io non posso più prendere impegni, la questione è al Parlamento, per cui

presentata la legge così com'è, io non intervengo sul merito, se può essere migliorata vedrà il Parlamento ».

Badate, il governo, se voleva, poteva evitare lo sciopero, le proposte che erano state fatte erano del tutto accettabili, di merito e di metodo, ma non vennero presi questi impegni. Perché? per l'offensiva della destra democristiana contro il metodo del confronto impegnativo governo-sindacati.

Prima della riunione Colombo ha detto chiaramente ai dirigenti sindacali: « Io non sono in grado di prendere nessun impegno, se assumo dei nuovi impegni il governo salta, c'è uno schieramento massiccio di tutta la destra democristiana la quale rifiuta un rapporto governo-sindacati basato sul confronto impegnativo ».

La destra rifiutava per due motivi, uno di ordine generale e uno di ordine particolare. Il motivo di ordine generale è che questo metodo del confronto impegnativo consente una pressione di massa sul governo e condiziona tutte le scelte politiche in un certo senso. Senza la pressione sindacale sul governo, sulla politica delle riforme, si moltiplicano tutte le possibilità di insabbiamento parlamentare, di manovra della destra democristiana.

Il motivo specifico è che nella situazione attuale data la presenza socialista nel governo e dato il tipo di politica del partito socialista, la pressione sindacale diventa un elemento su cui all'interno del governo i socialisti fanno leva per mettere in difficoltà la destra democristiana e favorire il passaggio di una determinata politica. Quindi l'esigenza per la destra democristiana, in questo caso addirittura per la grande maggioranza della DC, nel momento attuale, è di rompere questo tipo di rapporto governo-sindacato per indebolire le posizioni socialiste all'interno del governo e della maggioranza, privandole della forza che deriva dalla pressione del movimento sindacale.

Ho richiamato questa vicenda più recente solo per sottolineare la rilevanza di questo problema, che non è problema di metodo, di formule e così via, ma è un problema essenziale per rendere possibile nei fatti una lotta di massa per le riforme.

Naturalmente, la questione ha molte altre implicazioni, ne accennerò una che però ha una rilevanza immediata, che investe il problema rapporto governo-Parlamento.

Viene avanzata da molte parti nelle polemiche di questi giorni questa tesi: l'assunzione di impegni del governo con i sindacati umilia il Parlamento e ne riduce il ruolo e la funzione.

Questo sarebbe vero se il governo facesse ciò che non può fare, né vedo come lo possa fare, cioè assumere con il sindacato impegni che

riguardano la futura azione del Parlamento. Ma nessun governo può assumere impegni che riguardano un altro organo dello Stato.

Il governo però può impegnarsi con i sindacati, a presentare un determinato disegno di legge, questo non umilia né colpisce nessun Parlamento di questo mondo, perché è questione che riguarda il governo e solo il governo.

Una volta che il disegno di legge è presentato e che il governo ha mantenuto il suo impegno, nel corso del dibattito parlamentare può anche mutare la sua opinione rispetto agli impegni assunti con i sindacati, perché possono sopravvenire nel dibattito nuove valutazioni delle quali il governo deve tener conto, altrimenti non partecipa al dibattito, sta lì puramente e semplicemente seduto a ribadire la sua posizione iniziale. Un dibattito significa che una posizione iniziale nel corso della discussione può mutare.

Ma, in questo caso, gli impegni che il governo aveva assunti e disattesi non riguardavano la sua condotta nel dibattito parlamentare, riguardavano la presentazione del disegno di legge, qui il governo ha disatteso i suoi impegni.

Questo per quanto riguarda il problema dei rapporti governo-Parlamento, ma nell'ordinamento italiano il rapporto sindacati-istituzioni può restringersi al solo livello nazionale e al solo rapporto governo-sindacati?

Io credo che non possa restringersi a questo rapporto e che una delle ragioni delle difficoltà nelle quali oggi ci troviamo nel portare avanti la politica delle riforme, è che nei fatti, sia pure con qualche piccola eccezione, i sindacati si sono mossi esclusivamente verso la controparte del governo, senza cercare un rapporto con il Parlamento e soprattutto con la componente politica del Parlamento, che sono i partiti politici o i gruppi parlamentari. Il rapporto con il Parlamento come istituzione, quello che si può realizzare a livello del Presidente della Camera, ai fini dei processi politici, è di ben scarso rilievo, salvo che si tratti di prendere posizione su questioni di ordine così generale e costituzionale che investano la vita intera del paese. Quando invece si vuole andare su materie legislative ad un confronto, il Parlamento significa i partiti, i gruppi parlamentari, le varie posizioni politiche, perché la volontà del Parlamento è il risultato della diversa e magari contrapposta volontà delle varie forze politiche presenti.

Se il rapporto si restringe al solo governo non è sufficiente perché nel migliore dei casi si accompagnerebbero le misure di una riforma fino al momento della presentazione del disegno di legge che in sede

parlamentare può essere mutato, rovesciato, in senso positivo per i sindacati o in senso negativo.

A questo punto può una strategia delle riforme arrivare ad una azione che fa presentare tanti disegni di legge dal governo, che poi possono non essere approvati, essere insabbiati, essere affossati, o essere mutati in sede parlamentare?

E' evidente che non basta allora la pura pressione sul governo, occorre stabilire un rapporto con il Parlamento e con le forze politiche.

I sindacati non hanno cercato questo rapporto nell'ultimo anno, e non lo hanno cercato per una ragione politica, parliamoci molto chiaramente. La ragione politica è che tutta una parte del movimento sindacale e innanzitutto la parte che fa capo alla Cisl, pure a parole sempre riconoscendo la necessità di trovare il tipo di rapporto del quale io parlo, nei fatti ha sempre cercato di impedirlo, perché il confronto su questioni concrete con i vari gruppi politici, porta in evidenza una questione che la Cisl per motivi politici cerca di mantenere il più possibile nascosta, cioè che i partiti politici in Italia non sono eguali, hanno politiche diverse, in alcuni casi contrapposte.

Ora la Cisl ha sempre teso ad evitare di dover porre con la propria azione davanti ai lavoratori questa verità ovvia, ma le cui conseguenze sarebbero molto gravi per una certa politica: che esiste una differenza proprio rispetto ai problemi che il movimento sindacale solleva, tra gruppo e gruppo, tra partito e partito.

Infatti quando si è andati all'unico contatto che si è riuscito a stabilire, dopo lunghe pressioni, in materia di riforma tributaria, tra movimento sindacale e gruppi parlamentari, non si è riusciti ad andare a quello che sarebbe stato necessario, cioè un confronto il più concreto possibile in cui i sindacati si presentassero e dicessero: state discutendo questa legge, noi chiediamo, a ciascuno di voi, poi potete dirci di no, ma questo è affare vostro, di impegnarvi ad appoggiare questi emendamenti a cui teniamo. Un confronto di questo tipo avrebbe avuto come conseguenza di far chiarezza sullo schieramento dei gruppi che avrebbero votato a favore e degli altri che avrebbero votato contro gli emendamenti.

Il confronto, quindi, sulla riforma tributaria è avvenuto non su punti precisi, ma su un documento di indirizzo il quale ha consentito di dire di essere d'accordo a tutti i gruppi politici e poi ha lasciato margine a ciascun gruppo nel concreto delle votazioni, di comportarsi come meglio gli piaceva.

Io credo perciò che la questione di fronte alla quale ci troviamo oggi nel rapporto con il governo è non fare nessun passo indietro

rispetto al punto acquisito a febbraio e oggi messo in discussione, del « confronto impegnativo ».

Il confronto per essere impegnativo deve essere concreto. Nessun operaio ha mai pensato di poter fare un contratto di lavoro andando dal padrone con dei documenti sulla filosofia dei contratti di lavoro. Bisogna avere un confronto impegnativo basato sui sì o sui no anche in materia di riforme, non solo con il governo, ma anche con le forze politiche, e quindi con il Parlamento.

Un confronto di questo tipo a livello delle forze politiche e del Parlamento è qualche cosa che umilia il Parlamento, ne muta la natura e le funzioni?

Noi abbiamo un assetto costituzionale che tra l'altro noi comunisti difendiamo e vogliamo sviluppare, nel quale la sovranità popolare nella sua sintesi suprema, si esprime attraverso un confronto tra i cittadini che per questo confronto si organizzano nei partiti politici, il suffragio universale arbitra questo confronto e stabilisce la composizione del Parlamento; è chiaro che lì è la sovranità e lì devono essere compiute le scelte.

Ma il fatto che le scelte di indirizzo politico e ancora più di carattere legislativo devono essere compiute, vuol dire che devono essere compiute nell'isolamento dalla società?

Ma chi è che ha mai detto questo? Non è affatto vero che il Parlamento è umiliato o indebolito dal confronto impegnativo dei gruppi parlamentari con i sindacati. I gruppi parlamentari poi sono padronissimi nella loro autonomia, di dire di no alle richieste dei sindacati, il Parlamento è padronissimo di respingere le richieste dei sindacati, se ritiene che esse siano sbagliate e vadano respinte. Ma questo confronto non è elemento di debolezza per le istituzioni, ma di forza.

Qual è il pericolo vero per le istituzioni democratiche e qual è il pericolo per una istituzione parlamentare di democrazia rappresentativa basata sul suffragio universale?

Il pericolo è il distacco dal paese, ciò che può veramente porre in crisi il Parlamento, ridurne il prestigio, l'autorità, è il fatto che esso operi al di fuori e al di sopra del paese e che quindi il paese non si riconosca nel Parlamento.

Quanto più avviene un confronto, e un confronto può anche essere uno scontro, tanto più si stabilisce un rapporto tra Parlamento e paese, e si dà forza alle istituzioni democratiche repubblicane.

Non mi pare quindi che le obiezioni che vengono sollevate al tipo

di impostazione al quale accennavo, abbiano nelle condizioni attuali un fondamento reale.

Detto questo per quanto riguarda questo metodo nuovo rispetto ad esperienze del movimento sindacale di altri paesi, che si sta cercando di costruire nei fatti da un anno e mezzo a questa parte e che non è ancora sistemato neppure in linea di principio, mi pare che la questione sia di consolidarlo dove in parte è stato acquisito e di svilupparlo dove ancora non è stato acquisito.

Ma il problema sindacati-partiti ha un altro risvolto che presenta aspetti di attualità e riguarda la questione attività sindacale e attività politica.

In che misura l'attività politica del militante o del dirigente sindacale è in contrasto con l'autonomia del sindacato? Ecco il quesito che si pone che riporta alla discussione sulle incompatibilità, discussione aperta, e che nei prossimi mesi si svilupperà sempre di più.

Io credo che la discussione sulla incompatibilità noi dobbiamo stare attenti a come condurla, non si tratta qui di andare ad un confronto di regolamenti, perché nessuno ci capirebbe niente, si tratta di andare ad un confronto di impostazioni e di concezioni, riportando poi a queste le eventuali soluzioni organizzative e quindi gli eventuali regolamenti sulle compatibilità.

Come stanno le cose? Ebbene, io schematizzo, e uso adesso definizioni che possono apparire paradossali, ma dietro questo paradosso poi c'è tutta una serie di episodi che mostrano come determinate concezioni anche se non teorizzate sono dietro certe posizioni. C'è una concezione che è questa: perché un sindacato sia autonomo, chi fa attività sindacale di qualsiasi livello, non deve fare attività politica.

Badate, non c'è nessuno che dica questo nella formula che uso io adesso, anzi vengono usate formule assolutamente diverse e contraddittorie; io ho qui ad esempio il documento presentato dalla Cisl all'incontro delle confederazioni sul tema delle incompatibilità, e in questo documento si afferma esplicitamente che « l'autonomia non ha né può avere alcuna caratteristica di disimpegno o di spoliticizzazione dei lavoratori, e ciò sia per il riconoscimento della insostituibilità dei partiti, sia per la volontà del sindacato di incoraggiare e promuovere la doverosa milizia politica dei lavoratori ».

Solo che poi questa affermazione sulla quale noi non avremmo nulla da eccepire e potremmo sottoscrivere dalla prima all'ultima parola, non coincide con le conseguenze che se ne traggono.

Ora noi non possiamo accettare la tesi che chi svolge attività sindacale non può svolgere nessuna forma di attività politica; possiamo

invece discutere quale forma di attività politica può svolgere e quali sono quelle forme di attività politica che possono presentare dei problemi per l'autonomia del sindacato.

Perché? Una tesi di questo tipo avrebbe conseguenze estremamente gravi innanzitutto per il movimento sindacale, essa tenderebbe a fare del movimento sindacale un corpo separato dall'insieme della società.

Ora notate che non solo noi, ma tutte le forze democratiche italiane, conducono da tempo una lotta contro i corpi separati della società italiana, ravvisando in questo un limite e un pericolo per la democrazia e per l'espletamento di quelle stesse funzioni che a determinati corpi sono affidate.

Caratteristica ad esempio la tesi contro le posizioni conservatrici da noi sempre sostenuta, che l'autonomia della magistratura non è per niente connessa al fatto che il giudice non svolga attività politica o culturale o sindacale, ma che anzi più il giudice svolge queste attività e quindi più si collega alla società, meglio potrà esercitare la funzione del magistrato autonomamente.

Noi comunisti sosteniamo, e anche i socialisti e certe forze della Dc credo accettino questa posizione, che una delle ragioni del difettoso funzionamento dei servizi di polizia nel nostro paese, è legata alla tendenza al corpo separato militarizzato dei servizi di polizia, e riteniamo che la possibilità di organizzazione sindacale della polizia ne migliorerebbe le condizioni di funzionamento.

Non parliamo della scuola dove abbiamo sempre sostenuto che il problema del rapporto scuola e società è la garanzia del funzionamento della scuola.

Ora si può accettare la tesi che se questo ragionamento vale per il magistrato, per il professore e così via, invece non vale per il sindacalista, il quale per fare bene il suo mestiere dovrebbe fare solo il suo mestiere e null'altro?

Naturalmente quando io enuncio una concezione di questo tipo, trovo subito chi mi obietta: ma non è questa la nostra concezione, anzi è l'opposto, ma poi quando si va a determinate conseguenze pratiche emergono proposte e atteggiamenti i quali non corrispondono a quella frase. Non si tratta infatti solo di incompatibilità, ma di ben altro, è tutta la questione dell'attività politica che è stata messa in discussione.

Di recente un dirigente della Cisl ha attaccato Lama perché al Comitato centrale ha parlato sui fatti di Aquila: è problema di incompatibilità perché non vuole che sia nel Comitato centrale? No, il

fatto è che questo dirigente della Cisl non concepisce che un segretario del sindacato possa parlare di politica in una qualsiasi sede partitica. La politica secondo questa concezione, la si può fare in privato, nei contatti informali, con i vari dirigenti di partito, questo nessuno lo mette in discussione, anche perché per metterlo in discussione si dovrebbe organizzare un servizio di polizia.

Questa concezione è inaccettabile perché è negativa per il sindacato. Il sindacato ha interesse che i propri militanti e dirigenti abbiano il maggiore rapporto con i diversi momenti della vita sociale, politica e culturale del paese, perché questo dà ricchezza intellettuale e impegno morale al dirigente sindacale; nella misura in cui ci si isola, si va ad una visione ristretta, striminzita dei problemi, tendono a prevalere i momenti tecnicistici, e tutto ciò indebolisce qualsiasi corpo separato il quale ad un certo punto proprio perché separato dall'insieme della società, non riesce più ad assolvere nemmeno le sue funzioni.

Ma non vi è solo questo problema. Una concezione di questo tipo è una concezione che mira, non c'è dubbio, a colpire la vita democratica del paese, indebolendo i partiti non nel senso di togliergli forze, ma nel senso di togliergli un tipo di forze che matura un certo tipo di esperienze fra i lavoratori. Si restringe così la dialettica interna ai partiti e la capacità di contatto con la società, con la vita sociale, e quindi di poter adeguare la propria politica alle esigenze del paese.

Non è vero poi che l'autonomia del sindacato è garantita rispetto alle forze politiche dal fatto che tutti i dirigenti sindacali il più possibile attenuino o nascondano il loro impegno politico. Una linea di attenuazione dell'impegno politico pubblico, mi riferisco solo a quello pubblico, è invece quanto mai pericolosa per l'autonomia del sindacato, perché un lavoratore deve poter decidere chi sono i suoi dirigenti, conoscendoli in tutti gli aspetti della loro personalità e non soltanto nella attività sindacale o di fabbrica; spingere il dirigente sindacale ad avere un rapporto politico che si limiti al tesseramento o ai rapporti organizzativi che sulla base del tesseramento si possono stabilire, elimina ogni collocazione pubblica davanti alle masse, ogni esposizione davanti alle masse delle proprie idee politiche.

Questa è una delle cose che più può colpire l'autonomia del sindacato, perché spinge alla trasformazione delle varie organizzazioni politiche nel sindacato a delle specie di massonerie segrete in cui i rapporti interni di tipo organizzativo possono diventare determinanti. E' molto meglio che il lavoratore sappia chi sono i comunisti nel consiglio dei delegati. Non è affatto vero che il sindacato è più autonomo se il lavoratore sa che ci sono 30 delegati di cui alcuni

saranno comunisti, alcuni democristiani, alcuni socialisti, alcuni di nessun partito, ma non sa quali sono i comunisti, i socialisti, i democristiani.

E' nella chiarezza che si difende l'autonomia, tutto ciò che ostacola chiarezza, che non fa sapere come stanno le cose ai lavoratori, è in realtà un ostacolo: se noi perseguissimo come partito l'assurdo, sciocco, infantile disegno di costruire un sindacato nel quale con artifici organizzativi noi comunisti determineremmo le cose così come piacciono a noi, noi saremmo interessati alle più ampie incompatibilità, perché le più ampie incompatibilità ci consentirebbero la maggior manovra organizzativa all'interno del sindacato.

E' proprio perché respingiamo questo, perché non ci interessano i giochetti interni — non siamo un gruppo di potere che vuole affermarsi in rapporto ad altri gruppi di potere, anche se nel movimento sindacale i gruppi di potere ci sono e di altro segno — proprio per questo motivo poniamo invece in discussione i problemi di orientamento.

Qual è allora la sostanza della nostra posizione? La sostanza della nostra posizione è che si deve affermare il principio, che è anche nel documento della Cisl, che il sindacato è interessato a che i lavoratori partecipino all'attività e alla milizia politica, perché è motivo di forza per il sindacato e per la democrazia italiana, ma che naturalmente nell'esercizio di questa attività sorgono dei problemi che vanno regolamentati, ma in un quadro che respinga l'idea di spolitizzazione.

Ad esempio quali sono i limiti, perché qui una certa regolamentazione ci vuole, con i quali un dirigente sindacale può partecipare per un partito a una campagna elettorale?

Ecco un problema che non è di incompatibilità, ma è di regolamentazione di attività: anche qui noi respingiamo la linea che un dirigente sindacale non possa fare campagna elettorale, siamo pronti però a riconoscere che certe regolamentazioni ci vogliono, nel senso che esso non può utilizzare la propria funzione sindacale per esercitare una pressione sugli elettori.

Per quanto riguarda la fabbrica, c'è un problema di incompatibilità nella fabbrica? Io l'unico tipo di incompatibilità che vedo, che è del resto la tesi che ha sostenuto il compagno Lama nell'articolo di « Rinascita » pubblicato tre settimane fa, è la incompatibilità fra la direzione sindacale della fabbrica — non alludo qui al delegato, ma a colui che ha funzioni di direzione del consiglio dei delegati, cioè

funzioni esecutive nel consiglio dei delegati — e la direzione esecutiva di un organo di partito nella fabbrica.

Cioè non credo, per intenderci, che il segretario della sezione di partito della fabbrica possa essere uno dei membri dell'esecutivo del consiglio dei delegati.

Perché questo? Perché il membro esecutivo del consiglio dei delegati ha funzioni di rappresentanza nei confronti del padrone dell'insieme degli operai della fabbrica e io non sono favorevole che funzioni di rappresentanza dell'insieme dei lavoratori siano gestite in prima persona da un dirigente di partito, cioè da un segretario di partito.

Qui vedo veramente delle incompatibilità, cioè la possibilità per il rilievo di quella funzione di partito, che si possa determinare un clima di incertezza circa una effettiva rappresentatività unitaria della massa dei lavoratori della fabbrica.

Non vedo francamente, invece, in che consista la ragione specifica di incompatibilità per quanto riguarda per esempio il caso di quel lavoratore, non so iscritto a quale partito, della provincia di Bergamo, il quale scrisse a Lama per dirgli: io non riesco a capire perché debbo essere incompatibile fra la mia funzione di dirigente sindacale di fabbrica, in una fabbrica milanese dove lavoro, e il lavoro che io faccio come segretario nella sezione del mio partito nel mio paese.

Qui non c'è nessuna incompatibilità fra le due funzioni, poiché la sua attività come segretario di sezione non incontra mai la sua attività di sindacalista, non può mai sorgere un contrasto o una contraddizione.

Allora è il principio di far politica che viene messo in discussione. Quando si va a questo tipo di incompatibilità, poi si rischia di rasentare il comico, l'assurdo: il segretario di sezione di questo piccolo sperduto paesetto, per il solo fatto che è segretario di sezione, fa crollare l'autonomia del sindacato mentre un militante attivo e impegnato in una grande città, siccome non ha quella carica, non fa crollare l'autonomia del sindacato.

Allora questa è una grossa questione su cui occorre adesso andare ad un confronto, ad un dibattito pacato.

La prima cosa che dobbiamo affermare è che questa questione come tutte le altre non può che essere risolta dai lavoratori.

La richiesta che ci viene avanzata dalle altre Confederazioni, che una questione di questo genere debba essere risolta da un accordo di vertice, che poi dovrebbe essere imposto ai lavoratori, è inaccettabile, nel merito e nel metodo. E' inconcepibile perfino lo sviluppo del

movimento sindacale in Italia, senza uno sviluppo della democrazia e lo sviluppo della democrazia significa che questioni del tipo di quelle di cui qui parliamo: rapporto con il governo, rapporti con i partiti, milizia politica, incompatibilità debbono essere discusse dai lavoratori i quali devono conoscere le diverse posizioni e devono pronunciarsi sulle diverse posizioni; si può poi anche arrivare ad un compromesso, deve essere deciso dai lavoratori stessi, non può essere imposto dall'esterno o dal gruppo dei dirigenti.

Noi non vogliamo guerre di religione, non vogliamo divisioni dei lavoratori tra quelli che sono per una incompatibilità ad oltranza e quelli che lo sono un po' meno, vogliamo un dibattito che abbia una ispirazione unitaria, che significhi: chiariamoci le idee tra lavoratori su come deve essere risolto questo problema. Cerchiamo tutti assieme la soluzione migliore.

Non si tratta né di dividerci, né di contarci, non vogliamo nemmeno vincere questa battaglia perché magari contandoci possiamo essere di più, può darsi pure che ad un dato momento sia necessario contarsi, ma a noi interessa soprattutto adesso andare a fondo di questi problemi, capirne la sostanza e chiamare i lavoratori a dire cerchiamo innanzitutto di metterci d'accordo su quella che deve essere la base generale dei rapporti fra il movimento sindacale e le forze politiche, poi cercheremo insieme le soluzioni migliori, ma ci vuole innanzitutto un confronto di principio.

L'ostacolo ad avere questo dibattito sarà molto forte, io credo però che noi abbiamo interesse ad andare a questo dibattito, non solo per sciogliere positivamente i problemi ad esso connessi, ma anche perché è uno dei modi per far maturare la coscienza dei lavoratori.

Finisco con un'ultima questione che riguarda il nostro partito.

Noi siamo tenaci sostenitori dell'autonomia sindacale perché è la base dell'unità ed è la condizione essenziale perché le forze sociali che sono rappresentate nel movimento sindacale, esprimano al massimo sul terreno democratico tutte le proprie potenzialità di rinnovamento della società. Per noi la questione dell'autonomia del movimento sindacale e degli altri movimenti di massa è questione di principio e punto decisivo della nostra visione del rinnovamento della società italiana, della sua avanzata al socialismo ed è addirittura punto decisivo della nostra concezione di una società socialista.

L'autonomia del movimento sindacale rispetto al partito comunista e anche la possibilità di discrepanze fra movimento sindacale e partito comunista, ha una radice profonda che non va ignorata: è vero che il partito comunista è il partito della classe operaia e che il

movimento sindacale raccoglie le forze essenziali della classe operaia, oltre a raccogliere forze di tutti i lavoratori dipendenti, ma anche per la componente operaia, movimento sindacale e partito, pure esprimendo interessi della stessa forza sociale, non per questo hanno sempre posizioni coincidenti, non solo perché sono sempre possibili errori soggettivi di direzione che possono portare a divergenze e se questa radice non ci fosse, la nostra concezione di autonomia quanto meno rispetto al partito operaio, dovrebbe essere rimessa in discussione.

Qual è la radice profonda? Che il sindacato per sua natura, anche quando è un sindacato come quello italiano, con tutto quel contenuto politico e ideale al quale prima accennavo, esprime l'interesse della classe operaia nella sua immediatezza più di quanto non lo esprima il partito.

Il partito, anche quando è un partito come quello italiano, fortemente legato alle esigenze immediate della classe operaia, esprime la posizione e il ruolo storico della classe operaia, il che può portare in tutta una serie di circostanze a confronto e a differenze di posizioni.

Se non esistesse questo elemento di differenza, che può essere attenuato anche al minimo, ma rimane come elemento di fondo, la nostra teoria dell'autonomia non si giustificerebbe e sarebbe allora valida la teoria che sostiene una costante coincidenza fra le posizioni del partito comunista e le posizioni del movimento sindacale, data la natura classista identica delle due forze. *Questa teoria ha prevalso in parecchi paesi socialisti ma i risultati sono stati catastrofici, proprio per lo sviluppo della società socialista.*

Nella consapevolezza di tutto questo, noi sosteniamo appunto l'autonomia del sindacato che non significa affatto disinteresse del partito per le questioni delle quali si occupa il sindacato, questo è il punto che deve essere chiaro.

Autonomia del sindacato non significa che ci dividiamo le competenze, ma che sia pure con punti di vista diversi in rapporto ad una diversa collocazione e funzione che abbiamo nella società, abbiamo però una comune tematica. Non è affatto vero che il partito debba disinteressarsi delle lotte aziendali o delle lotte contrattuali, perché queste sono del sindacato e se mai le riforme sono campo del partito. Non è vero, perché anche le riforme riguardano il sindacato. Non si sa bene cosa dovrebbe riguardare il partito, gli equilibri di potere o le sintesi politiche o le campagne elettorali?

No, il partito è fortemente ed enormemente interessato a tutti i momenti della lotta di classe siano essi aziendali, siano essi contrattuali,

siano essi per le riforme, con una propria posizione autonoma da quella del sindacato, che può volta a volta coincidere o differenziarsi.

Quello che bisogna tendere a superare il più possibile è un tipo di rapporto tra il partito e il sindacato limitato ai dirigenti del movimento sindacale iscritti al partito, che si esaurisca però nei momenti interni di vita di partito e organizzativi, non coinvolgendo i lavoratori.

Il partito ha il dovere di parlare alle masse lavoratrici e di avere una sua opinione su tutte le questioni e su tutti i momenti della lotta di classe; naturalmente non è suo compito decidere quante ore di sciopero si devono fare o se si deve fare uno sciopero, ma su tutte le grandi questioni, le scelte fondamentali che investono l'indirizzo della lotta di classe nel paese, siano esse anche aziendali o contrattuali il partito deve avere una sua posizione.

Noi siamo contro l'esistenza nel sindacato di una corrente che si organizzi su basi partitiche o ideologiche, riconosciamo che un sindacato può avere bisogno anche di una articolazione per gruppi per organizzare una vita democratica, ma questi gruppi eventualmente devono avere una base sindacale su scelte sindacali.

Siamo contrari a far valere una disciplina di partito per regolare il comportamento dei comunisti all'interno del sindacato, ma invece affermiamo la libertà del partito ad avere delle posizioni le quali, non vi è dubbio, avranno un valore di indirizzo non solo per i comunisti iscritti al sindacato (che se saranno convinti le seguiranno) ma anche per dei non comunisti iscritti al sindacato i quali nelle posizioni espresse dal partito comunista potranno riconoscersi trovandole più o meno giuste.

Una collocazione quindi aperta, pubblica del partito comunista su tutte le questioni che riguardano lo scontro di classe nel paese, in tutti i momenti e fasi in cui questo scontro si articola, è una assoluta necessità oggi e ancora di più nella prospettiva dei mesi e degli anni venturi.

Dobbiamo avere sempre presente che nella società italiana operano tendenze oggettive all'aggregazione e altre alla disgregazione; operano forze soggettive per aggregare e altre per dividere, in modo particolare la classe operaia.

Vi è una lotta continua fra ciò che tende ad unire e ciò che tende a dividere la classe operaia, che sorge su terreni oggettivi ma si sviluppa su terreni politici: la forza soggettiva fondamentale che opera per l'unità, nel nostro paese è il partito comunista. Ogni qual volta questa forza attenua la sua azione, si addormenta per così dire, nei fatti

sono le tendenze alla disaggregazione che hanno il sopravvento dato il loro peso e la loro rilevanza.

La possibilità quindi della stessa esistenza e sviluppo dell'unità sindacale, sia essa unità di azione, sia essa unità organica, è strettamente connessa al fatto che tutte le forze aggreganti che operano nel movimento operaio diano il massimo della loro azione. Poiché la forza aggregante, non l'unica ma la più rilevante che opera nel movimento operaio, è oggi il partito comunista, se esso tende alla passività, abbiamo il prevalere degli elementi di divisione.

Nella misura in cui noi conduciamo una battaglia politica e ideale e forniamo un orientamento non ai comunisti soltanto, ma a tutti coloro che convinti assieme a noi si schierano, esercitiamo una grande azione unificatrice delle forze di classe. Se non riusciamo invece ad assolvere questo compito immediatamente noi apriamo lo spazio in cui si inseriranno le forze di divisione e di frantumazione dell'unità di classe nel nostro paese.

Quindi anche per questo motivo per quanto riguarda il nostro rapporto con il sindacato, noi dobbiamo sempre di più affermare una linea, che purtroppo in misura ancora limitata siamo venuti sviluppando nel corso degli anni, di sempre aperta collocazione del partito esponendo con chiarezza la nostra posizione, rappresentando così un elemento di unità e di iniziativa politica delle masse, che si sviluppa in forma democratica, all'interno del sindacato, come di tutti i settori e momenti della vita sociale.

Perché il partito comunista sia un punto di riferimento di tutti i settori della classe operaia che travalicando una coscienza puramente sindacale, tendono ad un impegno più generale nella lotta politica, è decisivo ed essenziale che abbia una sua posizione pubblica, su tutti gli aspetti sui quali il movimento di classe si caratterizza, naturalmente, per quanto riguarda le grandi scelte di indirizzo e di orientamento.

L'espressione ruolo del partito e del sindacato è esatta nel senso che l'azione sindacale ha come strumento essenziale il sindacato e l'azione politica ha come strumento essenziale il partito. Ma forse partire dai termini « partito » e « sindacato » può introdurre un modo leggermente distorto di affrontare il problema, cioè essere mossi all'esame essenzialmente dei problemi di metodo e di organizzazione anziché partire dalla sostanza dell'azione politica e sindacale della classe operaia, della classe lavoratrice, che nella loro lotta per l'emancipazione sociale e politica si sono date degli strumenti, che nella attuale fase storica sono il sindacato ed il partito.

Ora da un punto di vista schematico è facile differenziare l'azione sindacale dall'azione politica, ed in effetti nel movimento operaio di paesi, come l'Inghilterra e la Germania occidentale, soprattutto questa differenziazione schematica è prevalente, ma in realtà poi il problema presenta alcuni aspetti che rendono tale divisione più incerta di quanto appare.

Dallo stesso punto di vista l'azione sindacale è quell'azione dei lavoratori atta a garantire e migliorare le proprie condizioni di vita e di esistenza in un contrasto diretto con il padronato o con uno Stato quando lo Stato si presenta nella veste di padrone.

È questa la forma prima di organizzazione del movimento operaio e storicamente anche nel nostro paese, le prime forme di organizzazione sono state quelle sindacali. I lavoratori trovandosi divisi in una condizione di inferiorità nel rapporto con il padrone, e quindi costantemente sottoposti al ricatto, hanno teso ad organizzarsi, ad unirsi per poter acquistare un potere di contrattazione contro il padrone e, quindi, il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di esistenza.

L'azione politica tende invece ad influire sulla direzione politica del paese, vale a dire lo Stato ed i suoi organismi: parlamento, governo, e sull'azione che questi organismi realizzano, e ha come obiettivo

* Lezione tenuta il 14 maggio 1973.

di fondo, mutare la direzione politica del paese e, sostituire nella direzione dello Stato, le forze sociali che lo hanno tradizionalmente diretto.

Si tratta, quindi, di due piani completamente diversi e cosa, che a volte sfugge, bisogna sempre ricordare che in ultima analisi la politica decide.

Intendo dire che lo Stato ha una sua caratteristica fondamentale dalla quale non si può mai prescindere: esso esercita un'autorità, ha un potere, per cui nessuna conquista dei lavoratori ottenuta puramente sul piano sindacale può mai essere considerata definitivamente sicura ove ad essa non corrispondano sostanziali mutamenti sul terreno politico.

E' caratteristico in questo senso ciò che è accaduto in Italia negli anni del primo dopoguerra, fra il '19 e il '22, quando la conquista da parte del fascismo dello Stato distrusse quel potere sindacale che i lavoratori avevano conquistato con circa 30 anni di lotte, di sacrifici, dalla fine del secolo fino al 1921-1922.

In Italia noi abbiamo un sindacalismo che ha sue caratteristiche particolari ed abbiamo contemporaneamente un partito comunista che nel movimento operaio ha maggiore influenza e maggiore peso.

La differenziazione che riguarda il movimento sindacale italiano, almeno nella sua componente Cgil, e in una certa misura nel corso degli ultimi anni come conseguenza dell'unità sindacale anche nelle componenti Cisl e Uil, è che il movimento sindacale italiano ha dato e dà al concetto di difesa dei lavoratori un'interpretazione molto ampia. Esso non si limita ad una pura difesa del livello salariale e delle condizioni di organizzazione del lavoro, quindi, a voler contrattare il salario, i ritmi, i cottimi, il meccanismo delle assunzioni e così via, che sono i tratti caratteristici del sindacalismo invece di altri paesi europei o anche del sindacalismo americano, ma interpreta il concetto di difesa dei lavoratori come un'azione che va condotta anche per determinare indirizzi di politica economica e sociale che difendano i lavoratori anche da processi economici estranei alla fabbrica.

Il movimento sindacale italiano proponendosi un piano così vasto è portato ad avvicinarsi molto di più di movimenti sindacali di altri paesi ai problemi politici.

Un altro elemento tipico del movimento sindacale italiano di questo dopoguerra, è che essendo risorto sulla base della sconfitta del fascismo e nella lotta condotta dai lavoratori per far cadere il fascismo ha nella sua radice storica una componente antifascista.

Anche il movimento sindacale degli altri paesi in Europa si è schierato in molti casi contro il fascismo sul piano interno e sul piano

internazionale, però nel nostro caso la questione si lega strettamente alla stessa origine storica del movimento sindacale così com'è oggi.

Si ritrova, quindi, per questo verso, una delle caratteristiche del regime politico del nostro paese che essendo nato dalla sconfitta del fascismo ha un suo carattere antifascista, nelle istituzioni repubblicane e anche nelle componenti politiche, sindacali e sociali che lo sorreggono.

In generale in tutti i paesi i quali abbiano queste tre caratteristiche: struttura economica ed industriale sviluppata, organizzazione sindacale forte, regime politico democratico, esiste una connessione strettissima tra lotta politica e lotta sindacale, le vicende sindacali condizionano direttamente la lotta politica e le vicende politiche condizionano la lotta sindacale.

Una lotta sindacale di una importante categoria mal condotta, con errori gravi di impostazione, ha immediate ripercussioni data l'ampiezza dello scontro sugli equilibri politici, viceversa uno spostamento di equilibri politici ha delle immediate ripercussioni sulla situazione del movimento sindacale e sulle possibilità di lotta delle masse.

Questo strettissimo, reciproco condizionamento, non vuol dire affatto messa in discussione dell'autonomia del sindacato e del partito. Sia il sindacato che il partito debbono determinare la loro linea di condotta autonomamente attraverso i processi democratici della loro vita interna e giungere a conclusioni le quali corrispondano alla logica della loro azione.

Ma allora come si concilia questo reciproco condizionamento con l'autonomia dell'uno e dell'altro? Autonomia non può significare ignoranza dei termini della situazione. Una organizzazione sindacale, deve decidere essa la sua azione e nessuno potrà dare ordini o suggerimenti, ma è essenziale che nel decidere abbia presente i termini della situazione altrimenti non solo può determinare uno spostamento a destra, ma tale spostamento può condurre a una politica sindacale suicida perché produce reazioni del sistema politico tali da mettere il sindacato in condizioni di difficoltà.

A sua volta il partito determina autonomamente la propria linea di condotta, ma guai se non tenesse conto dello stato dell'organizzazione sindacale, dei rapporti di forza che si determinano o si possono determinare sul terreno sindacale perché potrebbe proporsi degli obiettivi che lo porterebbero alla sconfitta o non accorgendosi di certi punti di forza del movimento sindacale degli obiettivi inferiori a quelli che può effettivamente porsi.

Vengo alla vicenda degli ultimi anni, perché io credo sia molto illuminante, del rapporto fra azione politica e azione sindacale, delle differenziazioni ma nel contempo del reciproco intersecarsi.

Dico anche che probabilmente il non essere riusciti ad avere sempre piena consapevolezza nella concretezza della lotta di questi rapporti reciproci ci ha anche portato, in determinati momenti, negli ultimi anni, a commettere alcuni errori i quali hanno comportato arretramenti nella situazione generale o determinati insuccessi.

Se vogliamo valutare la situazione degli ultimi anni possiamo partire, grosso modo, dal biennio '68-69.

Il biennio '68-69 è stato caratterizzato in Italia da una profonda spinta a sinistra, c'è anche da dire che questa spinta non fu solo italiana, nel '68 c'è stata una grossa spinta a sinistra in Francia, solo che lì si esaurì nel breve giro di un mese, nel maggio francese, e già a giugno la situazione era profondamente mutata in senso opposto dal punto di vista dei rapporti politici. Naturalmente ci sono altri aspetti, implicazioni culturali di lungo e di medio termine che non si cancellano. Anche una grande battaglia che non sia vittoriosa lascia delle eredità positive. Comunque dal punto di vista dello scontro politico e sociale da noi il '68 e '69 è stato un periodo caratterizzato da una spinta profonda in cui si sono intersecati fatti sociali e fatti politici.

Abbiamo avuto una improvvisa esplosione di una protesta giovanile e particolarmente studentesca concentrata nella università che ha assunto la forma di una ribellione carica di elementi ambigui, che in gran parte esaurendosi hanno esaurito la stessa spinta giovanile, che comunque rappresentò un brusco scossone nella situazione italiana.

Poi nel '68 abbiamo avuto un fatto politico di grande rilievo: le elezioni politiche. Nel '68 si presentava per la prima volta alle elezioni il Partito socialista unificato, sorto dall'unificazione di socialisti e socialdemocratici e quindi vi era il tentativo di costruire in Italia, nel movimento operaio una forza politica rilevante di tipo socialdemocratico moderato.

Le elezioni del '68 segnarono una disastrosa sconfitta elettorale di questa formazione, l'unico vero fatto clamoroso di quelle elezioni fu questo, perché la democrazia cristiana mantenne i suoi voti, noi avanzammo, il Psiup ebbe una forte affermazione. Ma l'avanzata nostra e del Psiup fu l'altra faccia della sconfitta del partito socialista unificato.

Questo fatto segnò la sconfitta storica del tentativo di costruire in Italia un partito socialdemocratico moderato e, quindi, mise in discussione tutti gli equilibri politici precedenti. Il tipo di governo che avevamo avuto fino al '68, cioè il centrosinistra di Moro, tendeva a

stabilire un equilibrio politico del paese basato sull'accordo di una democrazia cristiana e di un partito socialdemocratico moderato il quale avesse una solida base nelle masse popolari.

Questo disegno saltava nel momento in cui il partito socialista democratico moderato una solida base nella classe operaia non riusciva ad averla e contemporaneamente una spinta operaia che già era in corso di maturazione negli anni precedenti, riceveva, senza dubbio, un impulso importante sia da questa esplosione giovanile, sia dalla sconfitta dei socialdemocratici nelle elezioni del '68.

Il '69 vide due cose di grande rilievo: la conseguenza delle elezioni politiche del '68, cioè la scissione del partito socialista unificato il quale prendendo atto della sua disfatta si divide, e si torna allo schieramento politico tradizionale; la grande lotta operaia che culminò nella grande battaglia dei metalmeccanici.

Abbiamo, quindi, nel '68 e '69 una spinta sociale profonda e una situazione politica che si interseca con questa spinta sociale.

Il movimento degli studenti per le sue ambiguità, incertezze e anche per ritardi nostri precedenti alle esplosioni del movimento, che non ci permisero una posizione politica feconda, si esaurisce senza riuscire ad introdurre mutamenti seri nella realtà italiana, la classe operaia invece ottiene successi di eccezionale portata. Il contratto dei meccanici, gli altri contratti in che cosa rappresentano un mutamento nella situazione italiana?

Non tanto nei risultati contrattuali in sé, anche se si hanno aumenti salariali, quanto nel fatto che essi stabiliscono nell'industria, il rientro del sindacato in fabbrica.

Le conquiste fondamentali sono l'assemblea di fabbrica, il diritto dei dirigenti sindacali di entrare nelle fabbriche, la contrattazione di tutta una serie di aspetti dell'organizzazione del lavoro i quali per 20 anni in Italia erano stati sostanzialmente abbandonati all'arbitrio padronale.

L'Italia, quindi, che era un paese in cui il sindacalismo era debole perché non riusciva a contrattare aspetti decisivi della situazione operaia diventa di colpo, in 6 mesi, un paese con un forte movimento sindacale che condiziona profondamente il padronato all'interno delle fabbriche.

Lo statuto dei lavoratori è un po' la sintesi di questo fatto, ma lo statuto dei lavoratori è stato in ultima analisi un puro riconoscimento parlamentare di una situazione già mutata attraverso la lotta all'interno delle fabbriche.

A questo punto, di fronte ad un processo politico e sociale che

spingeva il paese a sinistra e poneva il problema di sbocchi da sinistra alla situazione, si ebbe una controffensiva di destra.

Il '69 vedeva le prime bombe sui treni nel luglio e poi la strage di Piazza Fontana e così via, cioè nella vita politica italiana sorgeva un'organizzazione di destra la quale allo scopo di mettere in crisi le istituzioni repubblicane e democratiche usava i mezzi dell'assassinio, della strage, del terrorismo, della violenza. Questa offensiva di destra per certi versi è stata respinta, nel senso che non è riuscita nel suo scopo ultimo, che era arrivare in Italia ad un governo alla greca.

Senza dubbio la vicenda greca del '67 ha rappresentato un punto di riferimento per certe forze. C'è stata una reazione che ha mirato a rovesciare le istituzioni democratiche repubblicane con una politica di provocazione e di strage con una logica del terrorismo e della provocazione però volta continuamente a scaricare le responsabilità sulla sinistra, aiutata in questo da una serie di errori di gruppi della estrema sinistra e anche da collusioni che hanno fornito una copertura a queste manovre.

Un'analisi di questo genere sarebbe però superficiale perché il fascismo, dobbiamo sempre averlo presente, ha un obiettivo massimo e un obiettivo minimo. L'obiettivo massimo è il rovesciamento della Repubblica e della democrazia e l'instaurazione di un regime autoritario, l'obiettivo minimo è il condizionamento da destra della situazione.

Ora tra il '70 e il '71 da una parte è andata avanti quest'azione terroristica, che se avesse potuto si sarebbe spinta anche ai limiti estremi di tentare il rovesciamento della Repubblica, dall'altra quest'azione si è poi collegata ad una di più vasto respiro delle forze padronali, conservatrici, reazionarie del paese che, dopo l'autunno caldo, hanno mirato a spingere indietro la situazione con una tattica che potremmo chiamare di aggiramento, non hanno tentato di rovesciare i rapporti nella fabbrica, convinti che l'impresa si presentava per loro difficile, hanno lavorato per creare nel paese un tipo di situazione che consentisse poi di agire sulla fabbrica, e qui vi sono stati da parte nostra errori di valutazione.

La parola d'ordine da noi lanciata subito dopo i contratti: « dai contratti alle riforme », anche se ha dato qualche risultato importante: la conquista dell'ente regione che si è avuta sull'onda delle lotte del '69, però ha costruito un tipo di piattaforma basata sul fisco, sanità, casa, le famose tre riforme, che nasceva direttamente dall'esperienza degli operai nella lotta contrattuale, ma lasciava scoperte tutte le grandi masse non legate direttamente alla produzione industriale ed essenzialmente le masse meridionali le quali non avevano ottenuto

vantaggi nella lotta contrattuale, salvo i gruppi operai, e, d'altra parte non ottenevano nemmeno sostanziali vantaggi dal tipo di rivendicazioni da noi poste.

Perfino rivendicazioni come la casa e come la stessa questione della sanità sono molto più comprensibili per gli operai dei grandi centri industriali, che per masse che hanno innanzitutto il problema di avere un lavoro stabile. Una strategia sindacale, quindi, che lasciava scoperti settori decisivi per il movimento su cui, invece, politicamente faceva leva l'avversario per quell'opera che ho chiamato di aggiramento e di isolamento, delle forze che avevano condotto la battaglia del '69.

La spinta che veniva dalla lotta del '69 giocò anche nel determinare una spinta in tutto il pubblico impiego e nei servizi, che si mosse però su logiche che coglievano solo gli aspetti salariali, il che non è strano se ci riflettete, perché il grande tema operaio del '69 era inesistente per il pubblico impiego e per i servizi.

Il grande tema operaio del '69 era stato la riconquista del potere sindacale nella fabbrica. Nel settore dei servizi e del pubblico impiego, in realtà l'organizzazione sindacale aveva mantenuto un potere di contrattazione.

Il grande valore riformatore della battaglia degli operai dell'industria nel '69 non poteva essere ripreso come proprio dai settori dei servizi pubblici e del pubblico impiego nel '70.

Noi non avevamo allora la capacità di costruire piattaforme su altri contenuti e quindi tutta la grande spinta '68-69 arrivò ai settori del pubblico impiego e dei servizi nella sua componente salariale che era stata solo una parte della lotta operaia, da ciò una acutizzazione estrema dello scontro sociale di queste categorie però su contenuti meramente salariali, il che accentuava la tendenza all'isolamento da una larga parte del paese del movimento sindacale ancor più di quanto non fosse stato con la lotta dei metalmeccanici.

Ci trovammo, quindi, di fronte ad una vasta operazione politica che ha avuto momenti drammatici perché su questa base i fascisti sono diventati padroni per un anno di una città italiana: Reggio Calabria. Naturalmente tutto questo era reso possibile anche da un governo incerto, confuso, che non dirigeva, che per certi versi pensava che una contropinta di destra fosse utile per bilanciare la situazione creata nelle fabbriche e lo sviluppo del movimento sindacale.

Il risultato è stato che siamo arrivati alle elezioni con un brusco spostamento a destra, soprattutto nel Mezzogiorno, dove eravamo rimasti scoperti con la strategia che avevamo seguito.

Tengo a dire, e questo voglio che sia ben preciso, che non c'è dubbio che vi è stato anche un errore dei dirigenti sindacali, ma determinati elementi di valutazione della situazione politica generale che avrebbero dovuto orientare diversamente le direzioni sindacali non erano presenti nemmeno a noi come partito. Ecco per dirla chiaramente nemmeno la nostra analisi di partito era del tutto esatta soprattutto nei primi mesi del '70; andammo a correzioni a giugno, luglio del '70 con la risoluzione della direzione del partito sulla situazione economica anche se non ci riuscimmo praticamente. La logica continua a funzionare in un certo modo anche perché sopraggiungono altre questioni, per esempio il movimento sindacale non riesce a correggere gli errori e si perdono altri 6 mesi. *Ora voi potete dire: che cosa contano 6 mesi prima o 6 mesi dopo? In politica 6 mesi prima o 6 mesi dopo può voler dire vincere o perdere, perché tutto dipende dai giorni, dai mesi, dai tempi, la politica è fatta così.*

Il movimento sindacale ha scontato in quel periodo, cioè nell'autunno '70 un intersecarsi di polemiche connesse alla prospettiva dell'unificazione che hanno indotto anche elementi di divisione nel movimento sindacale ed hanno distolto l'attenzione da quello che era il punto cardine, cioè la correzione della prospettiva politica.

Su questa base avviene un mutamento di equilibrio politico ed uno spostamento a destra che è caratterizzato, alla fine del '71, dal modo di elezione del Presidente della Repubblica, dallo scioglimento conseguente delle Camere, dal monocolore Andreotti, dal tipo di campagna elettorale che conduce la Democrazia cristiana e quindi dalla formazione del centrodestra di Andreotti.

Ho voluto raccontare questi avvenimenti, perché credo che se si guarda bene questo assieme di fatti il problema di che cosa è politica e di che cosa è azione sindacale e di come le cose si intersecano diventa abbastanza evidente.

Ancora oggi abbiamo masse operaie e lavoratrici che sono molto portate ad un tipo di analisi in cui solo gli elementi più immediatamente evidenti sono motivo di orientamento mentre la situazione generale e politica del paese sfugge alla loro capacità di analisi e non ne traggono, quindi, un motivo di orientamento sufficiente.

Dopo di che si arriva ad oggi e noi ci troviamo in una situazione singolare.

Il governo di centrodestra, uscito dalle elezioni, ha cercato di stabilizzarsi, ma per stabilizzarsi si è trovato di fronte alla necessità di determinare un mutamento nei rapporti di forza della fabbrica.

Avevano bisogno di impedire che la spinta dell'autunno del '69 andasse avanti, dovevano quindi andare a fare i conti con il movimento.

Per questo oltre che su una serie di posizioni sulle questioni economiche, contemporaneamente prendevamo una posizione sui futuri scontri sindacali che a molti è parsa strana, cioè noi dicevamo: non ci sono problemi particolarmente difficili da risolvere per le vertenze contrattuali che si profilano, le piattaforme sono ragionevoli, se la controparte è ragionevole in una democrazia lo scontro sindacale è un fatto normale, che anzi può essere risolto senza scioperi, tranquillamente, pacificamente, naturalmente se l'avversario vorrà invece farne oggetto di una rivincita sulla condizione operaia allora si andrà ad uno scontro durissimo, e questo si deve sapere subito.

Posizione molto importante, che viene contemporaneamente assunta da importanti organizzazioni sindacali, Flm in primo luogo, perché tendeva a rendere evidente che l'asprezza dello scontro sarebbe derivata dalla volontà dei padroni di sconfiggere il movimento sindacale e di spingerlo indietro e la chiarezza di questo punto era decisiva per la condotta dell'azione.

Su questa base siamo andati alle lotte e la lotta cardine era ovviamente quella dei meccanici, perché per tante ragioni che è inutile esaminare, nella vita sindacale italiana la lotta dei meccanici è diventata da parecchio tempo, una specie di punto decisivo su cui si gioca poi l'insieme del movimento sindacale dell'industria.

L'avversario ha puntato pesantemente all'obiettivo di sconfiggere i meccanici, la prima mossa è stata la mossa Scalia.

Qualcuno si è domandato: perché la mossa Scalia è stata così precipitosa? In fondo, poteva lasciar maturare le cose, seguire una tattica di lenta maturazione invece di andare al braccio di ferro subito in partenza.

La questione era connessa alla vicenda dei meccanici, bisognava determinare il rovesciamento della direzione della Cisl confederale in senso antiunitario, aprire una crisi della unità interconfederale prima della lotta dei meccanici.

Sapevano che non potevano mettere in crisi l'unità dei meccanici, però potevano aprire una crisi dell'unità interconfederale, il che significava togliere la copertura dell'unità di tutto il movimento sindacale alla lotta dei meccanici.

La sconfitta di Scalia da una parte ha ragioni interne alla Cisl, io sono convinto che Storti ha ritenuto, quando ha scelto la strada di opporsi a Scalia, che la carta Andreotti non fosse una carta vincente, che in Italia quell'equilibrio non avrebbe retto a lungo, dall'altra è

connessa strettamente, alla impostazione che si è data, alla manifestazione dei sindacati a Reggio Calabria.

E così si va alla lotta dei meccanici.

La lotta dei meccanici non ha logica se non si comprende la pressione politica che vi è stata. Dal punto di vista della piattaforma contrattuale l'Intersind poteva firmare senza neppure un'ora di sciopero, tra l'altro aveva già concesso in sede aziendale larga parte di ciò che poi ha concesso nel contratto, ed anche la Federmeccanici poteva firmare, sono state le pressioni politiche che hanno spinto ad esasperare la lotta.

A questo punto per l'impossibilità di sconfiggere la classe operaia in campo aperto, riemerge in tutta la sua virulenza la trama nera, perché vedete, la sconfitta del centrodestra consente di dire a certe forze conservatrici: — non vi fate l'illusione di poter governare nel quadro repubblicano e democratico con un governo conservatore, il governo conservatore non regge ed il quadro democratico deve essere fatto saltare, ci vuole un diverso regime, non basta un diverso governo.

Ho voluto dire tutto ciò perché mi pare che da tutta la vicenda emerga chiaramente che azione politica ed azione sindacale sono diverse, specifiche, sempre autonome; è il sindacato che decide, definisce la sua linea, segue le sue logiche ed il partito le sue, ma tutti questi momenti continuamente si condizionano l'uno con l'altro.

Innanzitutto oggi noi dobbiamo garantire la Repubblica e la sua Costituzione, cioè la democrazia nel nostro paese, dobbiamo garantirla, di fronte ad un attacco fascista che non possiamo considerare esaurito, creando l'isolamento politico e morale dei fascisti e quindi una mobilitazione non solo delle masse ma anche degli organi dello Stato contro il fascismo.

Per fare questo dobbiamo seguire una linea, la quale miri a costruire il più ampio fronte possibile contro i fascisti.

In questo senso, ad esempio, è del tutto assurda, anzi pericolosissima, la posizione assunta da una serie di gruppi estremisti i quali mirano a confondere la lotta contro il fascismo con la lotta contro la Democrazia cristiana.

Ora noi combattiamo contro la Democrazia cristiana e combattiamo contro le forze che invece vogliono mantenere in piedi questo governo, ma non possiamo identificare chi resiste alla formazione di un governo come lo vogliamo noi con un fascista. Quando come hanno fatto alcuni gruppi estremisti di recente si lancia la parola d'ordine dei « comitati unitari antifascisti » per combattere il fascismo e la demo-

crazia cristiana si commette un errore politico fondamentale perché significa proporre un « comitato unitario antifascista » dal quale quella larga massa di lavoratori cattolici e democristiani i quali sono antifascisti o sono pronti a muoversi con noi contro il fascismo viene esclusa.

Si ripete l'errore storico commesso nel '20 e nel '21 quando le leghe rosse e le leghe bianche lottarono fra di loro fino all'ultimo momento, e furono distrutte, prime le une e dopo le altre dal fascismo mentre un fronte unito avrebbe consentito una resistenza contro il fascismo ben più vigorosa di quella che si ebbe in quella fase.

L'altro obiettivo politico che noi dobbiamo porci nella situazione attuale è garantire un governo che governi l'Italia perché un puro isolamento dei fascisti attraverso la creazione di questo clima di pubblica opinione non è sufficiente se non usciamo dalla crisi politica determinando un governo in grado di affrontare le questioni politiche ed economiche fondamentali che stanno davanti all'Italia, senza di che rimane un varco aperto al fascismo.

I tre punti che noi abbiamo posto come base programmatica di un governo di questo tipo sono: 1° un governo il quale si presenti al Parlamento su una netta posizione di lotta al fascismo e, quindi, dia un contributo alla creazione e alla mobilitazione di un'opinione pubblica antifascista; 2° che affronti il problema dei prezzi; 3° che affronti il problema della scuola, eviti il blocco degli scrutini, e, soprattutto metta con alcuni gesti significativi la scuola italiana ad ottobre in condizioni migliori di oggi.

Noi pensiamo che se avessimo un governo che si costituisse a giugno od a luglio e tra l'estate e l'inizio dell'autunno si muovesse per la soluzione di queste questioni e basta, avremmo l'inizio di un governo che governa, dopo di che si vedrà il resto.

Naturalmente in una situazione politica di questo genere sorgono molte questioni che riguardano i sindacati e che vanno valutate. Noi abbiamo bisogno di una strategia sindacale che coinvolga nel movimento le masse semioccupate e disoccupate soprattutto meridionali.

Lo sviluppo del movimento sindacale negli ultimi anni è stato eccezionale, però continuiamo ad avere un sindacalismo zoppo che riflette una particolarità della struttura sociale del nostro paese, alla quale il movimento sindacale non è riuscito finora a dare una risposta, cioè il movimento sindacale italiano è il movimento degli operai dell'industria, dei servizi, dei lavoratori del pubblico impiego, ma non è il movimento di tutta quella parte dei lavoratori italiani che fanno il

lavoro nero, e sono milioni, non è il movimento dei disoccupati e dei semioccupati, non è il movimento dei giovani diplomati alla ricerca di un lavoro.

In un paese come l'Italia dove nonostante lo sviluppo industriale di questi anni continuiamo a vivere in una società che ha due facce, che il movimento sindacale sia l'espressione di una faccia e non dell'altra diventa estremamente pesante.

Abbiamo decine di migliaia, centinaia di migliaia di giovani, di ragazze che sono al di fuori di ogni tutela sindacale reale, aggiungete le masse meridionali e sono milioni di persone.

Ora tutta la strategia della Cgil accettata, da larga parte dei quadri Cisl e Uil mira ad affrontare tutto ciò mettendo al centro l'occupazione, lo sviluppo economico, proprio per venire incontro all'esigenza di queste masse, ma questa è una strategia politica, quale è il problema che il sindacato non è riuscito a risolvere? Quello del suo modo di essere, della sua vita, della sua organizzazione in rapporto a questa strategia.

Identificato il problema non è facile risolverlo perché qui ci troviamo di fronte ad un problema che ha pochissimi precedenti storici e sono precedenti che seguono altre logiche: abbiamo avuto in alcuni paesi capitalistici sindacati che si sono sviluppati in categorie fortemente polverizzate, non legate alla grande fabbrica, alludo per esempio a certi settori del sindacalismo americano, uno dei sindacati base del sindacalismo americano è stato quello dei taglia-tori di vestiti, sarti e così via, una massa polverizzata di gente che lavorava a New York molti anni or sono, del tipo dei nostri lavoratori a domicilio, però badate che è un sindacato il quale si è sviluppato in stretta connessione con forme gangsteristiche di organizzazione.

Si tratta di processi completamente diversi ai quali dobbiamo fare attenzione però, perché queste masse potrebbero ricevere una organizzazione cosiddetta sindacale dall'esterno soprattutto in certe zone del nostro paese, perfino con forme di pressione e di organizzazione di tipo mafioso.

E' un tema difficile, è uno dei punti deboli che abbiamo, per cui tutta una serie di nostri discorsi confederali hanno un grande valore politico, giuocano un ruolo nel dibattito politico ma non animano un movimento delle masse.

Un'altra grossa questione che ci si pone è la questione dell'adeguamento delle tattiche sindacali delle categorie forti alla strategia sindacale del momento ed alla situazione politica. E qui viene la

complicatissima questione dei pubblici servizi e del pubblico impiego che è una delle questioni chiave oggi nel movimento sindacale.

Noi abbiamo in tutte le categorie del pubblico impiego e dei pubblici servizi una forte spinta di tipo corporativo, e voglio dire anche che cosa intendo per « tipo corporativo » scusate se spiego le parole ma a volte nei nostri discorsi si usano delle parole che poi ciascuno intende in modo diverso.

Mi riferisco a una concezione che vede l'uso della forza della propria categoria, o del proprio gruppo all'interno della categoria, per strappare per se stessi le migliori condizioni possibili, poi tutto il resto non riguarda. È una linea sindacale la quale dice: ciascuno afferri quel che può con la sua forza e poi si vedrà.

Questa concezione è ampiamente diffusa in tutte le categorie dei pubblici servizi e del pubblico impiego e oltre tutto è bene dire che questa posizione in una certa misura, sia pure con delle accortezze e con delle differenziazioni è stata appoggiata dalla Cgil e da noi come partito per venti anni.

Ora io credo ci siano stati anche degli errori, per esempio nel campo degli statali: si è accettata in una serie di casi proprio la logica del piccolo gruppo, della sistemazione dei 200 o 500. Non ritengo però che nella sostanza sia stato un errore la linea seguita, perché? Perché dopo la dura sconfitta del '53-54, i grandi sindacati dell'industria avevano scarso potere contrattuale, e invece avevamo un potere contrattuale in questi settori. Che cosa dovevamo fare? Dire a questi settori di stare fermi in attesa che il resto del movimento potesse prender fiato?

Credo che questo non avrebbe giovato neppure al resto del movimento, perché una certa spinta dei settori in quel momento con maggiore potere contrattuale, tutto sommato esercitava una spinta generale verso la ripresa del movimento sindacale in tutta la sua ampiezza.

Nel corso degli ultimi anni si è poi inserito un fenomeno oggettivo il quale accentua la tendenza a spinte di questo genere, cioè tutti i settori dei servizi ed anche della pubblica amministrazione hanno un accresciuto potere di sciopero rispetto al passato, perché man mano che il paese è diventato più industriale, i pubblici servizi hanno pesato molto di più sulla vita economica del paese.

Prendiamo il caso dell'elettricità, una volta se tu avessi tolta l'elettricità in Italia sarebbe stata cosa gravissima, si sarebbero fermati i treni, la luce sarebbe mancata nelle case, le grandi fabbriche si sarebbero fermate, ma se tu togli l'elettricità nel '73 è la catastrofe

generale, perché la vita del paese oggi è dominata dall'elettricità in tutti i suoi campi, andrebbero a male tutte le riserve alimentari del paese nel giro di 24 ore, tenuto conto che sono conservate nei grandi magazzini frigoriferi, gli stessi trasporti di benzina non funzionerebbero più, perché tutte le pompe sono animate da energia elettrica.

Man mano che un paese diventa più industriale e meno contadino, viene a mancare quella vasta area contadina la quale non subisce immediate conseguenze, se c'è lo sciopero delle ferrovie il contadino se ne sta in campagna isolato e aspetta. Oggi no, oggi la gente che si muove è tanta di più, la massa dei pendolari si è moltiplicata per dieci, per venti, se si interviene sui servizi si hanno conseguenze su tutta la vita economica del paese.

Ne deriva però un maggiore potere contrattuale di cui sono consapevoli i lavoratori di questi settori.

Abbiamo una serie di punti del processo produttivo la cui chiusura blocca l'intero meccanismo o larga parte del meccanismo, per cui poi si determinano piccoli gruppi i quali sono in grado di paralizzare interi servizi pubblici, intere reti di servizi pubblici.

E badate che questa è una tendenza crescente, nella misura in cui andiamo per esempio ad uno sviluppo dei calcolatori elettronici come forme di controllo di interi settori dei servizi. Il giorno che l'Inps avrà finalmente, superando le decennali vicende che la tormentano, passato al calcolatore elettronico tutto il meccanismo delle pensioni italiane, le cento persone che lavorano al calcolatore elettronico, se scioperano, anche se vanno a lavorare le decine di migliaia di funzionari dell'Inps, paralizzano il servizio pensioni in Italia.

Allora ci troviamo di fronte ad un problema difficile, perché queste spinte non vengono dalla luna, rispondono a una logica che dice: — io ho la possibilità di avere più soldi, tu non me li vuoi far avere, fammi giocare fino in fondo le carte che ho e poi si vedrà.

D'altra parte noi ci troviamo di fronte al fatto che la caratteristica dello sciopero in questi settori è tale da scoprire tutto il movimento sindacale, colpiscono direttamente non solo gli utenti, ma la vita economica del paese.

Inoltre uno scatenamento di tutto questo movimento apre una logica sindacale di rincorsa, porta a una generale contropinta di destra sul terreno politico che poi coinvolge il movimento sindacale.

La difficoltà però, è che per riuscire ad ottenere un'adesione dei lavoratori a una strategia corrispondente alla situazione politica del paese occorre la capacità di vedere tutti i termini della situazione generale, sindacale e politica, che è la sola che può consentire di

impostare in termini giusti la strategia di queste categorie sul piano sindacale.

Ma tutto ciò ci richiama a quello che è oggi uno dei punti di debolezza fondamentali del movimento operaio italiano.

Cioè noi non abbiamo ancora un movimento operaio nonostante i grandi progressi compiuti negli ultimi anni, il quale abbia raggiunto un livello di consapevolezza politica sufficiente a fronteggiare le difficoltà della situazione.

Noi abbiamo una classe operaia italiana che ha condotto battaglie magnifiche, scioperi prolungatissimi, che ha dato prova di un'estrema capacità di disciplina nei momenti della stretta della lotta, che ha saputo tenere i nervi a posto di fronte ad una strategia della provocazione e tutto questo è il grande patrimonio di questi anni.

Però continuiamo ad avere grandi masse operaie le quali non si cimentano invece con lo sforzo per una analisi completa dei termini della situazione politica.

In parte nutrono l'illusione che essi siano in grado di mutare la loro condizione di vita non affrontando i problemi della politica, chiudendosi nel sindacato e senza accorgersi che tu puoi chiudere tutte le porte che vuoi, ma poi la politica arriva e condiziona la tua esistenza.

D'altra parte la maturazione politica non penso debba manifestarsi unicamente attraverso l'accettazione della nostra analisi, ci possono essere masse di operai che invece approdano alla politica attraverso l'analisi dei socialisti o magari dei democristiani, ma preferirei avere a che fare con masse operaie influenzate dalla Democrazia cristiana e che nei termini in cui ragionano i democristiani pur tuttavia si pongono il problema di quali conseguenze politiche ha lo sciopero o meno, che con masse operaie che nemmeno si pongono un problema del genere.

Naturalmente io voglio, lavoro per questo, che la maggiore quantità di operai accetti la nostra politica e il nostro modo di vedere le cose, ma il problema è anche di una politicizzazione più vasta del puro collocarsi sulle nostre posizioni.

Invece abbiamo questa massa soprattutto di giovani venuti in questi ultimi anni, che hanno combattuto grandi battaglie sindacali, i quali non hanno ancora colto il meccanismo della lotta politica, in alcuni casi disprezzano addirittura la politica.

Questo in parte riflette un processo di maturazione inevitabile, è evidente che un giovane poi compie esperienze, matura a seconda delle esperienze che compie, in parte però, non dobbiamo ignorarlo, questo deriva anche da una azione sistematica condotta da forze politiche, le

quali per ragioni di tipo diverso muovono ad una spolticizzazione dei lavoratori, a volte attraverso una apparente, esasperata politicizzazione che approda però allo stesso risultato.

Comunque, varie le origini, varie le motivazioni, ma una campagna volta a mantenere uno stato di spolticizzazione dei lavoratori esiste, e l'importante è chiamare i lavoratori a riflettere sulla realtà della politica che condiziona la loro vita in modo che maturi questa coscienza.

Noi andremo alla lotta in questa situazione, con questo governo, con questo schieramento, e dobbiamo, nel decidere la tattica, la lotta, il modo di condurla avere presenti tutti gli elementi, altrimenti rischiamo le sconfitte o comunque di non muoverci giustamente.

Ma questo esige una presenza politica nostra tra i lavoratori più estesa.

Noi siamo un grande partito, abbiamo grandissime forze, questo è vero, però la nostra presenza tra i lavoratori come partito presenta ancora molte debolezze, perfino numeriche, c'è un problema di reclutamento, di promozione di quadri, ma anche di iniziativa, azione politica, capacità di orientamento dei lavoratori, capacità di far maturare le idee che ancora è insufficiente.

Non insufficiente in se stessa, forse è maggiore di un tempo perfino, ma non è il problema se sia maggiore di ieri, è insufficiente rispetto all'acutezza dello scontro politico nel momento attuale.

Io parto senz'altro, dalla considerazione che la situazione generale è molto difficile perché all'origine di tutte le difficoltà, anche di quelle politiche naturalmente, vi è una situazione economica che presenta aspetti molto gravi.

Non voglio entrare nei particolari di questa situazione economica ma voglio richiamare il fatto che all'origine delle difficoltà c'è una crisi economica, che presenta caratteristiche peculiari che la differenziano da precedenti crisi e che coinvolge tutto il mondo capitalistico. Uno degli aspetti specifici di questa crisi è stato l'aumento del prezzo del petrolio e in genere delle materie prime, ma in modo particolare del petrolio, che senza dubbio ha determinato uno squilibrio economico profondo.

Un altro dei fattori che ormai opera da anni è la crisi del sistema monetario internazionale, quale si era definito nell'immediato dopoguerra e che non è stato possibile sostituire con nessun nuovo sistema monetario internazionale. E' entrato in crisi il sistema degli scambi valutari, relativamente fissi, legati al dollaro e attraverso il dollaro all'oro, che aveva caratterizzato per 30 anni il mondo occidentale.

Naturalmente la crisi di quel sistema monetario di per sé non è un fatto negativo, il fatto negativo è che non è stato possibile realizzare una nuova intesa internazionale.

Si aggiunge a questo mutamento di fondo del sistema economico dei paesi capitalistici, la accentuata tendenza al prevalere del capitale finanziario. Il capitale finanziario ha assunto sempre di più una caratterizzazione internazionale, dominano ormai il mondo economico dei paesi capitalistici alcune grandi società, che vengono definite col nome di multinazionali, per il fatto che sono riuscite a collocarsi al di fuori della possibilità di controllo di qualsiasi governo nazionale incluso perfino quello del più importante dei paesi capitalistici: gli Stati Uniti d'America.

Si tratta di gigantesche concentrazioni industriali e finanziarie in

* Discorso tenuto il 6 ottobre 1974.

cui tende sempre di più a prevalere l'elemento finanziario e tutto ciò ha determinato, come caratteristica dell'epoca attuale, gigantesche speculazioni di ordine finanziario che operano su scala mondiale.

La ripartizione del plusvalore, cioè della quantità di prodotto che ogni lavoratore produce in più rispetto a quello che percepisce, avviene oggi in misura sempre crescente, sul terreno delle grandi manovre finanziarie e speculative. Un esempio per illustrare questo concetto: uno degli scandali clamorosi del nostro paese è il fatto che gli italiani pagheranno una cifra, si dice probabilmente intorno ai 400 miliardi, per coprire in parte le speculazioni sbagliate fatte dal signor Sindona, in parte, perché il signor Sindona, credo abbia fregato alcune centinaia di miliardi.

Come vedete una manovra di speculazione finanziaria condotta da un personaggio miserando fa sparire centinaia di miliardi, molto più dei profitti registrati nei bilanci di una grande concentrazione industriale.

Se un piccolo avventuriero può guadagnare o perdere centinaia di miliardi sul terreno della manovra speculativa sui mercati finanziari, vi rendete conto che cosa guadagnano con queste speculazioni i grandi e seri gruppi finanziari mondiali, di fronte ai quali Sindona è una nullità?

Non è casuale il fatto che il più grande gruppo italiano, cioè la Fiat, ormai abbia molto spostato la sua attività sul terreno finanziario e che lo stesso Gianni Agnelli abbia rinunciato a dirigere la Fiat, affidandola al fratello per concentrare la sua attività personale nella direzione dell'Ifi, cioè del gruppo finanziario del quale la Fiat è una parte.

E' difficile, a questo punto, continuare certi metodi di direzione economica, perché dopo la grande crisi del '29-30 il mondo capitalistico è passato da una fase che potremmo definire del capitale monopolistico a una fase del capitale monopolistico di Stato, cioè una fase nella quale si realizza un intervento sempre più profondo dello Stato nella vita economica a sostegno, naturalmente, degli interessi dei grandi gruppi monopolistici e finanziari e del sistema capitalistico nel suo complesso.

La caratteristica tipica degli ultimi 30 anni di questo intervento dello Stato da un punto di vista delle operazioni generali era il fatto che lo Stato tendeva a correggere il ciclo economico, e quindi a ridurre il carattere distruttivo della crisi, manovrando la domanda globale, cioè accrescendola in certi momenti, attraverso una manovra monetaria e in una certa misura finanziaria, fiscale e creditizia. Nella sostanza quando

la produzione tendeva a scendere lo Stato faceva un'iniezione di inflazione, e quindi allargava artificiosamente la domanda, successivamente, quando la produzione saliva, effettuava una restrizione artificiosa della domanda.

In fondo la politica fatta anche in Italia in questi 30 anni da tutti i governatori della Banca d'Italia, era una politica fatta su scala mondiale, ma in Italia più rozzamente che in altri paesi che hanno strumenti più raffinati e sofisticati dei nostri. Dovendo ogni tanto inserire inflazione, si è avuto in questi 30 anni un processo inflazionistico più o meno continuo, più accentuato in certi anni e meno in altri, che mediamente è stato del 3-3,5%. La moneta ha dunque perso sempre valore nel corso di questi 30 anni, questo è stato il prezzo pagato, una tassa nascosta, attraverso una costante svalutazione monetaria manovrata allo scopo di correggere il ciclo.

Questa politica comincia a non funzionare più come prima. Per intendersi, nell'ultimo dopoguerra il mondo capitalistico era un po' come l'autista di un'automobile, disponeva di un acceleratore e di un freno, quando la macchina stava per fermarsi premeva l'acceleratore, immetteva inflazione, quando la macchina correva un po' troppo faceva una frenatina, oggi, la novità, non è che l'acceleratore e il freno non funzionino più ma è che sono diventati molto meno sensibili. In termini concreti non basta più immettere un po' di inflazione, devi immettere inflazione ai tassi attuali, con aumenti dei prezzi del 10 o 15 o 20%, a seconda dei paesi; anche il freno naturalmente è diventato meno sensibile, il che significa che certi elementi di recessione che si determinano sempre al momento della frenata rischiano di diventare pesantissimi, cioè non aumentano più di 100 mila unità i disoccupati in un paese, si rischiano milioni di disoccupati. La macchina comincia a non funzionare più.

Tutto ciò indica mutamenti profondi, io ho citato fenomeni superficiali, ma nella struttura del mondo, i rapporti tra i paesi capitalistici e il terzo mondo, dietro la vicenda del petrolio c'è questo, tendono a mutare. Lo sfruttamento dei paesi ex-coloniali è stato realizzato in questi anni e continua ad essere realizzato essenzialmente attraverso una politica dei prezzi. I grandi paesi capitalistici ottenevano materie prime a un prezzo estremamente basso, questo meccanismo non è che non funzioni più, comincia a funzionare sempre meno.

La crisi quindi che è di fondo in Italia diventa catastrofica. In Italia vengono a galla la politica economica sbagliata e tutti i guai combinati dalla Democrazia cristiana in questi 25 anni: niente agricoltura, mantenimento di strutture burocratiche inefficienti e in larga

misura parassitarie, una struttura industriale che rivela una sostanziale fragilità, una rete dei trasporti che non c'è bisogno certo di spiegare a voi, tutto ciò, in un momento in cui tutto il sistema capitalistico subisce una crisi profonda, diventa catastrofe.

Per intenderci, la Democrazia cristiana ha guidato la barchetta dell'Italia, in questi 25 anni, facendole fare acqua, però finché la barca era portata avanti dalla corrente, faceva acqua, rischiava di affondare, ma comunque più o meno camminava. Adesso dal punto di vista della situazione mondiale la corrente si è invertita e noi dovremmo riuscire a navigare contro corrente; naturalmente navigare contro corrente con il tipo di barca che la Democrazia cristiana ha costruito in questi 25 anni diventa un'impresa quasi disperata e la barca rischia completamente di affondare.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione caratterizzata da questa difficoltà, e avremo tempi molto difficili in cui bisognerà avere forza e accortezza insieme.

Però badate che io non cavo nessun elemento di pessimismo dai tempi difficili anche perché, in fondo, dico, noi siamo comunisti perché? Perché pensiamo che questo mondo deve cambiare molto profondamente, e non ho mai pensato che cambiamenti profondi possano venire se non attraverso tempi difficili. Quando tutto funziona bene, non è il momento di grandi cambiamenti. Nel cammino della storia le masse popolari possono mutare le cose profondamente camminando per sentieri faticosi e anche pericolosi, si può mettere il piede in fallo e cadere, però si può anche non cadere e arrivare alla meta.

Si può trovare la strada per andare avanti, sapendo che se andiamo avanti, proprio perché la situazione è difficile non faremo dei piccoli ma dei grandi passi.

In sostanza l'unica cosa impossibile è che le cose vadano avanti a lungo come adesso, bisogna uscirne, se ne può uscire in positivo e in negativo, tutte e due le possibilità sono aperte.

Adesso è venuto di moda in tutti i giornali ricordare la grande crisi economica del 1929-1930, ma io non credo che la situazione sia analoga. La crisi attuale può essere anche più grave ma sta assumendo forme diverse perché il mondo è cambiato, è passato quasi mezzo secolo. La grande crisi del '29-30 che sconvolse il mondo, da un punto di vista mondiale ebbe il suo sbocco nella seconda guerra, nella situazione attuale ed è una delle novità, rispetto a 50 anni fa, anche da una crisi dell'attuale profondità, è molto difficile, oggettivamente, poter uscire con una terza guerra mondiale, perché assumerebbe un tale carattere distruttivo, molto difficile da ipotizzare.

Il peso dell'Unione Sovietica e della sua forza militare in questo senso è molto rilevante per evitare il rischio di una terza guerra mondiale, naturalmente questo suppone una politica di distensione, perché anche se il livello mondiale degli armamenti è tale che sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti d'America sono in grado praticamente di distruggere tutta la terra, di per sé questo dato non garantirebbe da una terza guerra mondiale ove non si perseguisse una politica volta ad evitarla.

Dal punto di vista interno dei singoli paesi la crisi del '29-30 ha avuto sbocchi completamente diversi; in Germania, il secondo paese capitalistico all'epoca, il più colpito dalla crisi dopo l'America, lo sbocco è stato Hitler, il nazismo, cioè la distruzione del movimento operaio, delle organizzazioni sindacali, dei partiti operai.

In Francia, lo sbocco fu il fronte popolare, un avanzamento del movimento operaio, la conquista delle 40 ore, delle vacanze pagate, del diritto del movimento sindacale di essere presente in fabbrica e, per lo meno in una certa fase, uno spostamento a sinistra della direzione politica.

In America dove la politica è organizzata in modo totalmente diverso dai paesi europei, lo sbocco fu il new deal, la politica rooseveltiana, che significò una certa avanzata per il movimento operaio americano che aveva condotto per molti decenni lotte eroiche ma che faticava a conquistarsi uno spazio di progresso, pur se protagonista appunto di lotte durissime per molti versi affini alle lotte condotte in Italia nel 1969. Un'operazione politica molto strana per noi europei, che rispecchia una diversa società e una diversa struttura politica, ma che intorno alla presidenza Roosevelt consentì un certo quadro democratico.

Ci troviamo di fronte rispetto a quella crisi a sbocchi radicalmente diversi e di segno completamente opposto. Ho voluto ricordarlo per dire che nella gravità della situazione attuale ci troviamo di fronte al problema di garantire uno sbocco politico che rappresenti un avanzamento del movimento operaio e della democrazia nel nostro paese, che questo è possibile ma non è affatto certo; si può avere anche uno sbocco di segno completamente negativo, cioè una crisi della democrazia, delle istituzioni democratiche nel nostro paese e un arretramento del movimento operaio.

Oggi come oggi tutte e due queste prospettive sono aperte, si tratta di lavorare per far prevalere la prima e cioè lo spostamento a

sinistra della situazione politica, l'avanzamento del movimento democratico e non solo la difesa ma l'allargamento delle basi democratiche del paese, questo richiede un massimo di mobilitazione, però anche grande accortezza politica e le due cose non solo non sono in contraddizione ma si reggono l'una con l'altra.

Bisogna cercare di commettere il minor numero di errori possibili, soprattutto di non commettere errori troppo grandi perché naturalmente una certa quantità di errori si commetterà.

Per definire un atteggiamento anche rispetto alla crisi politica attuale bisogna sapere dove vogliamo andare, cioè quale è il tipo di sbocco politico più generale per il quale lavoriamo, perché se non abbiamo chiaro questo non vedo come possiamo regolarci persino di fronte ad un fatto specifico come l'attuale crisi di governo.

Ora lo sbocco di fondo non può che essere rappresentato da un mutamento della direzione politica del paese attraverso un allargamento delle sue basi di massa e cioè un'estensione della democrazia. Qui viene fuori quella famosa questione che a seconda delle persone che ne hanno parlato dai diversi punti di vista è stata chiamata del compromesso storico o della svolta democratica o della questione comunista, probabilmente nelle prossime settimane questa stessa questione assumerà molti altri nomi a seconda di chi ne parlerà, e il giorno, poi, in cui un'operazione di questo tipo si avvierà a realizzazione probabilmente verrà chiamata in un modo completamente diverso da tutti i modi precedenti.

Il problema non è, quindi, di definizioni è la sostanza di fondo che bisogna intendere: è che non è possibile uscire da una crisi del tipo di quella che attraversiamo, sia per le ragioni internazionali, sia per le aggravanti interne, dovute alla errata politica che la Dc ha condotta in questi 25 anni, senza allargare la base sociale della direzione politica, cioè senza far diventare molto di più di quanto non lo sia già oggi, forza di direzione dell'Italia la classe operaia, le grandi masse lavoratrici. Io a volte, ma sono sempre battute, ho detto in riunioni recenti che, quando si va alla sostanza quella che si chiama questione comunista, è la questione operaia.

Il fatto è che noi non abbiamo un peso adeguato nella direzione politica del paese delle grandi masse lavoratrici e delle grandi masse operaie. Le masse lavoratrici più in generale, la classe operaia italiana del 1974, ha alle spalle tutta una storia che la fa diversa anche da classi operaie di altri paesi che hanno altre storie, nel giro di una lunga vicenda ha acquisito un alto grado di maturità politica, di coscienza

politica, di impegno morale, perfino un alto livello culturale inteso nel senso più vero della parola cultura, della capacità di comprendere i fatti della società.

E' una classe operaia che concretamente e storicamente ha rappresentato negli ultimi anni, (parlo degli operai ma dilatiamo pure a masse di impiegati e di tecnici che sono pure partecipi di questo movimento) e non solo negli ultimi anni ma dal '44 in poi, la base di fondo del nostro regime politico e costituzionale. La Repubblica e la Costituzione sono state conquistate dalla Resistenza, di cui la classe operaia è stata la parte che è stata, e questo è un elemento fondamentale che differenzia l'Italia da altri paesi. Le istituzioni democratiche in Italia non sono state conquistate, come in Francia, dalla rivoluzione borghese o come in Inghilterra dalla gloriosa rivoluzione dell'88, sono state conquistate sostanzialmente dalla Resistenza, cioè da un moto che non era solo degli operai ma in cui la classe operaia e le masse lavoratrici ebbero una funzione decisiva, e così la Repubblica, il regime istituzionale è stato conquistato da questo tipo di movimento.

E' la classe operaia che ha garantito questa Repubblica e questa Costituzione in questi 30 anni contro gli attacchi di tutti. Perché il fascismo non è passato, la trama nera non è passata, dal '69 a oggi? Per la particolare efficienza dei servizi di polizia dello Stato italiano? Mi pare proprio che nessuno possa avere il coraggio di dire questo; per il particolare zelo, impegno e capacità della magistratura? Anche qui mi pare che sia difficile, nonostante singoli magistrati, che si possa dire questo; per un particolare impegno del governo e Democrazia cristiana come partito? Anche questo francamente non mi pare che si possa dire. Certo, oggi dobbiamo riconoscere che vi è un'estensione nell'azione antifascista e contro la trama nera, i settori dell'apparato di polizia che precedentemente non mostravano molto zelo cominciano a manifestare un maggiore zelo, certi settori della magistratura che di regola insabbiavano adesso incominciano ad insabbiare meno.

Tutto questo è vero ed è positivo, direi che quello della lotta antifascista è stato il campo dove negli ultimi quattro anni abbiamo segnato i successi più grandi, determinando uno spostamento. Questo spostamento sarebbe stato possibile senza la lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici contro il fascismo?

Io credo che perfino i fatti degli ultimi mesi non ci sarebbero stati senza quel particolare tipo di sciopero politico che ha seguito i fatti di Brescia e senza quei particolari funerali di Brescia, perché noi abbiamo avuto nel mese di maggio, ed è sempre bene ricordarcelo, il più grande

sciopero politico che la storia d'Italia abbia mai conosciuto, con un rapporto tra classe operaia e tutte le forze politiche democratiche.

Anche quando esaminiamo il bilancio del movimento sindacale che è un bilancio molto complesso e contraddittorio, non dobbiamo dimenticarci questa partita. E' stato decisivo il fatto che il movimento sindacale unitariamente abbia saputo dare quei tipi di risposte, ora ho citato solo Brescia perché è la più rilevante. Queste risposte non vanno mai dimenticate perché quali che possano essere i limiti e le debolezze della condotta del movimento sindacale sulle questioni più specificamente economiche, se avessimo lasciato passare la trama nera e il fascismo tutta la discussione sul nuovo modello di sviluppo, e così via, non so dove saremmo andati a farla e non so di quali lotte saremmo riusciti a parlare.

Può questa classe operaia fondatrice della Repubblica e barriera contro tutti gli attacchi alla democrazia non essere parte fondamentale della direzione politica del paese? Finché non lo sarà noi avremo dei governi come quello che abbiamo ora e non faccio qui la critica agli uomini, ci saranno anche farabutti magari, ma ci saranno anche delle persone oneste che vorrebbero un'Italia migliore di oggi, ma come possono anche se vogliono avere questa Italia se non passano attraverso l'esigenza di mutare la base su cui si regge la direzione politica del paese?

Il tipo di problema che pongo, a me è parso direi fisicamente in una circostanza, della quale forse alcuni di voi sono stati testimoni, la sera del funerale di Brescia quando ci fu quella trasmissione televisiva che rappresentò un'ora di indagine sui fatti di Brescia. Ora a prescindere dagli aspetti che riguardavano la vicenda di Brescia che cosa colpiva in quella trasmissione? Sono stati interrogati vari tipi di persone, prima di tutti è stato interrogato un alto magistrato che dirige l'amministrazione della giustizia in 5 province italiane, poi un colonnello dei carabinieri, e poi i parenti delle vittime, ultimo un nostro compagno segretario di sezione, marito di una delle vittime; erano due Italie. Quest'alto magistrato non sapeva nemmeno parlare, evidentemente prima si è fatto fare le domande e poi ha scritto quello che doveva rispondere e poi ha letto questi pezzetti di carta, era una cosa penosa, il colonnello dei carabinieri si salvava un po' di più rispetto al magistrato, ma poi quando hanno parlato i parenti dei morti era un'altra Italia, un altro mondo, un altro livello di impegno morale, un altro modo di concepire la vita, l'esistenza, i rapporti fra gli uomini. Perché quel magistrato doveva essere parte del meccanismo di direzione politica e

quegli altri dovevano invece essere tenuti fuori dalla direzione politica del paese? Questa è la questione vera.

Questa questione diventa poi la questione comunista, per quello che è concretamente il partito comunista in Italia rispetto a quella parte degli italiani, classe operaia e lavoratori dei quali io ho parlato fino a questo momento.

Che cosa è stato il nostro partito in questi 30 anni?

Abbiamo fatto tante cose, molte sono state giuste, alcune sono state sbagliate, possiamo lasciare agli storici del futuro il compito di scrivere i libri per vedere cos'era più giusto, cos'era sbagliato, ma se andate al fondo noi siamo stati lo strumento attraverso il quale le grandi masse operaie e lavoratrici del nostro paese hanno trovato un modo di partecipare alla vita politica italiana e un terreno su cui maturare una più elevata coscienza politica.

E' questa l'opera fondamentale che abbiamo fatto, poi questo è avvenuto attraverso tante battaglie, vinte e anche perse, ma quando noi andiamo a vedere ciò che ha cambiato l'Italia più di quella vittoria che avemmo quel giorno, quella conquista che ottenemmo, è che attraverso tutte queste battaglie abbiamo aiutato gli italiani a cambiare se stessi.

Qualcuno degli uomini che fecero il risorgimento italiano ebbe a dire al momento dell'unificazione d'Italia, oltre un secolo fa, adesso l'Italia è fatta, restano da fare gli italiani.

Noi abbiamo contribuito attraverso le masse lavoratrici a fare un italiano nuovo che la storia d'Italia non aveva mai conosciuto, cioè a fare i lavoratori, questo tipo di italiani.

E' evidente anche qui, badate, che non siamo stati soli, un contributo lo hanno dato i socialisti (in particolare per il periodo che va dal '45 fino al 1960-1962) poi notevolmente attenuatosi nel periodo del centro-sinistra, in cui il partito socialista ha ridotto la sua capacità di essere terreno di crescita di una grande coscienza popolare, ma questo contributo è venuto anche da certi settori del mondo cattolico, intorno al '70 soprattutto dal movimento delle Acli. Però, la parte decisiva fondamentale non solo quantitativamente ma qualitativamente di questo processo storico si è determinata attraverso il partito comunista e allora per questo motivo, quella che io chiamo la questione operaia, sta nel mutamento di fondo della direzione politica del paese.

Se questo è lo sbocco capite benissimo che ha ben poco in comune con quella caricatura del problema che ridurrebbe tutto ad un puro

accordo per la formazione di un governo in cui dovrebbero entrare alcuni ministri comunisti. Naturalmente la soluzione di una questione di questo genere pone anche il problema di una maggioranza parlamentare o di un governo e persino della sua composizione, ma la questione è un'altra: che le grandi forze operaie diventino parte della direzione politica del paese, eventuali ministri comunisti sono una conseguenza.

Parte seconda

La politica nello scontro sociale

Sul rapporto di Berlinguer al C.C. in preparazione del
XIII Congresso *

Una introduzione sul rapporto di Berlinguer approvato dal Comitato Centrale come base per la discussione congressuale francamente se fosse un riassunto di questo documento sarebbe oltre che noiosa, inutile dato che il documento credo che i compagni se lo siano già letto o lo leggeranno.

Quindi, non seguirò il metodo di riassumere o ulteriormente illustrare il documento che è già abbastanza esteso quanto di tentare di sottolineare la natura di alcune esigenze alle quali il documento ha cercato di dare una risposta. Poi in quale misura questa risposta sia adeguata, lo verificheremo nel corso del dibattito congressuale.

Comincio intanto con un'osservazione che riguarda il tipo di impostazione del congresso, che contiene, come è noto, dal punto di vista del metodo una novità rispetto agli ultimi congressi, a partire dall'VIII, che erano preparati sulla base di tesi approvate dal Comitato centrale.

Nel V, VI, e VII congresso era stato seguito un metodo più o meno analogo all'attuale. Perché si è tornati a questo metodo? per due ragioni: una tendente a snellire il lavoro congressuale, l'altra la convinzione di consentire così un'apertura più problematica del dibattito e congressi di sezione e federali, tutto sommato, più aperti. Il risultato lo verificheremo alla fine.

Un dibattito come quello dell'attuale Comitato centrale, non proponendo un documento al dibattito congressuale non comporta da parte del congressi di sezione o di federazione l'approvazione o la non approvazione di quel documento, così come avveniva con le tesi, quindi i documenti conclusivi dei congressi delle sezioni o delle federazioni debbono essi esprimere, esplicitamente, una o più valutazioni sulla situazione politica o su determinati aspetti di essa.

Ciò detto vado ai problemi più di merito.

A me pare che le questioni generali di più impegno siano state in fondo due.

* (Dicembre 1971).

La prima questione è tentare di stabilire un rapporto fra una prospettiva storica generale ed i problemi dello scontro politico attuale, di fronte ad un pericolo, che per un partito come il nostro è sempre presente, di scivolare in una pura proclamazione e propaganda di un ideale socialista, o, viceversa, di cadere in una pura riflessione sulla esigenza immediata dello scontro politico perdendo di vista i problemi generali e di prospettiva.

Bisogna mantenere un giusto rapporto fra la concretezza dell'azione politica e la capacità di fornire all'Italia, ai lavoratori italiani, all'umanità intera una prospettiva generale circa lo sviluppo storico dell'umanità e quindi del nostro paese. Quando questo nesso si indebolisce o questo equilibrio si sposta unilateralmente nell'uno o nell'altro dei due sensi è chiaro che muta la natura stessa del nostro partito, che sta in questa capacità di sintesi, cioè nella capacità di fornire alle masse lavoratrici una grande prospettiva storica, una grande prospettiva ideale, una via per la soluzione dei grandi problemi dell'umanità e contemporaneamente però una concreta via di azione politica.

Mantenere questo nesso e questo equilibrio è problema decisivo sempre, e oggi questo equilibrio era esposto al pericolo di un'involontaria attenuazione dell'elemento della grande prospettiva ideale e storica. Perché? proprio in conseguenza dei successi che il movimento operaio ha riportato negli ultimi due anni e per la maggiore presenza reale nostra come movimento politico ed anche come movimento dei lavoratori nella concretezza dello scontro politico italiano.

Il fatto che oggi noi contiamo di più di quanto contassimo al XII congresso, determinando una nuova situazione che ci consente di vedere in modo più ravvicinato tutta una serie di problemi politici avrebbe potuto portare al rischio di un congresso in cui l'attenzione si concentrasse puramente sui problemi dello scontro politico dei prossimi anni e che tutta la parte che riguarda la prospettiva storica generale si traducesse in una mera ripetizione di formule passate e quindi ad un orientamento del partito in cui l'elemento ideale generale venisse di fatto attenuandosi.

Per questo uno dei fili rossi del rapporto è lo sforzo di mantenere questo equilibrio, questo nesso. Per mantenere questo equilibrio e questo nesso però era necessario affrontare anche la questione della prospettiva storica generale di sviluppo dell'umanità e del paese nella prospettiva socialista in termini nuovi, in termini aggiornati, perché l'equilibrio non nasce dall'equiparare nel numero delle pagine gli

argomenti, ma dal fatto che ci sia un'attualità e aggiornamento su entrambi gli aspetti.

Il punto su cui si è cercato di lavorare di più è stato lo sforzo di motivare più nettamente che nel passato il socialismo come una necessità storica oggettiva della nostra epoca. Non nei termini tradizionali però, del socialismo come unico sistema economico-sociale che garantisce un tipo di sviluppo delle forze produttive adeguato alle condizioni dell'epoca attuale che il capitalismo non più garantisce, e così via, ma cercando di ancorare questo concetto di necessità della risposta socialista ad una serie di problemi di fondo dell'umanità dell'epoca attuale, quali il problema della divisione del mondo, della fame, della stessa sopravvivenza dell'umanità non solo sotto il profilo della catastrofe nucleare ma anche sotto il profilo di tutta la tematica che riguarda la stessa sopravvivenza dell'ambiente naturale; una motivazione aggiornata del problema della necessità oggettiva del socialismo quale scaturisce dai problemi reali dell'umanità di oggi.

Io ritengo che dobbiamo tener molto presente questo punto di riferimento perché per una serie di ragioni la tendenza sarà piuttosto ad uno spostamento del discorso sui temi politici attuali, il che non è nulla di male a condizione che certi grandi punti di orientamento della nostra impostazione non siano poi invece abbandonati o dimenticati.

Poiché voglio limitarmi solo ad alcune questioni che sono nel rapporto, segnalo solo tra i problemi, che riguardano la prospettiva socialista, la parte che investe la questione dei paesi arabi perché qui vi è lo sforzo di dire qualche cosa di nuovo. Si introduce il concetto che non è possibile andare verso il socialismo, se le forze che dirigono il movimento antimperialista hanno contemporaneamente una faccia rivolta contro il movimento dei lavoratori e contro le forze avanzate.

Noi abbiamo affermato, e questo elemento rimane senza dubbio valido, che il metro essenziale per giudicare le forze politiche nei Paesi coloniali e del Terzo mondo è il loro atteggiamento verso l'imperialismo.

Si introduce un correttivo a questa posizione sostenendo che una forza antimperialista la quale conduca contemporaneamente una politica ostile al movimento dei lavoratori, non è in grado poi di condurre fino in fondo una lotta antimperialista. Questo non vuol dire però accordo con una tesi che pure è circolata, tanto tempo fa, della necessità di una direzione comunista di ogni movimento antimperialista.

Nella parte internazionale risaltano due questioni: il giudizio generale sulla situazione e il problema europeo.

Il giudizio sulla situazione tende a dare dei fatti recenti, con tutte le prudenze che noi abbiamo sempre nei nostri giudizi, una valutazione positiva dell'entrata della Cina all'Onu e dell'ost-politik tedesca. L'insieme di questi fatti e i singoli fatti medesimi vengono giudicati in sostanza positivi e tali da favorire la nostra lotta in Italia e in generale la lotta dei popoli per la propria emancipazione.

Naturalmente questo giudizio generale viene accompagnato da due riserve di fondo: l'una non credere di avere la garanzia che il futuro sviluppo della situazione internazionale continuerà ad essere caratterizzato da questo tipo di fatti, l'altra che vi sono limiti anche nei fatti già avvenuti, o quanto meno ambiguità e quindi sono possibili sviluppi contraddittori soprattutto per il peso nell'attuale situazione internazionale degli elementi di divisione interni ai paesi socialisti, al movimento operaio internazionale.

Questo punto riguarda l'analisi della situazione internazionale, un altro punto politico di notevole rilievo, quello dell'Europa, invece riguarda le prospettive.

Vi è uno spostamento rispetto alle tradizionali impostazioni nostre nel senso che un accento molto forte viene posto sul problema dello sviluppo socialista in Europa, e viene posto come obiettivo politico di grande rilevanza un nuovo tipo di rapporto tra tutte le forze comuniste e le forze democratiche e socialiste dell'Europa occidentale. Proprio per una oggettiva maturità del socialismo come possibile risposta ai problemi di fondo dell'epoca nostra, questo tema diventa particolarmente urgente. C'è poi un secondo motivo: pure in assenza di una collaborazione molto stretta tra i partiti comunisti europei tuttavia nel corso degli ultimi anni vi è stato un notevole avvicinarsi di posizioni politiche fra i vari partiti comunisti d'Europa, il che dimostra, l'oggettiva comunanza di problemi di fronte a cui queste forze si sono venute trovando.

Tra i partiti comunisti dell'Occidente europeo si è venuto poco a poco definendo un modello di società socialista che ha caratteri comuni. Sull'affermazione del socialismo come sviluppo della democrazia, sul valore delle libertà personali, della laicità dello Stato e della sua articolazione democratica, sulla pluralità dei partiti e autonomia del sindacato, sulle libertà religiose, non esiste una sostanziale differenza di impostazione tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Naturalmente quando dico che non esiste una sostanziale diffe-

renza di opinioni non significa che non vi siano poi atteggiamenti diversi, anche problemi aperti, non risolti. Ad esempio esiste differenza d'atteggiamento nei confronti del Mec e delle istituzioni comunitarie europee. Noi proponiamo di stabilire rapporti di tipo nuovo tra i partiti comunisti e le forze democratiche di ispirazione socialista operanti nell'Europa occidentale come condizione per realizzare in questa parte del mondo un'avanzata verso il socialismo.

Anche qui non è che siano cose che non abbiamo mai detto, però l'accento viene posto molto più fortemente di quanto non fu posto nei precedenti congressi.

Vengo ai problemi più propriamente italiani.

Dal punto di vista della politica del nostro paese nel dibattito si pone un grande tema per il quale probabilmente, nemmeno un congresso potrà fornire una soluzione piena e sul quale occorrerà lavorare probabilmente per alcuni anni e sarà l'esperienza stessa del movimento a chiarirne i termini.

La questione è questa: noi ci troviamo in un paese dove ogni qualvolta, è la storia degli ultimi 25 anni, il movimento operaio, in un modo o nell'altro, riesce a riportare dei successi importanti, subito si mette in moto un meccanismo di reazioni che non solo bloccano quel movimento, impedendogli di andare oltre determinati limiti, ma spesso, mettono in discussione l'assetto democratico del paese, dando luogo a movimenti reattivi che portano un segno fascista.

Il problema è che la maturità oggettiva del socialismo, fa sì che ogni battaglia riformatrice e ogni spostamento di equilibri politici arriva rapidamente a porre in discussione il generale assetto economico, sociale e politico del paese.

Da ciò l'ampiezza delle reazioni che travalicano la pura reazione dei ceti offesi dall'una o dall'altra riforma, travalicano la pura reazione delle forze interessate ad un certo equilibrio politico, per mettere immediatamente in moto dei meccanismi reattivi più profondi.

Questo vuole dire che una battaglia di rinnovamento molto avanzata in un campo, se non si avanzasse anche negli altri campi sarebbe destinata ad incontrare la barriera della reazione. Occorre perciò, riuscire a mantenere alla lotta organicità, cioè capacità di muoversi e di avanzare in tutta una serie di campi abbastanza diversificati.

In questo quadro assume una particolare rilevanza la situazione internazionale perché, nell'ultimo venticinquennio, le reazioni del sistema economico, sociale, politico hanno avuto sempre una componen-

te molto forte nella collocazione internazionale dell'Italia, a partire dal periodo immediatamente successivo alla Resistenza.

La nostra strategia per avanzare ha bisogno che il rinnovamento economico-sociale, sia accompagnato da una crescita dell'indipendenza dell'Italia sul piano internazionale e dal rinnovamento degli istituti politici. Questo è il tema di fondo al quale si collegano un'insieme di questioni che non troverebbero un'efficacia se prese a sé.

Voglio accennare, tralasciando il resto più conosciuto dai compagni, a due punti, i quali contengono alcuni elementi di novità, anche se la novità, intendiamoci, è sempre concetto relativo. Il primo riguarda il rinnovamento del regime politico, anche questo è un tema tradizionale, ampiamente sviluppato al XII Congresso sotto il profilo dei nuovi organi di democrazia, partecipazione, decentramento dello Stato, che ha avuto sviluppi reali in quest'ultimo periodo, con la conquista dell'ente regione e con le conseguenti implicazioni nell'organizzazione dello Stato.

Questa volta, però, si guarda con più attenzione al problema dei partiti. Vi è tutta una parte negli atti del Comitato centrale in cui si prende atto dell'attacco reazionario contro la partitocrazia, si difende il ruolo dei partiti che sono il fondamento della democrazia che vive e si organizza, però si dice che non si può negare che un complesso di fatti reali hanno provocato nei partiti di governo la tendenza a smarrire nell'esercizio del potere la visione nazionale dei problemi, le stesse ragioni politiche ed ideali del proprio essere, le finalità della propria azione. Da un tale smarrimento di idealità, da questa crisi di prospettive insorgono i fenomeni degenerativi del particolarismo, del sottogoverno clientelare e corruttore, dell'economicismo, si fa dominante l'assillo e la lotta per le posizioni di potere nel partito e nel paese, emerge così, un'impressione sconsolante, in parte purtroppo fondata, di un urto oscuro tra alcune macchine di potere, l'una sostanzialmente uguale all'altra, tra fazioni preoccupate solo del proprio particolare, e anche questo stato di cose apre un varco a forze eversive e reazionarie. Come vedete, si tratta di giudizi molto pesanti.

Nelle discussioni che abbiamo avuto si è giunti alla conclusione di porre questo problema partendo da un'esigenza che è stata posta da vari compagni e che ha indubbio fondamento: tutto il nostro discorso sulla democrazia e il rinnovamento dello Stato è inficiato e reso debole di fronte al paese dalla situazione oggi determinatasi in una serie di partiti politici.

Si ha un bel delineare, come noi abbiamo fatto al XII e ripetiamo al XIII, uno sviluppo democratico dello Stato e un rapporto partecipazione popolare - assemblee elettive, ma se tutto questo discorso salta di fronte a un certo tipo di situazione delle forze politiche, o noi abbandoniamo il terreno istituzionale attuale e prospettiamo però un'altra concezione della democrazia e dello Stato, o la saldatura tra partecipazione popolare e Stato, assemblee rappresentative, ha come anello decisivo i partiti.

Vi sono di queste deformazioni nello stesso partito socialista, nonostante i mutamenti di linea politica degli ultimi 3 anni mettano in moto dei meccanismi correttivi.

Voi capite che questa diventa la contraddizione per tutta la nostra linea politica. Io voglio sottolineare questo punto, perché rappresenta un elemento di novità e di riflessione e non vorrei che venisse interpretato in termini strettamente contingenti e propagandistici, al contrario dobbiamo farci promotori noi di uno sforzo di ricerca, di individuazione e di costruzione di una serie di soluzioni, nella consapevolezza che questo è un nodo decisivo di tutta la nostra visione del rinnovamento della vita politica e democratica.

Se non abbiamo questa capacità il resto del nostro discorso sulla democrazia diretta, assemblee rappresentative, e così via, rimane monco e, quindi, non convince.

L'altro nodo è la contraddizione che riguarda la direzione politica del paese. Oggi viviamo una situazione stranissima, perché esiste un governo di centro-sinistra che per molti versi non è più il centro-sinistra tradizionale, per la presenza di un partito socialista che ha mutato l'asse del suo orientamento, rovesciando completamente la prospettiva politica su cui Nenni lo aveva governato per tutto il '68 e che lo aveva portato all'unificazione socialdemocratica. Questo tipo di mutamento però è continuamente contestato, dalle altre componenti della coalizione anche se non esistono la forza o le condizioni politiche per far derivare da ciò un'esclusione dei socialisti dal governo.

La vita politica e governativa italiana si trascina, con una maggioranza priva di unità politica — ai tempi del governo Moro, esisteva un'unità politica della maggioranza e del governo, negativa, dal nostro punto di vista, ma esisteva — che non governa, con conseguenze gravissime sull'assetto economico del paese, sulla sua vita sociale. Di fronte a tutto questo noi poniamo nettamente la questione dell'esigenza di un mutamento di indirizzo. Occorre passare a una fase nuova del confronto tra le forze politiche della sinistra italiana, che in questi anni

sono venute acquisendo tutta una serie di punti e visioni comuni, per puntare alla formazione di quello che abbiamo chiamato un governo di svolta democratica che parta dalla fine di ogni discriminazione a sinistra, che formi maggioranze per la soluzione dei problemi, che però siano maggioranze alla luce del sole e non contrattate sotto banco.

Da qui tutta questa campagna che viene condotta su una nostra pretesa di inserirci nel governo, che è tutta artificiosa perché rovescia i termini della situazione. Il problema non è se vogliamo o no inserirci nel governo, il problema è sapere quale governo oggi corrisponde agli interessi dell'Italia. Noi diciamo che il governo che oggi corrisponde agli interessi dell'Italia è quello che chiamiamo di svolta democratica, cioè che ci faccia uscire dall'attuale situazione di crisi con uno spostamento a sinistra. E' su questo che la gente deve pronunciarsi, si vuole venire incontro agli interessi dell'Italia con un governo di questo tipo, o no? Noi abbiamo ribadito che non abbiamo interesse ad alcun tipo di inserimento, abbiamo interesse a un governo che realizzi un certo tipo di svolta e nella concreta situazione italiana un governo che voglia realizzare questo tipo di svolta deve stabilire un rapporto col Partito comunista. Noi all'opposizione ci stiamo tranquillamente e benissimo, non abbiamo nessuna particolare fregola di partecipare a una direzione governativa, che, fra l'altro, sarebbe una direzione governativa o a una maggioranza in cui avremmo partners i quali attraversano quel tipo di crisi di cui prima dicevo.

Quindi questi esorcismi sull'inserimento dei comunisti, da destra — con: la pace è in pericolo perché i comunisti stanno per inserirsi; da sinistra: — con: la rivoluzione è in pericolo perché i comunisti stanno per inserirsi, sono frutto di un ragionamento viziato in partenza, perché non pone il problema di quale è la direzione politica necessaria all'Italia e agli italiani.

Noi abbiamo usato una formula diversa dal passato: « governo di svolta democratica » che tende ad accentuare l'esigenza di una svolta di contenuto, ma tale che comporti anche una svolta governativa non nel senso di un governo con noi dentro, ma che consenta l'uscita dalla paralisi e dalla crisi governativa attuale.

Un'uscita da sinistra dalla situazione politica e governativa che abbiamo oggi del paese, non può che avvenire attraverso la fine della limitazione a sinistra e un rapporto diverso con noi.

Diciamo una posizione del tipo che i socialisti hanno assunto nei nostri confronti, che respinge ogni delimitazione, ipotizza una politica

riformatrice e dice che poi su questa politica riformatrice si verifica volta a volta lo schieramento riformatore e si accettano i contributi di tutte le forze riformatrici.

Noi andiamo alla discussione che vogliamo che sia la più ampia, aperta possibile, come vedete con una serie di problemi che non trovano immediate risposte, accenno, per esempio, a una questione che è stata posta nel dibattito e che non ha ancora avuto risposta approfondita: *se nelle condizioni attuali di sviluppo del capitalismo sia concepibile una politica di riforme che operando essenzialmente sull'area della distribuzione della ricchezza muova da questa area per mutare le strutture economico-sociali.*

La questione, è molto controversa, perché esistono scuole, anche di gente amica nostra che sostengono queste tesi, la questione non è stata sciolta certo in tutti i suoi termini e implicazioni nel dibattito del Comitato centrale, anche perché sarebbe stato assolutamente impossibile; il Comitato centrale è una sede politica, la questione richiede elementi anche di analisi che travalicano il dibattito possibile in sede politica. L'orientamento, però di quelli di noi che hanno parlato su questo tema, anche di Berlinguer, che ne ha accennato nelle conclusioni, è che pur riconoscendo che lo sviluppo del capitalismo contemporaneo dà ai problemi inerenti la distribuzione e in modo particolare la ripartizione della distribuzione tra grandi consumi sociali e consumi individuali un peso non esistente 20 anni fa, e quindi anche un terreno sul quale bisogna agire, pur tuttavia questo non può far dimenticare che il nucleo essenziale delle strutture di un paese, ciò che definisce, in ultima analisi, il tipo di formazione economico-sociale, è il processo di produzione della ricchezza.

Questa questione indubbiamente molto teorica, l'ho voluta accennare perché strettamente connessa, poi, al concreto programma di una politica di riforme di struttura, all'ordine delle priorità, perché è evidente che a seconda di dove si ponga l'accento scaturiscono ordini di priorità diversi.

Questa è, una delle tante questioni, ve ne sono molte altre. In ogni modo io credo che ora bisogna andare ad un dibattito aperto, a una ricerca in cui, insieme, vada avanti l'esperienza politica immediata dei compagni che deve essere la base, evidentemente, del dibattito, e lo sforzo di usare questa esperienza per trovare i punti di raccordo per i problemi più generali di orientamento che riguardano la prospettiva della generale trasformazione della società italiana e dell'umanità. Dobbiamo evitare il dibattito astratto, che passi sulla testa delle

esperienze reali che il partito ha compiuto, ma io credo che questo pericolo, a differenza del XII e dell'XI, questa volta non sia molto forte; dobbiamo evitare anche il pericolo opposto, che la ricchezza delle esperienze pratiche compiute nel corso dell'ultimo triennio ci porti ad un dibattito limitato ad una pura riflessione sull'esperienza, senza trovare il collegamento con le grandi questioni di fondo. È il problema della sintesi, a cui si risponde nella relazione ma che deve rimanere come problema del dibattito congressuale.

Dietro tutto il complicato scontro politico di oggi c'è la grande questione storica che riguarda il passato e il presente insieme, di un movimento operaio che si candida come forza di direzione della nazione.

Il movimento operaio italiano dopo un cammino di 80 anni di lotte sindacali, politiche, di costruzione di organizzazioni sindacali, politiche, sociali, di elaborazione di idee, sta combattendo una battaglia concreta, per i cui obiettivi abbiamo sempre operato, il cui esito positivo, che non è affatto scontato, perché non è affatto detto che si vinca, farebbe del movimento operaio la forza di direzione dell'insieme della vita nazionale.

Io uso l'espressione movimento operaio e non l'espressione classe operaia perché la classe operaia è un dato sociale che comprende i lavoratori che hanno una determinata collocazione nella società, ma qui non della classe operaia si tratta ma del movimento operaio, dell'espressione cioè di questa classe per come si è storicamente determinata nel nostro paese. E' questo movimento che si candida alla direzione della vita nazionale. Sul passato volevo dire solo questo perché voglio venire al presente.

Io credo che noi abbiamo bisogno di una estrema concretezza nell'analisi politica e nell'indicazione degli obiettivi, perché se non siamo concreti, compagni, è impossibile orientare le masse e il partito, ed è impossibile ottenere una reale partecipazione. Non si può partecipare alle frasi, agli slogan, si partecipa a lotte precise, determinate, che avvengono in certi giorni e su certi contenuti programmatici e politici.

Se non siamo in grado in concreto di far circolare nel partito, nelle sezioni, idee, obiettivi e scadenze andiamo a quella separazione fra gruppi ristretti che combattono la battaglia e una massa di militanti a cui si chiede una propaganda generale sulla linea del partito, non abbiamo partecipazione alla lotta politica.

* Novembre 1978.

Allora io parto subito dalla questione: per che cosa stiamo lottando oggi e quali concreti problemi politici si pongono?

E' stata usata la formula: noi lottiamo per l'attuazione del programma. Senza dubbio questa formula è vera ed ha una sua importanza politica, nel senso di richiamare la questione che se certe cose non si fanno è perché la Democrazia cristiana viene meno ai patti.

Però, compagni, badate che questa formula è utile per la polemica politica e come tale va usata, non pensate che sia sufficiente ad orientare il partito. Perché dopo aver detto in una sezione: lottiamo per l'attuazione del programma, non posso certo pretendere che i compagni, tra l'altro non lo so nemmeno io, conoscano a mente il programma di questo governo, quindi rischia di restare una frase senza contenuti, ma aggiungo un'altra cosa: in realtà noi non lottiamo per l'attuazione del programma ma per l'attuazione di alcuni punti del programma, quelli che sono oggi politicamente maturi e rilevanti. Dobbiamo quindi identificare questi punti se vogliamo tradurre la formula, che va usata perché serve sempre ricordare agli altri i loro impegni, ma dobbiamo poi saper vedere quali sono i contenuti.

Oggi e per i prossimi 3-4 mesi c'è un gruppo abbastanza ampio di questioni, può anche darsi che naturalmente, col passare del tempo, alcune di queste questioni si risolvano mentre ne emergeranno altre.

Quindi io mi riferisco al quadro delle questioni come si presenta nel momento attuale.

La prima questione è quella delle aree di disoccupazione meridionale. Nella questione delle aree di disoccupazione meridionale presenta una specificità la questione di Napoli. Io parlo di aree di disoccupazione meridionale, non uso l'espressione Mezzogiorno perché non tutta la situazione nel Mezzogiorno è identica: noi abbiamo delle situazioni di particolare tensione già emerse in Calabria, in Campania con una specificità napoletana, abbiamo tensioni in Sicilia, in Basilicata già in parte emerse e che continueranno ad emergere. Abbiamo situazioni meridionali meno acute in certe aree pugliesi, abruzzesi.

A Napoli nel problema generale della disoccupazione meridionale si inserisce la questione specifica di un processo di politicizzazione delle masse tradizionali del popolino napoletano che rappresenta una forma sociale tipica e particolare. E' una città dove abbiamo decine, centinaia di migliaia forse di abitanti che tradizionalmente vivono, si dice, arrangiandosi, ai margini della criminalità. In questo strato sociale sta avvenendo un processo di rapida politicizzazione che è però aperto a due possibili vie di uscita: può diventare un fatto molto importante e positivo nella misura in cui noi riusciamo a dargli un indirizzo, può

essere una massa di manovra proprio nella sua politicizzazione anche per operazioni reazionarie. La questione dello sbocco di questo processo è incerta, non è determinata al momento attuale.

Tenete conto che noi siamo costretti anche ad operazioni singolari che determinano altre contraddizioni. Vorrei dire una cosa che può apparire strana, ma nella politica ci sono anche cose strane: la città di Napoli è oggi praticamente un porto franco per l'importazione di tabacchi e naturalmente noi siamo bersagliati, per esempio, dagli attacchi quotidiani della Federazione italiana dei tabaccaia che protesta per questa situazione. Tecnicamente bloccare il contrabbando nel Golfo di Napoli è impresa facile, politicamente è improponibile, perché se si facesse questo noi determineremmo immediatamente una situazione di ingovernabilità a Napoli. Spiego questi intrecci per render conto di quanto i problemi siano complessi e presentino molte facce.

Noi abbiamo effettuato un indubbio recupero, con permanenti elementi di ambiguità politica, nella situazione meridionale negli ultimi quindici giorni, ne sono prova le manifestazioni calabresi e lo sciopero di ieri soprattutto a Napoli, siamo riusciti cioè a stabilire un collegamento con questi processi sociali. Non vorrei però che i compagni cavassero da questi fatti delle illusioni, perché in realtà il problema è tutt'altro che avviato a soluzione e rappresenta il problema acuto più difficile per noi, perché il movimento va bene a condizione che produca dei risultati, altrimenti si ritorce contro di noi. Inoltre dovete tenere conto che sia sul movimento calabrese, che su quello napoletano opera un elemento politico che è ambiguo, può essere utile, può diventare pericoloso: entrambi questi movimenti vedono una partecipazione di tutte le forze politiche compresa la Democrazia cristiana.

Nel caso campano, dove noi governiamo il Comune di Napoli, cioè il punto cardine, questo elemento oggi è più positivo che negativo, anche se mantiene certe ambiguità. Il fatto che alla testa del movimento dei disoccupati politicamente ci sia Gava pone dei problemi, dobbiamo comprendere tutti gli elementi di contraddizione in una situazione di questo tipo.

In Calabria la situazione da questo punto di vista è ancora più delicata perché la Democrazia cristiana, in particolare col suo Presidente della Regione, tenta di collocarsi su una posizione più radicale di noi e dei sindacati, nell'ipotesi in fondo di un blocco dei calabresi contro il governo centrale sostenuto da comunisti, che rappresenterebbe la soluzione per assolvere la classe dirigente locale democristiana e socialista anche dalle sue responsabilità storiche nella situazione calabrese. Questo vi spiega anche perché noi abbiamo messo

in crisi la giunta regionale calabrese nello stesso momento in cui venivamo a Roma insieme a loro per portare avanti le esigenze della Calabria.

Voglio dire che il problema è molto complesso e una valutazione superficiale può portarci poi a delle sorprese.

Il punto cardine comunque sono gli obiettivi della lotta e qui le difficoltà sono enormi. Su Napoli il governo non ha voluto rispondere, e ha usato un'argomentazione forte: — se volete che risponda e dichiarare che sono d'accordo con tutto quello che è stato detto a favore di Napoli sono in grado di rispondere, ma se volete una enunciazione delle cose precise che il governo è in grado di fare questa risposta non sono in grado oggi di darvela.

Noi abbiamo bisogno invece di una risposta rapida alle situazioni più tese. Siamo riusciti oggi attraverso quella operazione che ha in una certa misura riequilibrato la situazione della lira e finanziaria del paese e che rappresenta forse uno dei successi fondamentali di questi due anni, ad avere delle possibilità di manovra finanziaria. Quindi se volessimo, potremmo oggi dirottare nel Mezzogiorno un forte flusso di investimenti manovrando sul mercato internazionale dei capitali. Non si sono fatti gli accordi finanziari possibili perché non si trova la strada per trasformare i soldi in investimenti e in lavoro. Tutte le regioni del Mezzogiorno e in primo luogo la Calabria e la Campania non sono state in grado di spendere i soldi venuti dal Centro.

Le ragioni io non voglio elencarle, sono molto complesse, ma non si è potuto varare il piano edilizio straordinario per il Mezzogiorno perché la situazione degli strumenti urbanistici è tale che o si inventa qualche altra cosa o non si è in grado di costruire. Il piano per il risanamento dell'ambiente per il quale potevamo disporre di 5 miliardi di dollari da spendere in tre anni non riusciamo a vararlo per la stessa ragione. Quindi il problema delicato e urgente è questo: come, in presenza del movimento che abbiamo suscitato e che abbiamo fatto bene a suscitare, ottenere dal governo e dalle Regioni delle risposte in termini reali, non che risolvano il problema dei disoccupati ma che possano far dire: — 20.000 napoletani che non lavorano grazie a questo sciopero hanno trovato lavoro. Questo è il problema, altrimenti ad un certo momento avremo un'ondata di riflusso del movimento da noi stessi suscitato.

Il secondo punto che non riguarda il Mezzogiorno soltanto è la questione della disoccupazione intellettuale giovanile. Intellettuale, perché per quanto riguarda le aree del Centro-Nord il problema di una disoccupazione operaia giovanile è in termini tali da non costituire un

problema politico. La disoccupazione intellettuale giovanile nasce dal fatto che per molti anni in Italia noi abbiamo avuto una continua crescita di alcuni settori di lavoro intellettuale, innanzitutto la scuola, certi settori della Pubblica amministrazione soprattutto nel campo degli Enti locali e anche nel campo ospedaliero, che hanno raggiunto limiti di saturazione.

Noi ci accorgemmo che si era giunti ai limiti di saturazione già alcuni anni orsono e in occasione del penultimo governo Moro, cioè nel '74, in sede di trattativa di governo noi ponemmo questa questione a Moro il quale, debbo dire, con notevole grado di cinismo che in questi casi manifestava, disse: « sentite, voi avete ragione, questi settori sono ormai tutti gonfi ma io continuo a gonfiarli se faccio il Presidente del Consiglio, perché se non li gonfia ancora questi giovani che fanno? non hanno strada, e chi governa più questo Paese? » Quindi abbiamo continuato a gonfiare negli ultimi due o tre anni sopra ogni livello di guardia.

A questo punto si è dovuto chiudere ma la chiusura fa subito esplodere problemi tragici, e ci pone un interrogativo grave: che strade possiamo aprire sostitutive di quelle chiuse? Altri problemi rilevanti, senza esaminare tutto, sono l'attuazione di due leggi e l'approvazione di sei leggi che rappresentano tutte e otto dei punti di contrasto acuto. L'attuazione riguarda la legge di riconversione industriale e la legge sugli investimenti in agricoltura. Queste, votate dopo il '76, hanno introdotto un principio programmatico negli investimenti dello Stato in materia industriale e nell'agricoltura, si muovono nel senso del governo democratico dell'economia. Perché queste leggi diventino esecutive bisogna che siano approvati per la prima i piani di settore, per la seconda i piani regionali dopo il piano nazionale che è stato già approvato.

Si è stabilito per legge che i soldi dello Stato debbono andare solo a investimenti che siano coerenti ai piani, se i piani non ci sono è chiaro che non si può sapere a cosa debbono essere coerenti. Nel momento in cui si entra in questo campo esplodono grandi questioni, non tanto per l'agricoltura. Nel campo agricolo in realtà la posizione dei Coltivatori diretti ha subito molti spostamenti e in ultima analisi questa organizzazione che rappresenta lo strato dei contadini più solidi, più ricchi, accetta l'idea di una programmazione, anche se naturalmente sorgono lo stesso difficoltà con settori del mondo politico democristiano e con altre forze, inoltre, poiché la cosa avviene a livello regionale il nostro potere è molto maggiore.

Invece per l'industria l'applicazione del nuovo metodo significa

che si chiudono certe operazioni, che alcuni personaggi che sono stati i padroni d'Italia negli ultimi dieci anni possono magari andarsene dall'Italia con un passaporto falso perché il loro gli è stato già ritirato o finire in galera.

Poi ci sono le leggi da fare, io le elenco soltanto: Patti Agrari, già approvata dal Senato, Riforma Sanitaria, già approvata alla Camera, Riforma della Scuola Media Superiore, Riforma delle Pensioni, Riforma della Polizia.

Credo che questo elenco spieghi che la politica che stiamo facendo è una politica di mutamento. Tenete conto che sulla Riforma di Polizia, c'è stato perfino, cosa mai accaduta in Italia, un documento di protesta dei Prefetti reso pubblico, sui Patti Agrari è caduto un governo centrista, sui problemi della scuola ogni volta che si sono posti, le tensioni politiche sono state estreme, sulla Riforma Sanitaria i socialisti non sono mai riusciti a fare un passo avanti in tutta l'epoca del centro-sinistra, pur avendola proposta più volte, sulla Riforma delle Pensioni ci si fece una campagna elettorale nel '68.

Questo è l'insieme delle questioni che sono mature, su cui nei prossimi 3-4 mesi si dovrebbe arrivare a chiudere. Esaminando queste questioni, viene fuori un giudizio sugli anni che sono alle nostre spalle. Queste questioni sono mature oggi perché è successo qualcosa in questi due anni, se fossimo nella situazione del 20 giugno '76 questi sarebbero dei problemi ma non delle questioni politiche acute perché in questo biennio qualcosa è successo.

Aggiungete la questione delle nomine negli Enti economici, sullo sfondo il piano triennale e la trattativa sul Sistema Monetario Europeo, e avrete il quadro delle cose concrete. Quando si dice attuare il programma per quanto riguarda l'immediato, significa andare allo scontro su queste questioni, la cui ampiezza e rilevanza non sfugge a nessuno. Se noi riusciamo a vincere badate che cambiano cose fondamentali dell'Italia, spariscono le cosiddette pensioni privilegiate differenziate, si va ad un sistema non di pensioni eguali ma di diritti del cittadino eguali in materia di pensioni, se si fa la Riforma Sanitaria, della Scuola, della stessa Polizia è chiaro cosa significa, è un mutamento profondo di una parte del sistema democristiano di governo. Se non è chiaro questo quadro nel suo complesso non è chiaro il tipo di scontro politico al quale andiamo.

Nell'attuale situazione politica la Democrazia cristiana è divisa, però noi dobbiamo sapere che anche quelli che si battono su posizioni che in questo momento coincidono con le nostre, se in un momento qualsiasi offriamo il fianco colpiscono, e non perché respingano la

politica che si sta facendo ma perché la vogliono fare da una posizione di forza.

Se offriamo un'occasione per sciogliere le Camere e fare le elezioni politiche in condizioni favorevoli per la Democrazia cristiana, saranno Zaccagnini e Andreotti a cogliere quell'occasione e a fare la campagna elettorale, non perché neghino questa politica ma perché se hanno una possibilità di andare ad una consultazione elettorale da cui loro escano più forti e noi più deboli non la lasciano perdere, per poi magari ricominciare a fare la politica dell'accordo con noi ma avendo modificato in qualche modo il rapporto di forza a loro vantaggio.

Ma, detto questo, vi è un contrasto molto forte che non può più nemmeno essere qualificato con le vecchie correnti, perché in una certa misura passa dentro tutte le correnti; la più compatta su una posizione unitaria, è la corrente di base, ma anche la corrente di base ha avuto rotture: il candidato contro Galloni alla Presidenza del gruppo parlamentare, Bianco, era della corrente di base. In Forze Nuove si è visto l'altra notte cosa succede, i dorotei sono divisi, perfino tra i fanfaniani vi sono incertezze, il gruppo andreottiano è compatto per il fatto che è un gruppo che non ha mai avuto una caratterizzazione politica, è sempre stato una proiezione delle posizioni personali del Presidente del Consiglio attuale.

Quindi non è più la logica delle vecchie correnti ed emergono forze anche rilevanti che si collocano fuori da tutte le correnti, come il cosiddetto « gruppo dei cento ». Il punto del contrasto è reso evidente nell'intervista di Donat Cattin, ma anche nel discorso di Forlani. In sostanza una parte della Democrazia cristiana non dice, bisogna rompere con il Pci, e non usa nemmeno più gli argomenti che furono usati a marzo per non dare vita alla maggioranza, ricordiamoci che i gruppi parlamentari democristiani si sono spaccati, sul fare o non fare la maggioranza con noi, e Moro dovette usare tutta la sua autorità per fargliela accettare dicendogli: « badate che altrimenti si va alle elezioni, ve la sentite di farle senza ministri democristiani? »

Ma oggi la questione non la pongono in questi termini, ma dicono: « la maggioranza c'è, resti, ma tu Zaccagnini e tu Andreotti la gestite attraverso dei continui cedimenti al Partito comunista ». Il rapporto con il Partito comunista gestito in questo modo è un rapporto che alla lunga mette la Democrazia cristiana in una situazione insostenibile. Questo è l'argomento e questo è il terreno di scontro.

La cosa ha una rilevanza perché questa posizione politica porta anche ad un dibattito interno alla Democrazia cristiana, ma porta ad

immediate ripercussioni su ciascuno dei temi che ho elencato precedentemente.

Emerge una linea di resistenza su ogni problema e quindi lo scontro diventa particolarmente acuto. Questa discussione, non è una questione interna alla Dc, ma si riflette nel concreto nello scontro politico di ogni giorno, al punto che, come voi avete visto, il gruppo parlamentare democristiano ormai non vota più compatto e ha una massa di franchi tiratori che si esprimono su ogni questione, che è l'espressione di un disagio e di una volontà di pressione verso l'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana.

Quindi noi ci troviamo ad operare in questa situazione, cosa dobbiamo fare e come dobbiamo andare avanti? Con la necessaria accortezza, perché dovete tenere conto che lo scontro è molto complicato e su alcuni problemi le contraddizioni sociali sono profonde e quindi le posizioni di dissenso possono trovare anche delle basi sociali. Per esempio portare tutti i lavoratori italiani alla convinzione e al fatto che si va in pensione prima dell'età, solo con 35 anni di lavoro, come accade oggi per gli operai, gli impiegati privati, ma come non accade per gli statali che possono andare in pensione dopo 19 anni, 6 mesi e un giorno e in qualche caso dopo 15 anni, non c'è dubbio che sia giusto, ma nella legge c'è solo un'affermazione di principio che poi dovrà essere verificata nei contratti di lavoro del Pubblico impiego, e noi siamo stati d'accordo, perché, sapendo che andremo ad uno scontro molto aspro abbiamo dovuto dividere le possibili resistenze sociali e non averle tutte assieme contro.

Noi con tutte le accortezze del caso però abbiamo scelto la linea, di premere, naturalmente non negandoci poi la possibilità di compromessi, perché queste questioni siano risolte. Naturalmente sappiamo che così facendo sottoponiamo il quadro politico attuale a una tensione molto forte, dobbiamo vedere le alternative possibili a questa linea.

Le alternative possibili sono due: un'alternativa è adottare da parte nostra un atteggiamento più cedevole su queste questioni non sulle filosofie. Una posizione di questo tipo (che naturalmente è poi sempre molto difficile misurare nel concreto) senza dubbio riduce le tensioni però porta ad una situazione in cui davvero la Democrazia cristiana scarica su di noi tutte le contraddizioni del paese. Perciò tenendo pur conto di tutti gli elementi della situazione (terrorismo, limiti del risanamento finanziario), tuttavia ritengo che un'alternativa alla posizione nostra che attenui fortemente la pressione sia, considerati tutti gli elementi del quadro, più negativa della strada che stiamo seguendo.

C'è un'altra possibile alternativa, aprire noi adesso una crisi di governo sulla questione della natura del governo. Noi saremmo del tutto legittimati ad aprire una crisi di governo su questa situazione perché la coerenza nostra sarebbe assoluta. Noi siamo partiti proponendo un governo di coalizione, il governo di coalizione non c'è stato, c'è stata la maggioranza, passo politico importante senza dubbio in avanti, ma non era il governo di coalizione, oltre tutto poi la composizione del governo è stata molto negativa, c'è stata la vicenda politica molto spiacevole degli accordi tra noi, Moro e Andreotti che le ragioni legate alla particolare situazione del paese il 16 marzo, ci impedirono di chiarire.

Ci conviene aprire oggi una crisi su questa questione? E' chiaro che se noi aprissimo una crisi le questioni concrete di cui ho parlato sarebbero accantonate momentaneamente per confluire nella crisi di governo. Finora abbiamo escluso una strada di questo tipo anche se non possiamo escludere l'apertura di una crisi per lo sviluppo delle vicende politiche, per iniziative degli altri, ma in questo caso non sarebbe la nostra scelta, sarebbe una scelta di cui dovremmo prendere atto.

Per aprire una crisi come scelta nostra abbiamo bisogno di una chiara dimostrazione agli occhi del paese che una parte delle questioni importanti che ho prima elencato non viene risolta per responsabilità della Democrazia cristiana, altrimenti lo stesso ragionamento sul nuovo governo rischia di apparire all'opinione pubblica come un ragionamento ristrettamente di partito.

Quindi la linea di condotta che noi stiamo seguendo respinge sia l'apertura della crisi da parte nostra in questo momento, sia l'attenuare la nostra pressione per dare respiro, se così si può dire, al quadro politico perché ci sembra che un'attenuazione della pressione anziché dare respiro al quadro politico metterebbe in moto dei processi negativi.

In questo quadro ecco l'atteggiamento delle altre forze politiche: i socialdemocratici non manifestano una particolare vitalità politica, subiscono in vari casi però le pressioni di forze sociali conservatrici; i repubblicani tendono a differenziarsi dalla maggioranza e da noi come i portabandiera del rigore, ma, concesso loro questo marchio di differenziazione non mi pare che si muovano su una linea opposta alla nostra; i socialisti hanno una posizione singolare perché da una parte hanno scatenato tutte le possibili polemiche nei nostri confronti e anche nelle situazioni locali manifestano spesso tendenze ad esasperare

rare i rapporti con noi su terreni artificiosi, però sulle grandi questioni politiche nazionali fino ad oggi hanno le nostre stesse posizioni.

Quindi andiamo a questi appuntamenti in una situazione in cui possiamo lavorare per un sostanziale schieramento di tutti che preme sulla Democrazia cristiana, salvo che sulla questione della nomina dei Presidenti degli Enti e delle Banche dove possiamo contare invece solo sull'appoggio repubblicano, e salvo se diventa esplosiva la questione della Rai-Tv dove invece gli schieramenti sono completamente diversi e dove al contrario c'è una maggiore vicinanza tra noi e la Democrazia cristiana e una contrapposizione delle altre forze politiche.

Però, tenuto conto di questi elementi, ritengo che si possa avere per la grande maggioranza delle questioni un quadro unitario che preme sulla Democrazia cristiana, nella quale si sviluppa questo contrasto interno di cui è difficile prevedere gli sviluppi.

Questo è il quadro nel quale noi siamo chiamati ad operare nel momento attuale che, come vedete, è il quadro di uno scontro politico aspro, difficile, aperto a tutte le prospettive. Qui voglio tornare, e lo faccio solo perché ci si renda conto del carattere dello scontro, alla vicenda degli ospedalieri. Ora, prescindiamo dalla complicatissima vicenda per cui questa questione per parecchie settimane è andata nel modo più stravagante e senza nessun elemento di direzione, nemmeno da parte nostra. Alla fine di ottobre il Presidente del Consiglio, posto di fronte all'accordo assurdo firmato dal suo sottosegretario, lo ha rinnegato determinando una tensione estrema con il movimento sindacale.

Ci siamo così trovati di fronte a un problema politico delicatissimo. Il Presidente del Consiglio ha chiesto di venire immediatamente in Parlamento perché il Parlamento esaminasse il problema ed ha agito, evidentemente sottoposto a pressioni di tipo diverso, ponendo tutti di fronte ad un fatto compiuto, senza sentire nessuno, d'altra parte questo era nei suoi diritti, non si poteva fargliene una critica. Ci siamo riuniti la sera prima del dibattito parlamentare a Palazzo Chigi ma siamo riusciti a definire solo che c'erano opinioni diverse. In sostanza il punto che ci diversificava era che noi volevamo una soluzione del dibattito parlamentare che consentisse di riaprire le trattative governo-sindacato, certo superando l'accordo firmato dal sottosegretario e quindi cancellandolo, ma cancellandolo in modo tale che il movimento sindacale potesse trattare.

Noi ci siamo posti la questione del che fare dopo il discorso ambiguo del Presidente del Consiglio la mattina e siamo giunti alla conclusione che una rottura quella sera avrebbe determinato l'imme-

diata caduta del governo e aperto una crisi in condizioni difficili e in una prospettiva anche elettorale, ove la crisi fosse sboccata in elezioni, non favorevole perché saremmo apparsi all'opinione pubblica i difensori degli ospedalieri la cui lotta e per i contenuti e soprattutto per la forma aveva contro un'ondata di opinione pubblica. Il quesito era fino a che punto potevamo andare per evitare la crisi e siamo giunti alla conclusione che non potevamo accettare una conclusione e una decisione del dibattito parlamentare rispetto alla quale il movimento sindacale dovesse proclamare lo sciopero.

Eravamo tra due soluzioni, tutte e due per noi negative: negativa una crisi in quelle condizioni e su quel terreno, negativo evitare la crisi su un terreno che avesse portato ad una contrapposizione con il movimento sindacale unitario.

Da ciò il nostro sforzo di costruire una soluzione positiva che alla fine ha prevalso, sia pure con il Partito repubblicano che si è astenuto sempre per voler marcare una differenza ma in termini tali da non porre un problema politico. Però non è stato facile arrivare a questa conclusione perché a questo punto sono emersi i problemi: i socialisti e i socialdemocratici si sono schierati con noi in modo netto, i repubblicani facevano il mestiere dei guastafeste ma in realtà il danno della posizione repubblicana era che consentiva alla Democrazia cristiana di non essere isolata dalla maggioranza e di poter provare per ore e ore il gioco di cercare una soluzione che potesse soddisfare sia noi che i repubblicani e che non esisteva. Il governo è apparso diviso nelle trattative, il Ministro del lavoro si è schierato nettamente con noi e il Ministro del tesoro si è schierato nettamente con i repubblicani, alla fine siamo riusciti a varare una soluzione positiva che ha sbloccato la situazione ma la Democrazia cristiana che alle trattative era rappresentata da Galloni per poterla approvare ha dovuto indire il proprio vertice.

Ora io ho raccontato questa vicenda che ormai è chiusa e non ha nessuna importanza perché ci si renda conto di come concretamente si verifica lo scontro politico. Io capisco che poteva benissimo accadere che la mattina del primo novembre, giorno dei santi, aprendo la radio i compagni ascoltassero che il governo si era dimesso perché i comunisti avevano rotto con la Democrazia cristiana, poteva benissimo succedere. Ritengo che sia stata una grande fortuna che non sia successo in quel momento, però nella lotta politica, si raggiungono certe situazioni nelle quali le decisioni fondamentali vanno prese al momento, non si può rinviare. Quella notte c'era un documento su cui o votavamo sì o no o ci astenevamo; non era possibile altro. Ma in ogni

caso sia che ci astenessimo sia che votassimo contro il Presidente del Consiglio si sarebbe dimesso, non c'erano altre soluzioni, si sarebbe alzato e sarebbe andato dal Presidente della Repubblica a rassegnare le dimissioni, al più avrebbe aspettato le sette di mattina. Siamo in una fase in cui lo scontro è su questi contenuti e in questo quadro politico di cui bisogna continuamente tenere conto.

Finisco con una riflessione sul partito. Io non sono dell'opinione che il problema che c'è nel partito è di differenza di orientamento tra vertice e base, noi abbiamo un problema del partito che è sia di vertice che di base. Nello scontro politico caratterizzato da queste difficoltà, da queste complessità vi sono probabilmente dei compagni di base che capiscono perfettamente le cose e sanno farle e dei compagni di base che non si rendono conto della situazione e hai dei compagni al vertice che capiscono le cose e riescono a muoversi e altri compagni che faticano a collocarsi e a capire che cosa c'è da fare. In queste divisioni orizzontali per cui ci sarebbero dei vertici illuminati e delle basi, poverette, non illuminate, io non ho mai creduto, a dire la verità.

Abbiamo il problema di portare il partito all'altezza di questo scontro, si combatte molto concretamente nel Paese e nel Parlamento. Su tutti i punti che diventano roventi Paese e Parlamento si unificano. Voglio fare degli esempi per essere chiaro, su qualcuno ho già scritto. Noi abbiamo condotto una complessa trattativa politica per giungere a una soluzione, naturalmente tutte le soluzioni hanno aspetti discutibili, che ritengo nell'insieme positiva in materia di pensioni, ma questa trattativa è avvenuta a livello parlamentare e di governo e contemporaneamente si è scatenato l'inferno nel Paese. Noi abbiamo avuto, non so quanti messaggi e ordini del giorno di fabbriche che protestavano, perché stavamo decidendo di abolire la pensione di anzianità a 35 anni, cosa che nessuno ha proposto mai. Abbiamo avuto compagni in cui lo spirito di partito è veramente esemplare, compagni d'oro, che ci hanno scritto lettere dicendo: « visto che avete deciso di sopprimere la pensione a 35 anni vedete almeno che cosa si può fare per rendere la cosa meno dolorosa ». Cosa è accaduto? Una manovra politica che faceva leva su elementi inesistenti nella quale sono cascati una serie di nostri compagni. Finisco davvero, con una osservazione in ordine alla lotta degli ospedalieri.

Io vi ho raccontato la faccia parlamentare, ma c'è un'altra faccia che è passata per tutti gli ospedali d'Italia. Io conosco compagni di ospedali toscani, dove le cose sono andate bene debbo dire, che per 15 giorni hanno passato giorno e notte all'ospedale perché impegnati nella

stessa battaglia politica che si conduceva nelle trattative con Pandolfi, Scotti e così via.

Rispetto allo scontro, nel Partito vi è un ritardo molto notevole. Si può dire, ma perché non vi siete irrigiditi prima? Badate che l'irrigidimento viene quando i nodi vengono al pettine, ad esempio l'aborto. Io ritengo che la vicenda dell'aborto sia esemplare per il Partito, per la lotta nel Paese prima che passasse la legge e per la lotta nel Paese dopo che la legge è passata, per farla attuare. È un caso classico di una grande riforma che abbiamo gestito in Parlamento e nel Paese ritengo bene, con un risultato importante.

Ma questo vale oggi per tutto, o noi riusciamo a fare allo stesso modo oppure non sciogliamo i problemi della partecipazione dei compagni, della formazione del Partito, della crescita del Partito. Il punto cardine, è uno, *bisogna impadronirsi di questa politica*, ma *impadronirsi di questa politica non significa discutere se è giusta o se è sbagliata, discutere solo le grandi linee di questa politica, non basta!* Io conosco compagni, gliel'ho anche detto, che sono dei sostenitori calorosissimi della politica che facciamo, forse qualche volta persino un po' troppo zelanti, ma che non sanno gestirla, ma è un riflesso del troppo zelo; non sanno farla, sanno solo ripetere che è giusta, spiegare che è giusta e così via, ma questo non serve nemmeno a convincere della giustezza. Impadronirsi di questa politica significa impadronirsi dei problemi su cui avviene la lotta, ma non solo dei problemi del contenuto, delle leggi, non basta nemmeno questo, ma del contesto politico concreto in cui ciascuna di queste leggi si colloca, degli interessi che si muovono, di quali sono le forze che si muoveranno a favore o contro nella società.

Da questo punto di vista non ci siamo ancora né alla base né ai vertici, questa è la difficoltà di mobilitazione delle forze e perfino di orientamento e di chiarezza delle idee, questo è il punto su cui riflettere, altrimenti ripeteremo frasi fatte, giuste, ma che resteranno frasi fatte. Noi, l'ho detto prima, siamo dinnanzi al compito storico di un movimento operaio che deve dirigere la nazione, dirigere la nazione significa imparare a fare cose che fino ad ora non facevamo, se non parzialmente. O facciamo questo salto oppure questa politica non la reggiamo, non perché sbagliata ma perché ci manca la forza per reggerla.

Sulle esperienze della campagna elettorale *

Questo mutamento ha una ragione oggi fatto che i gruppi dirigenti della grande borghesia per ragioni loro hanno deciso di cambiare la loro mutamento fondamentale nelle basi economiche ma to dallo svilupparsi sul terreno dei rapporti economici

Voglio dire subito che la discussione che va sviluppata comprende molti piani mentre io tendo a concentrarmi invece su alcuni aspetti di ordine più generale, anche perché siamo in sede di scuola di partito e non in un Comitato federale dove evidentemente sorgono problemi che debbono trovare una risposta che non può essere solo di carattere generale.

Io credo che, lo dico anche un po' provocatoriamente, un approccio per arrivare al nocciolo della questione può essere fornito da una parte del rapporto di Berlinguer che ha suscitato maggiori perplessità, incertezze ed incomprensioni, costituito dalla questione della concentrazione dell'attacco contro di noi.

Le interpretazioni sono state di duplice natura e, a mio parere, entrambe sbagliate.

Ora, senza dubbio vi è stato un attacco concentrato contro di noi, con l'esclusione in parte dell'atteggiamento del Pdup, che non ha fatto dell'anticomunismo grossolano, e con l'eccezione che Berlinguer ha rilevato e che ha una ragione profonda su cui tornerò poi, dell'atteggiamento della Chiesa che non si è collocata su questo terreno, anzi ha avuto non solo cautela, ma ha perfino realizzato uno spostamento di posizione in senso positivo con il comunicato della Cei.

Ma il punto di fondo è: quale è nel momento attuale, e quale è stata negli ultimi tre anni la caratterizzazione dello scontro di classe, dello scontro politico? Questo è il problema, perché, badate, non dimentichiamo mai che noi siamo un movimento che è nato avendo come sua prima base teorica un libro che comincia dicendo: « La storia dell'umanità è storia di lotta di classe », e come avviene la lotta, e il punto da cui si deve sempre partire.

Ora, noi ci siamo trovati ad operare in una fase, tutt'altro che terminata, caratterizzata in tutti i paesi dell'Europa occidentale e in genere nei paesi industrializzati (ma le situazioni americane, canadesi e

Naturalmente dobbiamo sapere che questo metterà in moto processi profondi nella classe operaia di questi Paesi e nei partiti social-

* Luglio 1979.

giapponesi presentano determinate peculiarità per cui limitiamoci all'Europa occidentale) da un acutizzarsi e ad un mutarsi delle caratteristiche dello scontro di classe e politico.

Questo mutamento ha una ragione oggettiva, non deriva cioè dal fatto che i gruppi dirigenti della grande borghesia ad un certo momento per ragioni loro hanno deciso di cambiare la loro posizione, ma da un mutamento fondamentale nelle basi economiche mondiali, caratterizzato dallo svilupparsi sul terreno dei rapporti economici, del processo di autonomia politica di tutta una parte dei paesi del Terzo mondo.

La conseguenza concreta di questa questione è che uno dei punti fondamentali su cui si è retto l'equilibrio economico, quindi l'equilibrio delle classi, e, quindi, gli equilibri politici ed i possibili compromessi politici nei paesi industrializzati nel corso degli ultimi 30 anni, cioè il saccheggio delle risorse del Terzo mondo da parte dei paesi industrializzati, incontra crescenti difficoltà.

Il dato fondamentale che dà luogo a questo squilibrio è rappresentato dal fatto che il mondo capitalistico, non è più in grado di disporre di una base energetica a bassissimo prezzo, come negli ultimi 10 anni. Questo è il problema della costante crescita del prezzo del petrolio.

Di fronte al mutamento, di cui naturalmente il petrolio è solo il dato più significativo, troviamo un tentativo della grande borghesia dell'Europa occidentale di mutare i rapporti politici, diciamo a destra per intendersi, rompendo quel tipo di equilibrio che aveva realizzato con la classe operaia e che era stato gestito in alcuni grandi paesi dell'Europa occidentale dalle forze socialdemocratiche.

Da questo è caratterizzata la situazione inglese; la grande borghesia inglese attraverso il Partito conservatore pone in sostanza la questione che quel particolare tipo di equilibrio politico con il quale era stata attuata la lotta di classe in Inghilterra e che viene chiamato lo Stato assistenziale, venga in larga misura liquidato.

Essa sa che oggi quell'equilibrio non è più mantenibile perché mancano le risorse necessarie, non intende fare ulteriori concessioni per pagare lei la mancanza di risorse, vuole che paghi la classe operaia, e questo è anche il senso della candidatura di Strauss in Germania.

Noi ci troviamo, quindi, innanzitutto davanti ad un dato di fondo di carattere internazionale che acutizza lo scontro delle classi e spinge la grande borghesia verso programmi di destra.

Naturalmente dobbiamo sapere che questo metterà in moto processi profondi nella classe operaia di questi Paesi e nei partiti social-

democratici, la socialdemocrazia non riesce a reggere lo scontro. Mentre la grande borghesia ha mutato il suo programma adeguandolo ai tempi, la socialdemocrazia, perlomeno inglese, e questo si è visto chiaramente nella loro campagna elettorale, si è presentata con la bandiera del mantenimento dello status quo, non è stata capace di elaborare un programma di contrattacco rispetto alla grande borghesia inglese.

La grande borghesia si è adeguata, la socialdemocrazia mantiene il suo tradizionale programma e viene sconfitta; naturalmente può darsi che da questa sconfitta nasca poi un rinnovamento della socialdemocrazia e del movimento operaio inglese, ma allo stato attuale il quadro si presenta in questo modo, né siamo in grado di capire che cosa accadrà nei prossimi mesi in Germania e se l'avvertimento che la socialdemocrazia tedesca ha ricevuto dalla sconfitta alle elezioni europee la spingerà a darsi un programma adeguato per poter reggere allo scontro con Strauss.

In uno scontro di questo tipo fondamentali sono le alleanze da cui dipende chi perde o chi vince. Il Partito laburista inglese nello scontro con i conservatori dove ha perso? Nella capacità di creare uno schieramento di alleanze contro i conservatori.

Se la classe operaia è isolata va alla sconfitta; questo è il quadro internazionale.

Ora, in questo quadro internazionale l'Italia ha presentato negli ultimi tre anni una peculiarità: il movimento operaio per un insieme di circostanze storiche, dovute non solo a meriti nostri ma anche ad errori avversari, per esempio il catastrofico errore democristiano di aver fatto il referendum nel '74 e di averlo gestito in un certo modo, si è trovato ad affrontare questo periodo storico in una situazione rovesciata rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa occidentale. Mentre, con l'eccezione della Francia, ma sconfitta anch'essa in un tentativo elettorale di mutare a sinistra la situazione, l'Europa occidentale era caratterizzata da una classe operaia sulla difensiva e da una grande borghesia all'attacco, in Italia la classe operaia lanciava, invece, alla borghesia una sfida storica, cioè proponeva di spostare a sinistra tutto l'asse ponendo la questione decisiva del potere politico.

Nella sostanza il movimento operaio che in 80 anni di storia nelle sue forze decisive era sempre stato escluso dal governo del paese, lancia una sfida storica sostenendo che il movimento operaio nelle sue forze fondamentali, ed innanzitutto, quindi, nel Partito comunista deve governare questo paese, per fronteggiare da sinistra quella crisi che in Inghilterra la Thatcher cerca di governare da destra.

E' evidente che la natura di questa sfida dava vita allo scontro drammatico, che abbiamo vissuto. Noi non abbiamo retto alla prova. Perché non sapevamo che l'avversario avrebbe contrattaccato? No, lo sapevamo ma non siamo stati in grado né di capire a tempo la natura del contrattacco, né di mobilitare le forze.

Qui sorge una questione di partito, lo dobbiamo sapere, molto grossa, che ritroviamo nella discussione: in che misura nel corso degli anni nel partito è venuta crescendo una capacità di analisi sociologica, di contatto con la realtà, ma è venuta indebolendosi la capacità di cogliere lo scontro politico? Emergono elementi di smarrimento, di astrazione, interventi in cui si sostituiscono frasi generiche ad analisi reali e comunque in cui non viene fuori l'elemento del combattimento, il che probabilmente è anche conseguenza del processo generale di selezione dei quadri. Non sono gli organismi che fanno i quadri, dirigente si diventa nel vivo della lotta.

L'ampiezza della lotta e la sua natura è stata molto complessa, ma ciò che ci interessa adesso in questa sede è l'esame analitico dello scontro delle due grandi forze.

Ora, noi abbiamo avuto una prima fase, subito dopo il '76, in cui abbiamo tenuto il fronte bene e siamo riusciti perfino a realizzare il risanamento finanziario per una strada completamente nuova.

Badate che il problema del risanamento finanziario si pone in tutti i paesi europei, meno che in Germania, e negli altri paesi viene risolto dalle grandi forze borghesi per una strada volta a scaricare sulla classe operaia la spesa del risanamento. Noi abbiamo seguito una strada molto più complessa che ha comportato anche sacrifici operai, ma che ha tutelato il nocciolo delle conquiste operaie.

Mentre noi eravamo impegnati nell'operazione di risanamento, che è finita ad aprile, già alla fine di febbraio avevamo lo scatenarsi del contrattacco avversario.

Attraverso un'operazione complessa, non so fino a che misura programmata nella sua complessità, o casualmente determinatasi in quel modo, un ministro, Malfatti, a febbraio inopinatamente senza nessuna ragione o motivo, tra l'altro a metà dell'anno accademico, decide che gli esami mensili all'Università non si possono più fare. Comincia così la vicenda.

Badate che noi abbiamo attaccato questa decisione nella Commissione parlamentare duramente, ma è chiaro che non abbiamo valutato bene la questione; abbiamo attaccato perché non capivamo. Perché lo fai? — gli abbiamo chiesto — non ha senso; lui ha detto: le leggi vogliono così, bisogna portare ordine, è una situazione che va superata,

anche voi da tempo avete detto che va superata, ed era vero. Ma perché a metà di un anno accademico si esce con questa iniziativa?

Tenete conto che a questo punto — ora racconto i fatti perché spesso non si comprende che cosa significa la lotta — lui fa un'operazione singolarissima, il giorno dopo che noi lo attacchiamo nella Commissione parlamentare, convoca i sindacati con cui aveva una complessa trattativa ed in due ore accetta tutte le rivendicazioni, neutralizzando il movimento sindacale.

Quelle decisioni innestano una miscela esplosiva mettendo insieme la protesta degli studenti, colpiti da questo provvedimento, chiamiamola, se volete, di carattere corporativo, ma hanno poca importanza gli aggettivi, e l'immediato inserimento in questa protesta dei gruppi armati degli autonomi.

Noi ci troviamo completamente isolati e reagiamo male perché non cogliamo la cosa, ecco l'errore dell'invio di Lama all'Università di Roma, ma il problema non è l'errore singolo anche se questo errore non l'avessimo commesso il problema sarebbe rimasto.

Compagni, qui badate che non si deve nemmeno dire che non abbiamo lottato, come spesso si dice; io non sono favorevole a certi giudizi facili sulla nostra Fgci o anche su altri nostri compagni; per esempio in questo caso la nostra Fgci ha lottato eroicamente ed i nostri compagni hanno lottato, professori universitari, dipendenti dell'Università hanno lottato 10 contro 100 completamente isolati; di coraggio ne hanno avuto da vendere i compagni, il problema politico è un altro: perché noi eravamo 10 e gli altri erano 100?

La verità è che si determinava una condizione politica nella quale noi ci trovavamo in estrema difficoltà: concentrazione estrema delle forze contro di noi e una volta innescata la miscela esplosiva l'intera Europa mobilitata.

Compagni, noi non siamo riusciti a dare il senso di questo scontro al Partito, alle masse ed a creare un fronte di alleanze; loro hanno portato gli intellettuali da Parigi a Bologna, in Italia, hanno creato perfino un fronte di alleanze europee contro di noi. Un gruppo di compagni eroici ai quali deve andare tutta la nostra ammirazione, hanno tentato di difendere le nostre posizioni in uno scontro che non era nemmeno uno scontro di parole o di idee, era uno scontro fisico e quindi non prendiamocela con questi compagni, davvero sarebbe ingiusto, ma con una parte della sinistra, socialisti, Pdup e così via che per ingenuità si facevano coinvolgere e con una grande parte del partito che stava a guardare e si domandava per quali ragioni sociologiche tutto questo accadeva.

Questa è la storia di questi anni se la vogliamo vedere nei reali dati dello scontro. Naturalmente quando dico: una gran parte del partito stava a vedere e si interrogava sociologicamente, non sto facendo una critica ai militanti, ma un'autocritica come gruppo dirigente, perché noi non siamo riusciti a convincere e combattere una battaglia di orientamento del partito, perciò dico che quella che appare una giustificazione è in realtà l'autocritica più profonda che esista.

Non siamo stati in grado di reggere questo scontro come partito e non siamo stati in grado di avere un dispiegamento dell'azione del partito che riuscisse a costruire uno schieramento di forze e di alleanze in grado di combattere questa battaglia e di vincerla. Questo richiama problemi profondi di orientamento del partito.

Anche la reazione che c'è stata, perfino al Comitato centrale, contro la sottolineatura del contrattacco fatta da Berlinguer è singolare ed, a mio parere, indica un elemento di smarrimento al quale dobbiamo fare attenzione, perché la partita non è finita e la prospettiva dei prossimi mesi ed anni è di una riacutizzazione dello scontro.

O noi ci costruiamo una linea di politica ed una strategia ed un tipo di partito capace di reagire allo scontro o perdiamo. A me colpisce un po', in tutta una serie di compagni l'idea che in fondo ci siamo noi e il mondo, la società, ed il nemico non c'è mai, oppure è un'astrazione. Ma questa astrazione come si muove nella realtà?

Se non si vede il nemico e come si muove non si vede nemmeno la lotta e contro chi lotti.

Il risultato qual è? Il risultato è che in realtà noi abbiamo tenuto per una serie di ragioni al Parlamento e ci hanno battuti nel paese, tra le masse.

La questione di fondo è: giunti a quel punto dello scontro, ed avvertito che il rapporto di forza era sfavorevole per noi, anche per ragioni soggettive, per la capacità nostra di combattere questa battaglia, dovevamo ritirarci o no?

Io ritengo che si potranno dire molte cose e fare molte critiche, però un punto si può riconoscere, cioè che la capacità di capire che a quel punto dovevamo ritirarci l'abbiamo avuta. Se non ci fossimo ritirati, noi rischiavamo davvero di andare ad una sconfitta storica.

Ora che noi abbiamo subito una sconfitta non c'è dubbio, avendo deciso di ritirarci dalla sfida del cambiamento che avevamo lanciato, la sconfitta l'avevamo già subita, e ne abbiamo preso atto non adesso attraverso le elezioni, ma 6 mesi fa quando abbiamo deciso di ritirarci per preservare il grosso delle nostre forze e abbiamo messo

in moto una manovra difensiva del movimento operaio italiano, questo poi è il nocciolo del problema.

Detto questo voglio affrontare ora alcune questioni di fondo: la questione dell'alternativa di sinistra.

La questione dell'alternativa di sinistra ha due aspetti; uno chiamiamolo parlamentare, di governo, l'altro di indirizzo della lotta e del movimento.

L'aspetto parlamentare e di governo: chi può supporre che noi riterremo un male in Italia una maggioranza di sinistra? Mi pare che è ovvio che non solo la riterremo un bene, ma che cerchiamo di darci da fare perché ci sia.

La questione vera è come si mutano i rapporti di forza perché ci sia. Se ci fosse una maggioranza di sinistra non vedo perché noi dovremmo rifiutarci di fare un governo di sinistra, dopodiché si tratta di vedere questo governo di sinistra che politica fa ed in che strategia si muove.

Che una maggioranza di sinistra, la quale si chiudesse in se stessa, avrebbe gravissime difficoltà a realizzare una trasformazione è indubbio, perché si determinerebbe lo stesso tipo di problema davanti al quale noi ci siamo trovati, cioè una mobilitazione massiccia di forze contrarie nel Paese. Dovremmo sempre condurre una politica volta a creare degli alleati tra le forze esterne alla maggioranza per rompere lo schieramento contrario, altrimenti perderemmo anche la maggioranza di sinistra. Se noi avessimo potuto condurre questi tre anni di lotta politica con una tale maggioranza l'avremmo condotta da una posizione di forza molto maggiore di quella attuale, il che non vuol dire che non ci saremmo trovati di fronte allo stesso tipo di problemi degli ospedalieri, dei ferrovieri, del movimento degli studenti, del terrorismo. Rimane valida l'ispirazione di fondo che una strategia di riforme, di rinnovamento, proprio perché attivizza un asprissimo scontro di classe da qualsiasi posizione tu la conduca esige da parte tua quella ispirazione ampiamente unitaria che è compresa nell'idea del compromesso storico e che ti consente alla prova di forza di sconfiggere l'avversario.

Dal punto di vista, quindi, dell'impostazione di possibili combinazioni parlamentari o di governo noi non escludiamo l'alternativa di sinistra, non l'abbiamo esclusa nemmeno in una situazione di sinistra minoritaria perché due volte, una volta nell'ultima crisi, ed una volta nella campagna elettorale abbiamo perfino avanzato l'ipotesi di un governo minoritario di sinistra che la Democrazia cristiana appoggiasse dall'esterno, magari con una astensione.

La nostra critica al governo Allende non era per la coalizione di sinistra, ma per come affrontava il problema dei rapporti con la Democrazia cristiana, con i cattolici e con le masse moderate esistenti nel Paese; questo è il punto della questione. Noi non escludiamo ipotesi parlamentari o di governo in linea di principio, quello che escludiamo è una strategia di alternanza di sinistra perché una strategia di alternanza di sinistra è socialdemocratica.

I partiti socialdemocratici sono stati partiti importanti e sono partiti importanti, esprimono il movimento operaio di grandi paesi, noi intendiamo avere con i partiti socialdemocratici a livello europeo il massimo di rapporti unitari e tentare di definire una strategia unitaria di lotta e di collaborazione, ma la strategia socialdemocratica che ha consentito determinati risultati in una certa fase storica è perdente nel momento attuale. Nel momento in cui i partiti socialdemocratici per vincere debbono porsi il problema di rivedere la loro strategia, mi pare davvero che sia privo di senso che noi che non siamo socialdemocratici, che ci siamo formati in un altro tipo di processo storico, l'assumessimo.

Ora, qual è il punto di differenza tra la strategia socialdemocratica e la nostra? L'alternativa di sinistra dice in sostanza che l'obiettivo del movimento operaio deve essere il raggiungimento della maggioranza e che raggiunta la maggioranza il movimento operaio è in grado di fare le riforme e di rinnovare il Paese. Ma l'esperienza di questi tre anni ci insegna che il rinnovamento del Paese passa attraverso una lotta asprissima, e non possiamo ignorare le forme concrete che assume questo problema in Italia.

In linea più generale volendo esprimere un concetto che valga per l'Italia, per la Germania, per l'Inghilterra, la questione decisiva è che: tu non porti avanti nessun mutamento senza mutare il rapporto di forza e per mutare il rapporto di forza il movimento operaio deve determinare il più ampio schieramento di alleanze; che poi questo significhi in Italia un problema soprattutto verso i cattolici e in Germania verso quella parte della borghesia e degli intellettuali che si trovano nel partito liberale questo riguarda le diverse condizioni storiche nelle quali si pone lo stesso problema.

Storicamente i movimenti comunisti sono nati intorno alla questione, che poi distinse i socialdemocratici dai comunisti, delle alleanze della classe operaia.

I socialdemocratici hanno concepito una conquista del potere che hanno realizzato senza porsi mai il problema di un rinnovamento tale che li portasse ad uno scontro drastico.

Questo ha consentito loro un compromesso che ha evitato lo scontro per cui non hanno avuto bisogno di affrontare fino in fondo il problema delle alleanze.

Il problema dell'alternativa di sinistra è quello della prospettiva: la classe operaia deve porsi anche l'obiettivo di mettere assieme il 51% a sinistra, ma il fine non è questo perché se ci limitiamo a questa ottica ci sfuggono una serie di problemi della lotta politica ed allora perdiamo la battaglia senza nemmeno condurla.

Se ci si pone solo il problema di raggiungere il 51% (problema che ci poniamo anche noi, torno a ripeterlo, e questo è il fine della tua politica) allora, sei portato ad accettare tutte le spinte, non ti chiedi più se una determinata spinta nello scontro delle forze operaie a favore o contro, cerchi solo di mettere assieme tutti quanti.

Il problema dell'alternativa di sinistra è il problema della prospettiva strategica non del rifiuto nostro di combinazioni di sinistra, non del rifiuto nostro del massimo di unità delle forze di sinistra che va perseguito, ma della prospettiva strategica rispetto alla quale noi ci collochiamo; questo è il problema e richiama la questione di fondo dello scontro e dell'asprezza dello scontro, cioè di quale è la posizione politica che ci attrezza all'asprezza dello scontro.

Secondo me, il punto è questo: noi abbiamo fatto una manovra chiamiamola difensiva come condizione per rilanciare in avanti lo schieramento, questa è la sostanza della vicenda; se ci riusciremo, e qui c'è un punto interrogativo grande come un palazzo, ce lo dirà poi la storia, ma il problema che si pone a noi è di ricavare da questa esperienza le condizioni per un rilancio di una politica avendo chiaro che questa politica passa attraverso uno scontro di una asprezza estrema.

Parto dal '68, un momento nel quale si realizzano alcuni mutamenti sostanziali del quadro politico. Noi arriviamo al '68 con due mutamenti politici di rilievo, uno verificatosi nel '64 e l'altro nel '67. Nel '64, la scissione della sinistra socialista dal Partito socialista che dà vita al Psiup, nel '67, l'unificazione tra Partito socialista e Psdi. Quindi arriviamo alle elezioni del '68, con una sostanziale novità rispetto alle elezioni del '63: esiste un partito che nel '63 non c'era, il Psiup, e due partiti che nel '63 erano divisi si presentano come un partito unico, Psi e Psdi.

E' evidente che la questione fondamentale delle elezioni diventa la verifica elettorale di questo cambiamento. Le elezioni del '68 sono l'elemento decisivo per la valutazione del centrosinistra per capire in che modo il rimescolamento dei partiti avvenuto fra il '63 e il '68 corrispondeva a un mutamento degli schieramenti elettorali.

In una valutazione, però, delle elezioni del '68 non possiamo ignorare che si arriva alle elezioni in presenza di una serie di processi politici in atto nel paese di grande rilevanza e in qualche modo perfino sorprendenti.

Quali erano questi processi politici? Intanto dal '67 in poi, sia pure in modo lento, si era venuta registrando una tendenza e una ripresa del movimento operaio. Sotto questo profilo chi volesse raccogliere una documentazione dovrebbe esaminare la profonda differenza nel dibattito tra la conferenza operaia comunista di Genova del '64, se non erro, e quella del '67.

Nel '64 anche noi comunisti eravamo molto impegnati a confrontarci con quella che appariva in quel momento, nella fase preliminare del centrosinistra, la speranza di poter impostare la politica economica italiana, nei termini nuovi di una politica di programmazione che doveva sostituire la politica che affidava lo sviluppo del paese soltanto al libero gioco del mercato che era stata caratteristica degli anni del centrismo.

* Lezione tenuta il 15 novembre 1980.

Nella discussione sul centrosinistra, tra il '59-60 e il '62-63, si era molto parlato di un'esigenza di riforme e di programmazione. Questo appariva in quel momento come una strada che le stesse forze che davano vita al governo avrebbero percorso, e quindi noi stessi ci trovavamo come interlocutori di questa ipotesi.

Nel '67 già appare chiaro, nella coscienza del paese che l'ipotesi programmatica è fallita e attraverso una stranissima vicenda, perché fallì attraverso l'approvazione da parte del Parlamento di un programma economico estremamente articolato e dettagliato, il famoso piano Pieraccini. Questo piano pose problemi complessi al movimento sindacale e alla Cgil, tanto che alla Camera Novella, Lama allora deputati si astennero, mentre noi votammo contro, proprio per mantenere un elemento di unità con i quadri socialisti ed evitare che i dirigenti sindacali della Cgil votassero in modo differenziato, ma era chiaro ormai che il Parlamento aveva approvato acqua fresca, cioè uno strumento che non aveva nessuna capacità di incidere, nessuna capacità operativa.

A questo punto si manifesta nel movimento operaio una tendenza a dire « piantiamola con il seguire delle fantasie che non hanno conseguenze pratiche », e quindi a tornare a mettere al centro, in forme, se volete persino elementari, l'esigenza di una difesa sindacale della condizione operaia. Infatti la nostra conferenza di Torino nel '67, è una pura denuncia delle condizioni operaie e un appello alla lotta per mutarle con l'azione sindacale nei suoi vari aspetti.

Quindi abbiamo una tendenza che si manifesta già nel '67 a reagire alla delusione dei fallimenti del tentativo di un'inversione della politica economica italiana attraverso una ripresa del sindacalismo fortemente classista. Questo elemento riceve immediatamente prima delle elezioni, un elemento di coagulo da una particolare vicenda che pesò poi molto nelle elezioni del '68 e sulla situazione politica italiana in generale.

La vicenda delle pensioni rappresenta il punto di coagulo di questa spinta operaia, ma nella stessa spinta operaia opera un secondo fattore che poi ha anche un'incidenza propria sulla situazione politica, ossia un esplodere di movimenti aventi un carattere di massa molto spiccato e anche una combattività molto forte nelle università e in numerosi istituti medi superiori.

Uno dei momenti culminanti di questa vicenda dal punto di vista politico, fu la lunga giornata di scontri con la polizia intorno alla facoltà di Architettura dell'Università di Roma a Valle Giulia di

studenti universitari e medi (perché parteciparono compattamente i principali licei di Roma).

Non possiamo ignorare però che il punto di partenza di questo movimento furono le grandi università americane e tedesche. L'Italia e la Francia, dove il movimento raggiunge poi punte altissime e determina, a differenza della Germania e dell'America, una crisi politica profonda, non solo tra i giovani ma nell'insieme della società nazionale, non sono però i punti di partenza. Proprio negli Stati Uniti e Germania, gli elementi di carattere internazionale prevalgono sugli elementi di carattere interno: in America il coagulo è dato dalla guerra nel Vietnam, in Germania l'avvio è dato dallo scontro con la polizia per la visita dello Scià a Berlino.

Il luogo dove i fatti politici assumeranno maggiore rilievo sarà la Francia, perché si conetteranno direttamente con uno sciopero generale a tempo indeterminato deciso dai sindacati e con un braccio di ferro tra movimento operaio e governo, che poi finirà con una sconfitta del movimento operaio.

In Italia la questione assume aspetti molto più complessi e articolati di quelli francesi e porta a risultati molto più positivi. Proprio per questi sviluppi diversi Francia e Italia diventano poi cosa diversa.

Comunque noi non possiamo dimenticare che nel bene e nel male, nel positivo e nei limiti che portava con sé questo movimento, la storia d'Italia dal '68 in poi è stata molto condizionata da quell'esperienza che ancora oggi è nella biografia politica di tutta una parte delle forze politiche della sinistra italiana.

Le elezioni del '68 segnano la morte delle ambizioni del centrosinistra, non la morte del centrosinistra come formula parlamentare o di governo, ma dell'ambizione attraverso il centrosinistra di creare un nuovo equilibrio politico.

L'ambizione del centrosinistra consisteva in sostanza nel tentativo di ridurre l'anomalia italiana, cioè l'esistenza di una forza politica autonoma, uso la parola autonoma non a caso, il Partito comunista, che non ha rinunciato alla volontà di introdurre un mutamento sostanziale nel sistema economico, sociale e politico del nostro paese, non ha rinunciato alla volontà di fare il socialismo.

Ho usato l'espressione « autonoma » perché non è vero che nei paesi dove il partito comunista è piccolissimo, e la totalità o quasi delle forze operaie si identificano con partiti socialdemocratici, non esistano anche forze rilevanti che non hanno rinunciato alla volontà di un mutamento profondo. Ma il sistema politico che si è creato in questi paesi ha tolto a queste forze una propria autonomia politica.

Cosa voglio dire? Nel Partito laburista esiste un'area che possiamo dire socialista che vuole un mutamento profondo degli equilibri politici, che però non è mai riuscita a diventare forza dirigente del laburismo e, non diventandola, poi finisce concretamente con il non avere una propria autonomia politica, o perlomeno finora non ha avuto una propria autonomia politica, perché poi quali saranno le sorti del movimento laburista inglese è tutto da vedere.

La stessa situazione c'è in Germania: in Germania la destra ha un punto di forza estremamente importante costituito dalla presenza dei liberali, che condiziona e priva di autonomia tutta la parte socialista del movimento operaio tedesco, il grande ricatto che impedisce perfino un confronto congressuale è il seguente: « la destra dice alle forze di sinistra avrete anche ragione, non stiamo facendo una politica socialista, ma se noi mettiamo nel programma uno solo dei punti che dite voi i liberali ci piantano, si alleano con i democristiani; allora meglio un governo con i socialdemocratici, anche se accetta punti fondamentali del programma liberale che è poi quello della grande borghesia tedesca, anziché un governo di democristiani e liberali che farebbe comunque peggio ».

Attraverso il Partito comunista il movimento operaio italiano ha invece realizzato una situazione per cui l'ala, chiamiamola socialista in senso autentico del movimento operaio italiano, ha una sua autonoma presenza politica e inoltre, e qui noi ci differenziamo anche dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo dove questa autonomia c'è, è divenuta la forza più influente e rappresentativa all'interno del movimento operaio.

Questa è l'anomalia italiana: le forze autenticamente socialiste presenti nel nostro paese hanno dato vita ad un'organizzazione autonoma sul terreno politico e questa organizzazione è, oltre tutto, ad adiuvandum, la più rappresentativa delle organizzazioni politiche espresse dal movimento operaio.

L'obiettivo del centrosinistra era se non cancellare ridurre questa anomalia, riducendo il peso dell'ala autonoma ed autenticamente socialista del movimento operaio nella vita nazionale. Le elezioni del '68 segnano il fallimento di questo obiettivo, perché il Partito comunista cresce di circa 3 punti, la sinistra socialista ne piglia 4 e qualcosa, socialisti e socialdemocratici assieme riprendono i voti socialisti del 1963.

Tutta l'operazione del centrosinistra al momento della resa dei conti realizza non un allargamento dell'area delle forze che rinunciano all'ispirazione socialista, ma al contrario un consolidamento di queste

forze, nel senso che la sinistra socialista realizza una sua autonomia politica e una parte di quelle forze socialiste passa direttamente al Partito comunista, mentre rimane ferma l'area, chiamiamola, socialdemocratica sia pure unificata.

Questo risultato elettorale rappresenta per le forze che già dal '67 e dal '68 tendevano ad assumere una posizione di lotta più marcata un incoraggiamento e quindi pesa negli sviluppi immediatamente successivi sul terreno della lotta delle masse.

Il punto nodale della lotta delle masse diviene da un lato la continuazione della pressione del movimento giovanile, degli studenti, degli intellettuali che è però molto complessa e contraddittoria e quindi ora mi limito a richiamarla, dall'altro lato già dall'inizio del '69 e poi in modo attivo e di massa nella seconda metà del '69 il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, diviene l'elemento politico fondamentale e di coagulo.

Io ritengo che questo sia stato lo scontro sociale più rilevante dell'ultimo decennio, probabilmente della storia della Repubblica, quello che ha avuto più profonde conseguenze e presenta caratteristiche del tutto particolari. E' infatti un tipo di scontro sindacale che chiama in causa forze nuove della classe operaia, intervengono nella lotta forti masse, estesi gruppi di lavoratori che fanno in questa vicenda la loro prima esperienza di militanza sindacale, e fanno questa prima esperienza non solo come partecipanti agli scioperi ma come organizzatori e dirigenti del movimento.

Questo spiega perché nel corso del movimento cambia la struttura organizzativa, le strutture tradizionali non reggono ai problemi del movimento, reggono singole persone, vengono avanti nuovi quadri, si creano per organizzare lo sciopero nuove strutture. La lotta termina con un successo che non solo è contenuto nel nuovo contratto, ma anche in una serie di conquiste di grande rilievo effettuate prima del contratto, nel corso stesso della lotta.

Quindi sconfitta del disegno del centrosinistra nelle elezioni del '68 che avviene in presenza di fenomeni profondi di mutamento tra le masse, classe operaia e gioventù. Dobbiamo porci ora l'interrogativo di che cosa succede dopo fatti di questo tipo sul terreno dei processi politici: questa è la questione.

Prima però voglio accennare alla questione degli sbocchi sociali, perché qui emerge una contraddizione che avrà poi un peso rilevante sul terreno politico: il movimento dei meccanici e il movimento degli altri settori dell'industria realizza sul terreno sociale conquiste salariali, ma soprattutto un rinnovamento sul terreno dei rapporti di forza, del

sindacato e della natura stessa del sindacato, tanto che questi elementi riformatori troveranno perfino una sanzione legislativa che assume caratteri costituzionali. Il contratto dei meccanici viene tradotto nello Statuto dei lavoratori, che viene appunto approvato in quegli stessi mesi e lo Statuto dei lavoratori non è una legge qualsiasi.

Lo Statuto dei lavoratori rappresenta infatti sul piano giuridico e costituzionale la più avanzata affermazione dei diritti dei lavoratori che esista in qualsiasi paese dell'Europa occidentale.

Ma mentre questo accade nell'industria, diverso è l'andamento per quanto riguarda tutti i sindacati impiegatizi e dei servizi, con qualche eccezione come i ferrovieri. Nei sindacati dei servizi accade un processo diverso: la spinta che viene dal movimento operaio, l'idea che il sindacato è più forte viene recepita, quelli che non vengono recepiti sono gli obiettivi riformatori.

Di conseguenza abbiamo dopo il '69 uno scatenarsi di lotte in tutti i settori dei servizi e del Pubblico impiego molto dure, e rispetto all'opinione pubblica molto pesanti, ma che pongono sostanzialmente degli obiettivi soltanto di carattere economico, nonostante fossero presenti in questi settori grosse esigenze riformatrici.

Comunque sul piano sociale si ha un mutamento profondo nella fabbrica, un allargarsi e rafforzarsi del movimento sindacale in generale.

Invece la situazione è complessa sul terreno politico dove il grande problema di dare uno sbocco politico a questi mutamenti, incontra grandi difficoltà. Il riconoscimento che il centrosinistra è fallito nel suo disegno diventa immediato, l'unificazione socialista e socialdemocratica salta: già all'inizio del '69 i due partiti si scindono e rinasce un Partito socialista e un Partito socialdemocratico, però mentre il Partito socialdemocratico ritrova la sua collocazione e il suo spazio e la sua funzione, il Partito socialista non ritrova la sua sinistra.

Si sarebbe potuto supporre che nel momento in cui il Partito socialista rompeva con i socialdemocratici e rompeva con il tentativo politico che lo aveva guidato all'epoca del centrosinistra esso potesse rifondersi con il Psiup, e invece questo non accade e per certi versi non viene nemmeno tentato.

Quindi in realtà non abbiamo un ritorno al pre-centrosinistra, perché un ritorno al pre-centrosinistra avrebbe dovuto supporre la cancellazione di tutti e due i fatti politici che erano accaduti durante il periodo del centrosinistra, cioè la scissione a sinistra del Partito socialista con la nascita del Psiup e l'unificazione socialisti e socialdemocratici. Invece sparisce l'unificazione socialista e socialdemocratica,

non sparisce la scissione a sinistra dei socialisti. Poi il Psiup sparirà. Ma anche nel momento in cui il Psiup sparirà un'ala tornerà nel Partito socialista, ma un'ala minoritaria, il grosso delle forze che avevano fatto la scissione o vengono al Partito comunista, o danno vita a, o entrano in, piccole organizzazioni minori.

A questo punto sorge una situazione estremamente complessa in cui dobbiamo cercare di vedere quali sono i vari elementi che operano. Dunque, da una parte quelli che ho detto prima: una spinta del Paese che ha trovato coaguli in grandi movimenti di massa che ha realizzato e realizza grandi conquiste, e questo è un elemento; una crisi dell'operazione del centrosinistra, che si traduce nel fatto politico della fine dell'unificazione tra socialisti e socialdemocratici.

Immediatamente dopo le elezioni del '68 è finito il sogno socialdemocratico, ma è finito anche il sogno delle forze conservatrici di assestare il loro potere attraverso una riduzione della cosiddetta anomalia italiana. L'anomalia italiana non solo non si è ridotta ma è cresciuta nel periodo del centrosinistra.

Indice

<i>Introduzione</i>	5
<i>Nota</i>	14
<i>Parte prima - Partito e Sindacato</i>	15
1970: Lotte della classe operaia, strategie e strumenti	17
1971: Sindacato e Pci	35
1973: Ruolo del partito e sindacato	55
1974: Conclusioni al Convegno dei ferrovieri	71
<i>Parte seconda - La politica nello scontro sociale</i>	81
1971: Sul rapporto Berlinguer al C.C. in preparazione del XIII Congresso	83
1978: Sulla situazione politica	93
1979: Sulle esperienze della campagna elettorale	107
1980: Crisi del centrosinistra	117

Dobbiamo avere sempre presente che nella società italiana operano tendenze oggettive all'aggregazione e altre alla disgregazione; operano forze soggettive per aggregare e altre per dividere, in modo particolare la classe operaia. Vi è una lotta continua fra ciò che tende ad unire e ciò che tende a dividere la classe operaia, che sorge su terreni oggettivi ma si sviluppa su terreni politici: la forza soggettiva fondamentale che opera per l'unità, nel nostro paese è il partito comunista. Ogni qual volta questa forza attenua la sua azione, si addormenta per così dire, nei fatti, sono le tendenze alla disgregazione che hanno il sopravvento dato il loro peso e la loro rilevanza.